PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
autunno 1979

spediz. in abb.
post. gruppo IV/70

L. 2.500

saggi e documenti per una storia di classe

13

... Agli inizi del '78 presentammo il numero 9/10 a Torino, difronte a pochi compagni perplessi e che ritenevano fossimo là a ripresentare la solita minestra riscaldata dalla « talpa operaia » che scava e non esce mai, mentre alcuni intellettuali ci costruiscono sopra tesi di laurea. Il tutto mentre a qualche chilometro di distanza il signor Agnelli stava assumendo in fabbrica migliaia di giovani maschi e femmine, che negli anni seguenti porteranno la loro soggettività e la loro cultura di lotta nella fabbrica ormai robotizzata. E a quelli che ci dicevano che avevamo buttato via tutta la ricchezza delle acquisizioni del '77 sulla crisi della politica e della classe operaia rispondevamo che erano loro a non accorgersi che proprio a Torino il « movimento del '77 » stava entrando a Mirafiori e avrebbe costituito l'elemento dinamico e nuovo delle lotte contrattuali del '79, cui abbiamo dedicato l'inchiesta che apparirà come **Dossier Fiat.** Anche rispetto al nostro dibattito interno, pubblicato integralmente nell'edizione feltrinelliana de **La tribù delle talpe,** inizialmente presentatosi come contrapposizione di due prospettive diverse e inconciliabili della rivista, l'inchiesta operaia porterà poi il segno di una verifica del reciproco integrarsi di posizioni. Settore dei trasporti, dei servizi, inchiesta operaia alla Fiat. È vero che la crisi del sistema politico ha mutato profondamente i termini della lotta operaia e che la crisi delle forme organizzate di sovversione politica ha reso obsoleta una certa figura d'intellettuale, ma tutto questo dobbiamo cercare di vederlo in positivo, salvaguardando non solo una coerenza di pensiero nella generale crisi d'identità, ma chiarendo nettamente il ruolo che assegnamo a noi stessi e dicendoci che se siamo capaci solo di scrivere una rivista continueremo a scrivere una rivista e che se non siamo capaci di fare « i signori della politica » — che in questi anni hanno combinato tanti disastri quanto i « signori della guerra » — continueremo a erogare lavoro intellettuale, a fare cultura militante che intende consegnare strumenti di liberazione a chi il potere non ce l'ha, alla forza-lavoro, alla classe operaia di vecchia e nuova composizione, di cui ci sentiamo parte per origine sociale o per militanza politica...

Sommario

3	Composizione di classe e progetto politico	*Guido De Masi*
8	FIAT: una svolta	
9	«Primo Maggio»: oltre il Movimento	*Sergio Bologna*
23	Finanza e potere in Italia. Il caso della Chimica (1)	*Mauro Lombardi*
31	Il lavoro d'appalto a Porto Marghera (1970-1979)	*Gianni Moriani e Mime Ruffato*
39	L'intermodalità nel mercato mondiale delle merci	*Oscar Marchisio*
47	Ristrutturazione e frammentazione operaia nei porti italiani	*Alberto Macor*
54	Sulla diversità della storia orale	*Sandro Portelli*
61	Forza-lavoro femminile e formazione del proletariato urbano a Trieste	*Mariarosa Dalla Costa*

Direttore responsabile: Sergio Bologna - Autorizzaz. trib. di Milano n. 248 del 14-6-1973 - Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni - Redazione, amministraz.: Primo Maggio, Via Decembrio 26 - 20137 Milano - Impaginazione: Giancarlo Buonfino - Stampa: Centro Stampa Ticinese - Via Arena 5 - 20123 Milano

Sono usciti i primi due «Quaderni di Primo Maggio»

1. DOSSIER TRASPORTI

2. SAGGI SULLA MONETA

È in preparazione:

3. DOSSIER FIAT

Composizione di classe e progetto politico

I

É ormai da qualche numero, quindi da moltissimo tempo, data la rarità con cui la rivista si fa viva, che « Primo Maggio » tende a porre la composizione di classe non solo al centro della propria indagine, ma anche a discriminante di una scelta di campo idealpolitica.

Come a dire: noi saremo sempre con l'altro movimento operaio, quello che, come suol dirsi, ha perduto in America, in Germania, in Spagna.

Non si tratta di masochismo ma della semplice constatazione che dove la classe suol dirsi vittoriosa ha sedimentato Stati basati sulla costrizione al lavoro o partiti che aspirano a realizzarla.

E quanto al terrorismo (espresso dal partito o dal movimento armato) di cui oggi è d'obbligo parlare, con buona pace di quanti ne esecrano l'apparizione o ne esaltano la novità, è stato sempre appendice importante e secondaria di tutti e due i movimenti operai: utilissimo nelle guerre di liberazione, accessorio o endemico nei vari flussi e riflussi rivoluzionari, ma indispensabile solo ai partiti operai diventati Stato, il mezzo piú idoneo a disintegrare la composizione di classe che li aveva portati al potere.

Questa disincantata deduzione storica, unita — perché negarlo — a una sacrosanta repulsione fisica per l'ambiente della clandestinità non piú salubre di quella del carcere, basta e avanza a farci dire: no al terrorismo, sí alla composizione di classe.

La nostalgia per le epoche passate della lotta tra le classi c'entra in questa scelta solo in quanto un movimento senza memoria è apparentemente piú libero e creativo, di fatto è piú esposto a ripetere gli errori già fatti, piú disarmato nei confronti del movimento operaio ufficiale che gli contrappone la sua stessa storia, ridicolmente contraffatta, come ideologia della convivenza civile, manuale del cittadino al di sopra di ogni sospetto.

La storia orale, dentro i nuovi fenomeni sociali, dovrebbe funzionare come vera e propria memoria della specie capace di distinguere, nella nuova composizione di classe, le costanti che tuttavia rimangono e pesano, dai reali elementi di novità che si vanno sedimentando.

Siamo stufi della sceneggiata di santoni di regime che, fingendo di non ricordare che nella loro epoca operai e proletari si ammazzavano senza tanti complimenti tra di loro, attribuiscono questo fenomeno ai nuovi tempi bui in cui nessuno li costringe a sopravvivere. Purtroppo il nuovo sinistrese armato è una variabile (neanche tanto impazzita) piú del partito di Amendola e Trombadori che della nuova realtà sociale cui fa riferimento.

L'ultima memoria che le BR hanno fatto pervenire sul caso Rossa rivendica puntigliosamente questa incontrovertibile continuità storica.

Tutto questo casino tra PCI e BR per mettere le mani su un'eredità pluridecennale di oppressione e sconfitte operaie!

Verrebbe da dirgli, spartitevela. Come del resto, in qualche modo, già stanno facendo.

Almeno su una cosa sono infatti perfettamente d'accordo: nel fare ordine, porre fine a quella sorta di dilettantismo politico, ansia di partecipazione, assembleismo che ha contrassegnato, nel bene e nel male, questo nostro decennio.

D'ora in poi la politica torna in mano agli specialisti del mitra o della scrivania. Chi non gradisce l'alternativa se ne stia a casa. Il tempo delle grandi folle è finito.

Altro che passaggio dal terrorismo alla guerriglia!

In questo caso la lotta armata, su cui, almeno sino al '71, non solo Potere Operaio ma tutto il movimento era disposto a scommettere come unico sbocco strategico possibile, è svilita a strumento di pressione tattico-ricattatorio all'interno di un'area che si va progressivamente restringendo.

Lo Stato e la DC hanno tollerato benissimo la morte di Moro, il movimento non è piú in grado di tollerare neanche un'assemblea in cui ci si scazzotta per la presidenza. Su questo terreno seminato a sale dovrebbe nascere il fiore della guerriglia.

Ma proprio da questo sfogo polemico risulta evidente quanto appellarsi alla composizione di classe come unico punto di partenza possibile, per una rifondazione della politica che faccia definitivamente i conti con qualsiasi tipo di nuova e vecchia ideologia, appaia impresa di cui è difficile decidere se ammirare la giustezza dell'intenzione o stigmatizzare la velleitaria ingenuità.

Se non altro perché, imputando tutto lo sfascio dell'attuale situazione ai guasti dell'ideologia, si finisce per attribuirle un peso preponderante di rottura pro-

prio rispetto a quei processi di ricomposizione di classe sulla cui priorità materiale siamo pronti a scommettere le nostre residue risorse di teorici e politici della centralità operaia.

Una rivista, anzi un gruppo politico, come ormai tende a definirsi « Primo Maggio », che voglia dedicare tutta la sua prossima attività:

1) al superamento della fase gruppuscolare vista come concausa della frammentazione di classe;

2) alla eliminazione definitiva di quella lente deformante altrimenti detta movimento e sua ideologia che rende del tutto indefiniti i contorni delle classi;

3) a mettere in primo piano il bisogno impellente di organizzazione operaia;

deve prima di tutto sottoporre a verifica critica gli unici elementi di cui ha effettivo controllo: i propri strumenti di indagine teorica.

Altrimenti rischiamo di catalogare sotto l'etichetta dell'ideologia tutto il nuovo che non riusciamo a capire e in quella della composizione di classe tutto ciò che in qualche modo ricorda il nostro passato di militanti politici. Spesso sono proprio quegli elementi che sembrano ancora riconducibili a un quadro di interpretazione di tipo tradizionale i meno utilizzabili a una verifica della loro articolazione concreta, perché sono scaduti al livello di puri dati fenomenici, e applicarli alla situazione attuale come modelli serve piú a fraintenderla che a capirla, di certo non a trasformarla.

Si pone allora la domanda che cosa significa composizione di classe oggi.

II

I compagni della redazione di Torino si sono mossi con il piede giusto individuando (dopo la loro inchiesta operaia) nell'intreccio tra sfera della produzione e della riproduzione sociale il punto dove è necessario approfondire sempre di piú la nostra analisi. Ed è in questo intreccio che si deve intravedere lo sviluppo potenziale dell'antagonismo di classe.

Dopo i vari tentativi, in questi ultimi anni, di trovare altrove l'antagonismo principale che minaccia e regola questa società, si reimpone dunque la forma classica in cui la classe operaia produce e si riproduce come forza-lavoro? forse si.

Ma bisogna aggiungere che la risposta affermativa apre piú problemi di quanti ne risolva.

Per esempio, mai come oggi sembrerebbe funzionare il solito discorso che la classe è totalmente altra dal capitale anche se è totalmente in rapporto con la sua valorizzazione.

Eppure la costituzione della priorità del valore sul reddito diventa visibile in fabbrica solo nel suo opposto, nel modo in cui la forma valore si scompone in rapporti di grandezza ideologica. Guido Rossa, operaio specializzato, comunista, tornitore, che direzione aziendale e partito non possono utilizzare in fabbrica altrimenti che come produttore di ideologia, peso opprimente del movimento operaio ufficiale nei confronti delle nuove leve del lavoro infide e di dubbia provenienza politica.

Matteo Caggegi, studente operaio, effettivamente produttivo, sacrificato dal movimento armato in un'azione militare di quartiere la cui imbecillità tattica, politica, militare è essa stessa un affronto alla giovinezza e all'intelligenza della vittima.

Ecco, ci troviamo proprio nel mezzo di quell'intreccio tra sfera della produzione e della riproduzione sociale (come amano dire i compagni di Torino) dove si dovrebbero vedere sviluppate tutte le potenzialità dell'antagonismo di classe, dove dovrebbe maturare un progetto politico. Ma purtroppo si riescono a vedere solo due operai morti ammazzati su opposte barricate. E non basta dire che entrambi sono stati uccisi due volte, che l'ideologia gruppuscolare e di partito ha diviso ciò che l'oggettività della composizione di classe avrebbe invece riunito. Perché l'importanza drammatica dell'episodio ci dice il contrario: che non è piú possibile cercare una ridefinizione delle classi nel tempo lineare della composizione di classe. La rottura dell'equilibrio della riproduzione (su cui crediamo nessuno debba piangerci sopra) segna anche la scissione tra tempo sociale della produzione e forma della politica.

È evidente che da questa scissione traggono vigore le radici profonde del terrorismo e le varie teorizzazioni sull'autonomia del politico. Ma, purtroppo, non basta un uso corretto del nostro tradizionale concetto di composizione di classe a rimettere le cose a posto.

Zinoviev, in un suo recente colloquio sull' « Espresso » (13 maggio, n. 19), affermando che la violenza inizia dove finisce la politica (naturalmente si riferisce alla violenza di Stato), ribalta la celebre frase di Lenin che la guerra è un prolungamento della politica. Ancora oggi delle due è piú vera l'affermazione di Lenin, anche se la si ritrova a piene mani nelle risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse. Noi che, per particolari circostanze temporal-politico-geografiche, ci collochiamo dopo Lenin e prima di Zinoviev, non ce la sentiamo di uscire per il rotto della cuffia ribadendo genericamente che bisogna, finché siamo in tempo, recuperare le ragioni della violenza di classe dentro la politica. Anche perché, a conti fatti, non abbiamo saputo ancora rispondere alla domanda che ci eravamo posta: che cosa significa composizione di classe oggi.

Cerchiamo allora, come programma minimo, di esaminare i mutamenti intervenuti rispetto a un recente passato:

1) la formazione della nuova forza-lavoro avviene in spazi sociali sostanzialmente diversi da quelli entro cui è venuto a determinarsi storicamente il modello della composizione di classe;

2) la priorità formale della categoria del reddito (che registra questo dato di fatto) rispetto a quella del salario, induce a una definizione delle classi (o se si vuole degli schieramenti politici a prescindere dalle classi) in un tempo e luogo che è quello della distribuzione-circolazione antecedente rispetto al momento della produzione;

3) sviluppo del capitale e tempo di riproduzione della forza-lavoro non solo non coincidono piú (non hanno mai del tutto coinciso neanche in passato) ma ora hanno storie completamente separate;

4) la socialità, esclusa dal capitale come componente produttiva determinante, cresce nella dimensione della circolazione, in misura direttamente proporzionata alla scomposizione e formalizzazione, dentro la fabbrica, della forza-lavoro in categorie aggreganti secondo criteri di affinità comportamentali, esistenziali, generazionali, nel tempo libero, tali da impedire una immediata identificazione politica con il lavoro comune che si svolge.

In altre parole questo significa che i nostri Alfonso Natella, Vincenzo Nzillo, Gasparazzo, potevano avere

fatto le esperienze piú disparate di ex guappi, ex braccianti, aspiranti carabinieri, ma quello che li identificava era il loro comune punto di arrivo alla catena di montaggio. Bastava conoscerne pochi per potere dedurne un comportamento politico generalizzato.

Composizione di classe e progetto politico tendevano a identificarsi. Nel bene e nel male era cosí.

Oggi la storia personale, il modo come ogni singolo giovane operaio ha avuto accesso in fabbrica è di gran lunga piú importante del ruolo produttivo che sarà chiamato a svolgere.

Conoscere cinque operai significa conoscere cinque operai. La cartografia è bandita. Può darsi che tutto questo possa definirsi antropologismo di ritorno, culto del privato, ma quando due operai muoiono in quella terra di nessuno che è l'intreccio attuale tra produzione e riproduzione sociale, indicare come deprecata causa del decesso i guasti dell'ideologia ha lo stesso significato che per don Ferrante avevano gli influssi stellari come causa della peste.

Diagnosi che non serve, purtroppo, a strappare i giovani dalle grinfie del terrorismo piú di quanto, sempre per rimanere sul letterario, i tamburi dell'esercito della salvezza in *S. Giovanna dei macelli* a convertire gli scioperanti.

III

Il movimento armato, è inutile nasconderselo, marcia anche lui sulle gambe dell'attuale composizione di classe (o scomposizione che dir si voglia) e si intravede persino il suo progetto politico:

1) introdurre tutta la violenza dei quartieri proletari, del lavoro precario, dell'emarginazione sociale nel cuore della fabbrica, attraverso le poche ma significative avanguardie giovanili che recentemente sono state assunte;

2) approfondire sempre di piú il solco tra queste ultime leve e i protagonisti delle lotte del '69, ormai considerati in blocco galoppini sindacali, berlingueriani di complemento.

Il sindacato agevola egregiamente questo progetto di divisione, rispondendo a ogni fenomeno di terrorismo interno con il rituale delle manifestazioni antifasciste che servirono a rintuzzare la strage di Stato e la strategia della tensione, ma che in questo caso servono solo ad acuire il sospetto verso ogni dissidenza definita come fiancheggiamento. Il movimento operaio ufficiale fa insomma di tutto perché il giovane operaio studente proletario si senta psicologicamente e politicamente piú vicino al militante di « Prima linea » che ai suoi compagni di fabbrica piú anziani che gli vantano, come conquiste del '69, da difendere, un ambiente di lavoro che lui considera invece intollerabile.

Bisogna ammettere sconsolatamente che simile affinità elettiva tra noi, volantinatori dei tardi anni Sessanta, e l'operaio massa, nostro soggetto privilegiato, non c'è mai stata.

Purtroppo, man mano che aumenta la divaricazione in fabbrica tra dominio del movimento operaio ufficiale e sabotaggio di sparute minoranze, la ricomposizione del processo produttivo assume la forma e la sostanza di onnipotenza politica del capitale al di là dell'automatismo della coincidenza forza-lavoro — valorizzazione. Il primato dell'autonomia del politico si sviluppa sulla riduzione dei fattori riproduttivi a elementi di socializzazione nella forma generale dello scambio. Ed è cosí che l'operaio massa è diventato infuso, soffuso, diffuso, spruzzato, insomma è sparito.

« Prima linea » e la propaganda della lotta armata acuiscono un processo di scomposizione di classe di cui però non sono la causa. Guido Rossa e Matteo Caggegi, a prescindere dal loro terribile destino personale e dalla realtà del terrorismo, non avrebbero mai marciato insieme uniti nella lotta. Tutti e due erano già in rotta di fuga rispetto al loro comune destino di produttori. Provenivano e si riconoscevano in spessori politico-sociali totalmente separati.

Purtroppo le realtà politiche (movimento armato, sindacati, partiti) che vivono e si nutrono della divaricazione tra composizione tecnica e composizione politica di classe sono tali e tante che proprio il nostro programma di ricomposizione dei tempi separati della politica e della riproduzione delle classi, se non riusciamo a individuare quel minimo di forze sociali su cui farlo marciare, risulta alla fin fine velleitario.

Pur di non restare nel generico e presentare in veste nuova un vecchio modo di fare politica, tentiamo un'impietosa disamina di quanto di ideologico, con il passare degli anni e il mutare della realtà, abbiamo inserito nel concetto stesso di composizione di classe, in relazione a una possibile deduzione di un immediato progetto politico:

1) Vi è una crisi di scarsa adesione alle circostanze esterne, ma anche di scarsa logica interna con cui, prima o poi, bisogna fare i conti. Per esempio, l'operaismo classico (movimento consiliare e via discendendo) basava con grande coerenza il suo progetto politico sulle gambe della composizione di classe perché credeva alla positività del lavoro produttivo; noi invece, che siamo stati e siamo tutt'ora accaniti avversari di questa positività, siamo stati sempre costretti a tenere in piedi dal punto di vista politico (composizione di classe) ciò che miravamo a distruggere come base materiale (lavoro produttivo). In una parola, a segare il ramo su cui eravamo seduti. Ecco perché dalle stesse premesse teoriche sono sempre venute fuori posizioni politiche cosí schizofreniche;

2) Sino a un recente passato la categoria della composizione di classe stava a indicare una fetta della realtà di classe e delle forze produttive che già di per se stesse marciavano nella direzione della previsione teorica, del progetto politico organizzativo cui spettava solo il compito di assecondare e accelerare il processo. Anche nella prima fase del nostro chiaccheratissimo Potop tutti i discorsi sul rifiuto del lavoro e l'attualità del comunismo come programma minimo presupponevano, oltre l'emergenza di classe dell'operaio massa multinazionale, un grande ottimismo quasi di tipo secondo internazionalista nei confronti del progresso tecnico scientifico.

Oggi la nostra proposta di una ripresa dell'intervento politico in fabbrica ha tutte le apparenze di nascere da un profondo pessimismo dell'intelligenza circa la direzione che la realtà di classe sta prendendo e dal desiderio, morale prima ancora che politico, di ostacolare in tutti i modi possibili, anche se irrisori, un processo di disgregazione sulle cui cause non si è in grado di operare.

IV

Si tratta di affermazioni molto gravi sul piano teorico prima ancora che politico perché, una volta enunciate

e non trovata una soluzione, obbligano per onestà non solo all'inazione ma anche al silenzio.

Del resto è impossibile enunciare e risolvere problemi che vantano una sterminata letteratura nonché una recentissima pubblicistica specializzata in crisi del marxismo. Ma di queste tematiche qui si vuole prendere in considerazione solo la loro stretta inerenza all'ambito politico, il fatto che alcuni quesiti sino a poco tempo fa circoscrivibili nel piano della ricerca piú astratta o dei filosofemi ora non lo sono piú. Rappresentano semplicemente un modo diverso di parlare della riproduzione sociale e delle trasformazioni che ha subito.

Il grande fascino che la politica ha spesso esercitato, anche sui teorici piú astratti, sta nella qualità metodologica, specifica di questa disciplina, di poter selezionare gli altri campi del sapere non in riferimento alla loro importanza strettamente scientifica ma a un preciso progetto cui devono fare riferimento.

L'importanza che ebbe per Marx la teoria del valore consisteva proprio nel suo immediato riferimento alla composizione di classe, nella possibilità di trarne una sorta di genealogia del sommovimento sociale. Nell'ambito della teoria del valore le aporie del sociale dovevano cessare di essere contraddizioni mediabili dalla potenza statuale per diventare contrapposizioni reali irrisolvibili, ripristino violento e perentorio del principio di non contraddizione all'interno del mondo delle merci e dei rapporti sociali. La doppia natura della merce stabiliva dunque il punto di coincidenza del nocciolo razionale della dialettica hegeliana e del suo superamento, il punto dove ciò che è reale non è piú razionale e ciò che è razionale non è ancora reale, ma praticamente realizzabile.

La caduta definiva del saggio di profitto doveva coincidere logicamente, storicamente, politicamente, con la dittatura del proletariato. E la dittatura del proletariato con il massimo di capacità da parte della composizione di classe di poter crescere e potenziarsi risolvendo i problemi della società civile all'interno stesso della società civile, fatto storicamente senza precedenti.

A questo punto la composizione di classe non avrebbe piú circoscritto la categoria degli sfruttati, bensí quella dei soggetti politici non in quanto produttori di merci, ma di rapporti sociali adeguati alla soddisfazione dei nuovi bisogni emergenti dalla riproduzione sociale.

Marx credeva insomma che la teoria del valore, il lavoro produttivo, fosse la scala piú idonea al proletariato per liberarsi dal potere della borghesia, ma che la scala dovesse essere buttata giú una volta che si fosse saliti sopra un altro livello di formazione-economico sociale.

Il progetto politico fondava la dittatura del proletariato dentro la società civile, attraverso la distruzione progressiva della legge del valore, contro le leggi in formazione dello Stato moderno.

In Marx, c'è piú teoria dello Stato moderno nelle sue continue e ripetute polemiche nei confronti del socialismo utopistico, che nei pochi accenni al potere statuale vetero poliziesco o vetero liberale a lui contemporaneo. Vedeva e paventava le sue leggi future nello « Stato dei produttori » di Proudhon, nelle prospettive di alleanza tra Stato e movimento operaio di Lassalle e nei paragrafi del programma di Gotha che si muovevano in questa prospettiva.

Perché allora la teoria del valore, da regolamentazione transitoria di un'economia di sfruttamento, si sarebbe trasformata nell'unica ferrea legge politica irreversibile, capace di sancire l'obbligo alla convivenza tra le classi, l'insostituibilità di un potere statuale arbitrario quanto onnivoro e irrazionale.

Ma è proprio questa la realtà che si è venuta via via configurando. Di questo cambiamento di funzione della teoria del valore e sua progressiva sussunzione a legge dello Stato non possiamo non prendere atto, trarne tutte le conseguenze teoriche e politiche.

Con l'andare del tempo, piú che la periodica messa in discussione delle relazioni concettuali: lavoro necessario, plusvalore, trasformazione dei valori in prezzi e tutto quel che segue, è stato il venir meno dell'identità politica tra capitale e borghesia, proletariato e lavoro produttivo a minare le basi stesse del programma politico di Marx, a trasformare la scala che si butta, una volta saliti, nel ramo che si sega standoci seduti sopra. Non è indifferente infatti, anzi è determinante per la riproduzione sociale, quale delle classi riesce a detenere il controllo della progressiva fuoriuscita dalla legge del valore.

Quella che perde questa capacità è irrimediabilmente sogggetta alle regole dell'avversario.

Il controllo sempre piú stretto e vincente che l'autonomia del politico frappone tra produzione e riproduzione sociale è esattamente l'opposto del processo rivoluzionario prefigurato da Marx, dove era l'egemonia proletaria la realtà capace di intervenire attivamente in quell'intreccio, sopprimendo progressivamente la funzione mediatrice dello Stato.

Ci sono due modi di reagire a questa realtà postmarxiana:

1) Fingere che questo ribaltamento dell'ipotesi di Marx non sia avvenuto. Ci si sottopone allora a un bagno di iperortodossia e si deduce l'attualità del programma marxiano dal fatto che oggi è impossibile leggere i comportamenti politici e economici del capitale sulla falsariga della valorizzazione. Ergo, ci si troverebbe di fronte alla caduta definitiva del saggio di profitto e dunque a un passo dalla dittatura del proletariato.

Entro questa prospettiva i fenomeni di disgregazione della composizione di classe che aveva dato vita alle lotte del '69 sono visti, in positivo, come sganciamento del proletariato dalla legge del valore, prova di inventività e capacità della classe di riprodursi politicamente al di fuori della valorizzazione del capitale.

Ma abbiamo già cercato di dire che la caduta del saggio di profitto di per sé non rappresenta, non ha mai rappresentato, se non nei documenti della III Internazionale, l'anticamera alla dittatura del proletariato, quando si prescinde da un'analisi approfondita e spregiudicata su quale forza detiene effettivamente il controllo sulla riproduzione sociale.

L'inflazione del '23 in Germania, la crisi del '29 in America, videro un numero di proletari vecchi e giovani costretti a fenomeni di « autovalorizzazione » ben piú massicci e radicati di quelli che si verificano oggi in Italia.

E del resto abbiamo visto che anche i processi di militarizzazione di una parte del movimento hanno da noi coinciso con l'inizio di un nuovo tipo di pace sociale, con l'espulsione della violenza di massa dal momento produttivo per lasciarla vivacchiare di luce riflessa sulle pagine dei giornali di regime.

Quando, davanti a un giudice, si è costretti a rendere conto della differenza tra « basi rosse » e « Brigate Rosse », si può e si deve gridare che si sta assistendo a processi di tipo sovietico, purché ci si renda conto che, con questo tipo di constatazioni, non si dice nulla sui meccanismi di progressiva statalizzazione della società nei cui confronti la critica delle armi è risultata inefficace almeno quanto l'arma della critica.

2) La seconda strada è quella di auspicare e prevedere un ripristino della legge del valore, in termini strettamente produttivi, che ridia vigore e centralità politica alla classe operaia, le consenta di ripartire con maggiore consapevolezza dei propri errori passati. Tale ipotesi politica terrebbe implicitamente conto di una possibile, anche se transitoria, destatalizzazione del movimento operaio ufficiale, dopo il catastrofico esperimento di entrata nella maggioranza governativa.

Si potrebbe creare cosí un rapporto politico meno esacerbato tra quadri operai del '69 e tutto ciò che è emerso dopo: nuova manodopera giovanile, degradazione del lavoro intellettuale, emarginazione sociale, lavoratori del terziario.

Sarebbero queste le basi oggettive da cui dovrebbe nascere un nuovo tipo di sindacalismo fortemente caratterizzato politicamente, poco settorializzato, impostato su tematiche e parole d'ordine generali adeguate al fenomeno emergente della mobilità del lavoro e della emarginazione sociale alla stregua, tanto per fare un paragone accattivante, degli IWW americani.

Indubbiamente un progetto politico, un ciclo di lotte che partisse da questa piattaforma, avrebbe il vantaggio rispetto al '69 di porre in primo piano, come controparte effettiva, l'apparato statuale nel suo complesso, il capillare assetto sociale che ha creato e di cui si nutre. In particolare dovrebbe rimettere in discussione il controllo sulla spesa pubblica e quindi, di riflesso, sulla riproduzione sociale. Purché si tenga presente una volta per tutte, ed è questa l'ambiguità piú difficile da chiarire anche sul piano teorico, che non c'è nessun ipotetico ripristino della legge del valore, da parte dei vari commendator Brambilla o dei piani di robotizzazione nella grande fabbrica, che possa ridar vita a una composizione di classe bella e pronta per un ennesimo progetto politico.

Da questo punto di vista l'operaio sociale non è una figura politica, ma ideologica, figlia di un personale politico invecchiato e sconfitto che è poi quello a cui anche noi ci onoriamo di appartenere.

Non c'è nulla di male infatti a invecchiare e a essere sconfitti, purché se ne prenda atto con serenità.

Il cammino che ha intrapreso lo Stato sulla via del controllo delle classi e, al limite, della loro dissoluzione come soggetti politici autonomi, si frappone a ogni ripristino di situazioni storiche, anche recenti, preesistenti.

Non è affatto detto che questa tendenza risulti vincente, però è vincente di sicuro rispetto al modo con cui sinora abbiamo fatto politica.

C'è piú crisi del marxismo, senso di decadenza nel continuare imperterriti la stessa strada, stiracchiando vecchie formule, che nella lucida ammissione che oggi una rivista come per esempio « Primo Maggio » non può essere molto di piú di un laboratorio di ricerca.

Un laboratorio dove la composizione di classe continua a essere il naturale riferimento anche delle indagini apparentemente piú astratte. Un nuovo modo di fare politica passa per ora, nonostante tutti i problemi gravissimi che ci sovrastano dall'esterno, dalla volontà di tenere insieme punti di vista e ipotesi di lavoro che non combaciano perfettamente tra di loro e che non possono essere gerarchizzati secondo un vecchio criterio di sintesi.

Saper fare questo è già un passo avanti.

Forse non si esce per questa strada dalla metafora, piú volte avanzata, del segare il ramo su cui si è seduti, ma non è detto che quel ramo non debba essere tagliato lo stesso insieme a quelli che ci stanno sopra, con grande sollievo e salute dell'albero che li sopportava.

Guido De Masi

FIAT: una svolta

Mentre questo numero sta andando in macchina, a Torino il padrone FIAT è passato all'attacco con una violenza e una lucidità politica che non ha eguale nell'ultimo decennio. Sessantuno operai licenziati, una campagna stampa che vede allineati i più « bei nomi » del giornalismo, un fronte di appoggio politico solido e ampio.

Non è un episodio, è una svolta.

La direzione FIAT parla un linguaggio da comando militare in zona d'operazioni; i proclami di Annibaldi ricordano il modus operandi *del generale Westmoreland in Vietnam e fanno tornare in mente la teoria delle «* enclaves *»: la FIAT è territorio occupato dal nemico, va isolata, circondata da una cintura sanitaria, bonificata, normalizzata. Si tratta di colpire tutto ciò che si muove, e per farlo con sufficiente precisione occorre bloccare le assunzioni, evitare movimenti di forza-lavoro. Non è quindi un attacco a sessantuno operai « rompicoglioni », ma a tutta la classe operaia. Questi operai licenziati sono il simbolo di quel ciclo di lotte dilagato con l'autunno caldo, l'espressione più genuina di questi 10 anni di potere operaio in fabbrica, la forma incarnata e visibile di quel ribaltamento di rapporti di forza tra capitale e operai che ha segnato profondamente il processo di valorizzazione nella grande fabbrica.*

È contro questa forma di potere operaio che la svolta FIAT scaglia tutto il proprio potenziale offensivo. E del contempo Agnelli si mette a fare politica e teoria al livello più alto, facendo giustizia in un colpo solo di tutte le fumoserie ideologilche, inchiodando tanto chi ha sognato di fabbriche cogestite e coprogrammate, nel quadro di un modello di « democrazia industriale », quanto chi ha teorizzato l'abbandono del terreno della produzione concreta di plusvalore come momento strategico di scontro in nome di un « universo del valore d'uso » diffuso socialmente.

Agnelli parla il linguaggio duro del padrone, abbandona la logica politica della mediazione e della produzione di consumo sociale e assume quella più coerente della logica d'impresa, della produzione di valore e di profitto. Poche parole ma chiare: il cerchio dell'accumulazione capitalistica va chiuso nella grande fabbrica, qui va riportato l'asse portante della valorizzazione del capitale, la « democrazia », è incompatibile con l'organizzazione produttiva e sociale del capitale senza dispotismo produttivo niente profitto; c'è un'intera area sociale, una intera generazione operaia, il « proletariato metropolitano » in formazione, che in quanto « classe pericolosa » è incompatibile *con l'organizzazione del lavoro di grande fabbrica.*

Non si tratta quindi di un « 7 aprile in fabbrica » ma di un attacco al ceto politico impegnato nella faticosa mediazione della insubordinazione sociale e di un attacco a tutta la classe operaia di fabbrica e a tutti i suoi livelli di potere; un attacco che mira a porre fuori legge ogni comportamento produttivo antagonistico *e che, pur utilizzando fino in fondo le posizioni e l'ideologia del movimento operaio ufficiale, punta però a colpirne anche una sua parte: sicuramente una parte del sindacato viene aggredita e pesantemente indebolita, sicuramente le contraddizioni del PCI vengono fatte precipitare, e proprio in una fase di vuoto di iniziativa e di mancanza di prospettiva politica del partito. Si usa di Minucci per decretare, in una conversazione da bar con Lietta Tornabuoni, la liquidazione del sindacato pur nella sua funzione elementare di rappresentante della forza-lavoro; e si usa delle posizioni sindacali contro il dissenso interno alle fabbriche come arma per attaccare tutti i livelli di potere operaio all'interno dell'impresa.*

Entriamo in una nuova fase storica: e anche a noi si affacciano nuovi compiti di analisi, di riflessione, di cronaca.

Quindi accelereremo la pubblicazione del Dossier FIAT, *curato dalla nostra redazione torinese, per mettere a disposizione dei compagni uno strumento militante di discussione e di riflessione.*

«Primo Maggio»: oltre il Movimento

Dieci anni di « processi politici »

Proviamo a considerare i « processi politici » come sintomi di modificazioni istituzionali.

Architettata o meno, non credo si possa dare della strage di piazza Fontana un giudizio diverso da quello che fu immediatamente dato: una grossolana provocazione contro il movimento di massa e le sue avanguardie politiche. Mentre la sera stessa, le massime autorità dello Stato e della magistratura davano il segno delle indagini, il movimento cominciava a vivere come un fatto collettivo quel grande « processo politico ». I discorsi sullo Stato, sulle istituzioni, dovevano uscire dal generico e individuare concretamente i meccanismi di funzionamento della magistratura, della polizia, dei servizi segreti. Piazza Fontana residuò anche un sacco di cultura del « complotto », che divenne poi una specie di costante, usata dalle parti piú diverse, e ha avuto l'effetto di ridurre le dimensioni dello scontro di classe e di sottrarle alla possibilità d'interpretazione dentro un quadro di grandi dinamiche sociali. Il complotto rispuntò fuori al tempo della crisi monetaria (gli gnomi di Zurigo), al tempo della crisi petrolifera (gli sceicchi), fu alla base della teoria degli « opposti estremismi »; l'idea del « cervello occulto » ha fatto strada.

Probabilmente ciò che seguì a piazza Fontana fu un momento di crisi ma anche di fortuna della magistratura: crisi nel senso che ne svelò l'acquiescenza alle indicazioni del potere politico, fortuna nel senso che coinvolse in un « processo politico » decine di migliaia di persone, come in una specie di referendum strisciante. Se da un lato si capì che farsi risucchiare nella logica del processo significava accettare il terreno della democrazia partecipativa, del formalismo giuridico, del garantismo, per altro verso si comprese che si poteva intervenire sulle contraddizioni interne all'istituzione giudiziaria e in particolare sui suoi rapporti con l'apparato di polizia e con il sistema politico. Il fronte interno alla magistratura si ruppe e si formarono correnti che resero istituzionale la dialettica interna; la figura stessa del magistrato, le sue inclinazioni politiche e culturali, i suoi addentellati, all'atto stesso in cui diveniva titolare di un'istruttoria, ne predeterminavano le caratteristiche; il magistrato si presentava al pubblico in una veste simile a quella di un candidato alle elezioni politiche. Aveva un nome e un cognome. Ci fu un momento in cui alcuni aspetti delle procedure penali divennero cultura di massa (il trucco della vocazione, della sottrazione dell'inchiesta al giudice naturale, la legittima suspicione, la competenza territoriale ecc.), ma si diffuse anche la sensazione che qualunque fosse il livello di partecipazione di massa al « processo politico », qualunque fosse il verdetto emesso sulle piazze da una giuria collettiva, il formalismo giuridico conservava intatto il suo potere d'arbitrio, la discrezionalità del magistrato era enorme. Certi meccanismi giuridici rivelarono la loro cieca irreversibilità: Valpreda riconosciuto da Rolandi, malgrado gli alibi, malgrado l'inversione di segno delle indagini, malgrado la legge del Parlamento per consentirgli la libertà provvisoria, si ritrovò nove anni dopo al processo di Catanzaro assieme a Giannettini.

Il carattere di simbolo dell'imputato; nel « processo politico » l'individuo non è piú un uomo con responsabilità specifiche, ma è un simbolo, vale per quello cui allude e poiché il diritto penale è concentrato sulla responsabilità individuale tutto lo sforzo dell'apparato accusatorio, sostenuto dai mezzi di comunicazione di massa, è una continua escogitazione di mezzi per fare sì che la responsabilità individuale assuma sempre il volto di una collettività, di cui l'imputato è appunto simbolo e metafora. Era chiaro come il codice fosse troppo stretto per funzionare nei processi politici, ma anche sufficientemente ampio per poterli istruire coi risultati voluti senza modificarne la lettera.

Farsi assorbire interamente dalla logica del processo politico è di certo un modo per non voler vedere al di là del simbolo che cosa si vuole colpire, a quali modificazioni istituzionali si allude col processo. Perciò un processo politico si vince solo se si modificano i rapporti politici e di forza fuori di esso.

La seconda fase dei grandi processi politici è quella ai gruppi armati e terroristici [1].

Si può partire dal 1972 con il processo al gruppo XXII ottobre a Genova. L'impostazione data dalla magistratura — che aveva acquisito prove prefabbricate, che aveva potuto contare su una disomogeneità interna al gruppo degli imputati, che aveva potuto contare sulla scarsa attenzione prestata al processo da parte del movimento — è ancora quella di dare un volto di « criminalità comune » agli accusati; sorge quindi il problema della « identità politica » e implicitamente del riconoscimento di un movimento illegale e clandestino antistatuale. Nei fatti, nella costruzione delle prove, nella

spietatezza delle condanne, il processo è interamente « politico », ma nella forma si vuole continuare a dire che si tratta di un proceso a delinquenti comuni. È l'inizio però di una lunga catena di rappresaglie tra BR e magistratura. Infatti il sequestro del giudice Sossi (18 aprile 1974) è collegato alla richiesta di liberazione degli otto della XXII Ottobre. Sossi durante la prigionia parla e ammette di essere stato uno strumento nelle mani di altri magistrati e dell'ufficio politico della questura, saltano fuori le storie sul traffico d'armi controllato dalla polizia per fare cadere in trappola gli acquirenti, nascono sul problema della « trattativa » le rotture all'interno dei corpi dello Stato, all'interno della magistratura, all'interno della opinione pubblica. Le lettere e le confessioni di Sossi anticipano le lettere di Moro. Una linea dura, interpretata da alcuni esponenti della magistratura genovese e torinese, viene poi esemplarmente eseguita nella strage al carcere di Alessandria dove, oltre agli evasi, si uccidono, per mano dei carabinieri di Della Chiesa agli ordini di Reviglio della Veneria, anche gli ostaggi. Ma il fronte ancora non è compatto e i giudici della Corte d'appello, competenti per il processo di secondo grado alla XXII Ottobre, aprono la strada alla possibilità di concedere la libertà provvisoria. Il procuratore generale Coco, sostenuto dall'intero apparato politico e sindacale, malgrado la liberazione di Sossi da parte delle BR, non cede. Forse per questo, due anni dopo, sarà assassinato assieme alla sua scorta. Al tempo del sequestro Sossi, le BR avevano definito la magistratura l'anello debole ed erano in parte riuscite a dimostrare la fragilità dell'ordine giudiziario, aprendo delle contraddizioni che erano sembrate insanabili. Tra l'altro era ancora recente il ricordo delle inchieste sugli scandali petroliferi condotte da alcuni pretori genovesi e, su perentorio invito della DC, in particolare di Piccoli, bloccate dal procuratore generale Coco. Cosí come non si era ancora spento il ricordo delle sentenze favorevoli agli operai pronunziate da alcuni pretori del lavoro di Milano e di Roma. La magistratura che si era trovata al centro delle accuse dopo piazza Fontana era effettivamente l'anello debole, certo piú debole di un sistema dei partiti in rapida ricomposizione, certo piú debole della struttura padronale giunta già a proporre un patto sociale di lunga durata al sindacato, certo piú debole dei corpi di polizia, dei carabinieri e del SID che, per quanto attraversati da grosse crisi e incorsi in numerosissimi « incidenti sul lavoro », tuttavia restavano impenetrabili alle spinte di rinnovamento.

Ma è proprio nel 1974-'75 che avviene la svolta negli apparati giudiziari e di antiguerriglia; si costituisce a Torino il nucleo speciale di CC di Della Chiesa e presso le questure le sezioni Antiterrorismo, ma forse il fatto piú importante è la specializzazione di alcuni magistrati in inchieste sulle BR. Il giudice torinese Giancarlo Caselli, affronta il problema con un punto di vista radicalmente diverso da quello dei suoi predecessori (Viola, Sossi, per non parlare di Reviglio) molto dipendenti da un'impostazione « poliziesca ». Egli infatti introduce elementi di scientificità nell'analisi del problema e quindi attinge direttamente alla cultura del movimento operaio, non ha dubbi sulla matrice delle BR, pone l'esigenza anzitutto di « studiare e conoscere » le ideologie gruppuscolari post-sessantottesche e di individuare « *le leggi di movimento* del movimento », poi di cogliere nel percorso delle BR dei « cicli » e di indagare sull'area contigua alle BR. La Corte di Cassazione convoglia su Torino tutte le inchieste riguardanti i militanti delle BR catturati o individuati sul territorio nazionale.

La riorganizzazione dell'apparato antiguerriglia porta in brevissimo tempo alla cattura del « nucleo storico », o ritenuto tale, delle BR. Con la cattura del presunto nucleo storico si pone il problema del « processone » alle BR, quindi l'apparato giudiziario stavolta viene di nuovo investito in pieno dal problema di organizzare il piú spettacolare « processo politico » degli anni Settanta.

Il meccanismo giudiziario è messo in crisi al primo impatto tra il brigatista catturato e il giudice; proprio nel momento in cui sembra ormai inerme, il militante delle BR continua a creare contraddizioni nel sistema inquisitorio. La forma stessa della dichiarazione spontanea di « prigioniero politico » toglie al meccanismo istruttorio il fondamento stesso della necessità della ricerca della « prova »; in molti casi in cui l'arrestato, sulla base degli elementi raccolti, avrebbe potuto semplicemente essere incriminato per detenzione di armi e di documenti falsi, la configurazione del suo *status* penale, partecipazione ad associazione sovversiva o a banda armata, viene espressamente rivendicata dall'imputato. Il punto di fondo è che il militante della guerriglia non ha nulla di cui discolparsi, rivendica l'appartenenza all'organizzazione come elemento della sua identità politica, non riconosce facoltà di giudizio alla giustizia borghese, considera la sua condizione di detenuto come quella che gli impone la pratica di un nuovo terreno di lotta.

Giunge cosí il momento in cui, anche sull'esempio della Repubblica Federale Tedesca, lo Stato italiano si appresta a celebrare un processo esplicitamente « politico » e, nei fatti, « speciale ». Le BR sono tutte concentrate nello sforzo di acutizzare le contraddizioni « nel cuore dello Stato » e, definito ormai come « processo di connivenza » quello di Genova al gruppo XXII Ottobre, si apprestano a un « processo di guerriglia », gestito contemporaneamente nell'aula e fuori di essa. Mantengono anche la linea di continuità storico-politica ancorata all'esperienza genovese e costruiscono cosí l'attentato a Coco, che porta alla sospensione del processo.

Probabilmente è a questo punto che appaiono evidenti tutte le contraddizioni del meccanismo processuale. Il processo è in Corte d'assise con la partecipazione di giudici popolari, estratti a sorte; la composizione dell'apparato giudicante è cosí distinta in « professionisti » e « obbligati », ed è su questo anello debole della catena che le BR premono per terrorizzare gli eventuali giudici popolari. Ciò pone subito un problema di composizione della giuria che porta talune voci della magistratura a invocare una « giuria speciale » e altre a dire che questo è proprio l'obbiettivo che le BR intendono raggiungere, quello cioè di un tribunale anche formalmente speciale. C'è poi il problema dell'autodifesa, che scatena una serie di contraddizioni istituzionali e personali. Inizia all'interno dell'ordine degli avvocati una discussione lacerante sul problema dell'autodifesa, reso poi ancora piú acuto alla ripresa del processo, nella primavera del 1978, dall'assassinio del Presidente dell'Ordine di Torino, Fulvio Croce.

Si sollevano eccezioni d'incostituzionalità alla negazione del diritto di autodifesa e alla nomina conseguente di avvocati d'ufficio. Finalmente, a processo concluso, la sentenza dell'Alta Corte riconosce il diritto dell'imputato « a rinunciare alla difesa », non quello di

autodifendersi. Ma in realtà le BR sostengono che il problema non le riguarda perché esse hanno solo da accusare e nulla da cui difendersi.

Tra l'inizio e la ripresa del « processone »

Ma tra l'inizio e la ripresa del « processone » è passato un periodo che possiamo ben definire « storico » nelle vicende istituzionali. Prima di accennarvi vorremmo però trarre alcune conclusioni dall'esperienza dei processi alle BR.

La differenza fondamentale con piazza Fontana è che non v'è alcuna partecipazione né coinvolgimento di massa del movimento. Ma ciò che può non avere importanza per i compagni non è detto che non debba averlo per lo Stato, in particolare per la magistratura, per la quale il comportamento del militante BR durante tutte le fasi del processo politico è una continua negazione. Anche quando potrebbe andare a suo vantaggio, il militante BR non si serve dei riti giudiziari. Per lo Stato si pone quindi il problema della convenienza o meno d'istruire processi nei quali l'accertamento di colpevolezza è già fatto proprio dall'imputato e sui quali anzi vengono ritmati altri atti di terrorismo che, oltre ad amplificare la portata propagandistica del processo, innescano meccanismi giudiziari che portano a sospenderlo.

Per la magistratura e per l'intero meccanismo processuale penale si pone il problema di avere ancora una funzione istituzionale in questo particolare tipo di processo politico o di non averla piú, con il riconoscimento di fatto della necessità o d'istituire una magistratura speciale, fuori da quella ordinaria, o di dovere accettare la propria abrogazione, il proprio esautoramento, lasciando che se la sbrighino gli apparati militari e carcerari.

Oltre ad assillare la parte piú democratica della magistratura, questo problema assilla i partiti del movimento operaio e quanti hanno a cuore il mantenimento e l'osservanza delle forme costituzionali.

Dicevamo che tra l'inizio del « processone » di Torino, il 17 maggio 1976, e la sua riapertura, il 9 marzo 1978 passa un periodo che possiamo ben definire « storico » nelle vicende istituzionali. Tra queste due date c'è l'esperienza del governo di unità nazionale, secondo la formula « il PCI nella maggioranza e non nel governo », c'è il movimento del '77, c'è la riorganizzazione del sistema carcerario che isola in istituti « di massima sicurezza » i detenuti politici, li sottopone al controllo dei nuclei del generale Della Chiesa, il quale, probabilmente sulla esperienza di altri paesi, RFT in particolare, punta a medio termine su quella che è quasi una « legge di movimento » dei gruppi clandestini, cioè il graduale scollamento tra i « nuclei storici » catturati e detenuti nella carceri e l'organizzazione esterna, in modo che la separazione fisica diventi poco a poco separazione e divisione politica.

Il carcere insomma viene trattato con sapienza politica. Si sviluppano nuove tecniche d'investigazione, l'apparato antiguerriglia comincia insomma a considerare molto estesa, sempre piú estesa, la sua sfera di competenza. Il detenuto politico che, per avere scontato la pena, o per essere passato ad altre forme di controllo (soggiorno obbligato, confino) esce di galera per decorrenza dei termini, viene considerato a priori un presunto brigatista o candidato tale, viene tenuto sotto costante, riservato, discreto, controllo o viene lasciato « correre come una lepre », portando gli inquirenti sempre su qualche pista, giusta o sbagliata che sia. Gli verrà fatto capire che la sua è una scelta di non ritorno. A fronte di ciò starà l'annientamento fisico e psichico di chi non uscirà mai se non con un atto di forza o un'improbabile amnistia. Ma il periodo che sta tra il '76 e il '78 è significativo anche per le notevoli modifiche introdotte nella normativa del diritto penale e del diritto processuale penale.

Benché, come giustamente nota uno degli storici e dei testimoni piú lucidi delle vicende istituzionali e degli apparati giudiziari italiani ? una forte spinta all'inasprimento delle sanzioni penali sia già cominciata nel '74-'75, « il 1977 è l'anno chiave ». Tra l'altro viene posta una pesante ipoteca sugli avvocati che esercitano una difesa politica, consentendo di sospendere dall'esercizio della professione chi incorre in procedimenti penali a suo carico o chi viene colpito da mandato di cattura.

Estendendo la possibilità di ricorrere all'uso delle armi per impedire le evasioni si fa capire che se ci saranno altre « stragi di Alessandria » non dipenderà dall'iniziativa personale e forzata di qualche magistrato ma sarà obbligo di legge.

Ma in tutto questo affannoso processo di ristrutturazione degli apparati di autodifesa dello Stato s'inseriscono elementi nuovi che risultano contraddittori e difficilmente comprensibili: è quello che noi chiamiamo « movimento del '77 » e che per il linguaggio politico è diventato *tout court* « Autonomia ».

Qui forse occorre distinguere nettamente alcune fasi e alcune funzioni. La prima è quella caratterizzata dalla persistenza di nuclei d'organizzazione operaia in alcune fabbriche milanesi (Pirelli, Sit Siemens, Alfa), rispetto ai quali le prime iniziative BR cercano di rapportarsi. In questo periodo, Potere Operaio — si parla di tutto il 1971-72 — sceglie piuttosto come referente il ceto politico delle formazioni extraparlamentari al quale continua a porre il problema dèlla militarizzazione. Dell'autonomia organizzata operaia di questo periodo dopo due anni resta ben poco; le BR si orientano verso una sezione dell'operaio-massa assai piú consistente (alla Fiat di Torino); attorno al Partito di Mirafiori si ricostituisce un progetto politico articolato, che contiene la ripresa di analisi della ristrutturazione interna della Fiat ormai abbandonate da anni (cfr. nn. 0 e 1 di « Controinformazione », oppure il rilancio di coordinamenti operai dei nuclei di fabbrica e dei servizi, chiamati allora assemblee autonome o collettivi politici, di cui resteranno in piedi solo quelli romani, mentre si estingueranno quelli del nord, o avranno comunque scarsa rilevanza). Nel 1973 dunque è già evidente il netto distacco di prospettiva politica tra BR e quella che in seguito sceglierà di chiamarsi Autonomia; a parte la fondamentale differenza tra lotta armata come forma generale, insomma nucleo armato come nucleo strategico del partito, e lotta armata come *una* delle forme in cui si esprime l'antagonismo al sistema, la differenza è radicale anche nell'analisi della fase: assai marcata sulla funzione dei fascisti alla Fiat per le BR (sequenza dei sequestri Labate-Amerio), le quali ancora durante il rapimento Sossi parlano di seconda repubblica, e assai marcata invece per l'Autonomia, in particolare per « Rosso », la costituzione del soggetto rivoluzionario collettivo. In realtà « Rosso » non fa che accodarsi in ritardo a esperienze già consumate nella loro capacità di anticipazione e di radicalità (da quelle di « Re

Nudo » a quelle dei primi nuclei di autorganizzazione operaia). Al tempo stesso la costituzione teorica del soggetto (« l'operaio sociale »), nella sua indeterminatezza impedisce la pratica di organizzazione con sezioni di forza-lavoro specifiche e tutto ciò viene mistificato come impossibilità teorica di praticare un terreno di partito adeguato.

Di fronte a un'alternativa cosí debole sul piano politico è persino ovvio che le BR riescano a consumare rapidamente tutto il terreno che è stato lasciato scoperto dalle formazioni extra-parlamentari e comincino, malgrado il loro limitatissimo raggio d'azione e malgrado il loro scarso radicamento sia nella classe operaia che nel ceto politico, a esercitare un'egemonia su quella che verrà chiamata l'« area dell'autonomia », favorite ovviamente anche dalla spettacolarità delle loro azioni, dalla dimensione che loro assegnano i media e dall'importanza che loro assegna lo Stato. Che comunque l'Autonomia, o meglio il ceto politico e intellettuale che intende rappresentare e interpretare i comportamenti dell'operaio sociale, sia il principale punto di vista *contro* il quale concentrare la polemica politico-teorica risulta abbastanza chiaro dalla lettura della prima *Risoluzione della Direzione Strategica* delle BR, aprile 1975. Quindi, ai giudici che a Padova e Roma hanno concluso le loro indagini stabilendo l'unicità di una direzione strategica tra BR e Autonomia, sarebbe bastata la lettura di testi a larga diffusione per accorgersi che tale ipotesi era storicamente falsa.

Gli anni dal 1975 in poi sono quelli in cui la crisi delle formazioni extraparlamentari viene a compimento e quindi le nuove generazioni di militanti (da notare che l'età media tende rapidamente ad abbassarsi e quindi « la memoria collettiva » si disperde sempre piú) o riprendono un lavoro di tipo locale, autogestito, con la pubblicazione di centinaia di fogli, la presa di mille iniziative, insomma la creazione di quello che è stato chiamato « movimento diffuso », oppure rimangono in attesa.

Tra l'altro, nel 1976, emerge un'altra formazione che pratica la lotta armata proprio nelle aree e nella composizione di classe che erano state privilegio delle BR (i NAP, come si sa, hanno avuto una storia tutta legata a un soggetto sociale specifico, il proletariato detenuto), e quindi la tendenza dello Stato a riorganizzarsi tutto in funzione e in dialettica con i gruppi combattenti ne risulta accentuata.

Ma proprio mentre questa riorganizzazione è in atto esplode il cosiddetto « movimento del '77 ». Le caratteristiche di novità rispetto al '68 sono subito evidenti, e infatti il primo problema è quello di un'assenza di un ceto politico determinato o di uno strato sociale specifico cui attribuirne la direzione; perciò in gran parte il vecchio ceto politico operaista, che meglio di altri — per le sue capacità culturali di analisi della composizione di classe soprattutto, per il suo stesso trasformismo ideologico probabilmente — riesce a « rappresentare » ciò che sta succedendo, appunto, « oltre la politica », viene scelto come interlocutore-responsabile. Sembra proprio che i grandi media cerchino disperatamente nei cortei facce conosciute per poter capire, avere chiavi di lettura, genealogie; sembra che affannosamente sfoglino il mare di materiale spontaneo nato in quei mesi per trovare un frasario conosciuto, delle firme già note. Come alcuni compagni del vecchio Potere Operaio diventino i « teorici dell'Autonomia » per definizione probabilmente ancora non sanno spiegarselo nemmeno loro; altri invece, piú disponibili all'esibizionismo giornalistico, se la vanno a cercare questa funzione, ben lieti se i media gliela assegnano.

Anche se non ci sono documenti chiari in proposito, l'estraneità dei nuclei combattenti rispetto al movimento del '77 è profonda. Vi è proprio una radicale diversità culturale tra un militante BR cresciuto alla scuola della classe operaia di grande fabbrica, alla disciplina ideologica marxista-leninista, alle regole dure della clandestinità, e un « giovane del '77 ». Il primo sente l'altro come un essere estraneo, come un prodotto di scorie del capitalismo assistenziale, mentre « il giovane del '77 » non sente del tutto estraneo il militante "combattente", anche se non si riconosce affatto nella sua progettualità. Ed è questo segnale che il potere avverte immediatamente. La situazione è rovesciata rispetto al 1970-'74: i nuclei combattenti si sentivano allora parte di un movimento organizzato che invece li esorcizzava; tranne Potere Operaio, che si assume la funzione di interlocutore esterno, per riproporre al resto del movimento organizzato il problema dell'armamento, gli altri gruppi — con qualche sporadica uscita di LC — preferirebbero che le BR non ci fossero o facessero finta di non esistere. Nel '77 la cosa è rovesciata: di fronte a un quadro combattente incarcerato con lunghe prospettive di detenzione, sempre piú indurito nella disciplina d'organizzazione e portato al massimo delle capacità fisiche e psicologiche di resistenza dal perfezionarsi dell'apparato antiguerriglia e che non vede « vie di ritorno » dalla clandestinità, i comportamenti e le ideologie del '77, anche quelle che soggettivamente vogliono sentirsi piú vicine alla pratica della violenza, vengono guardati con sospetto.

Tanto piú questo avviene quanto piú si forma un'area di « movimento armato » in cui l'egemonia delle BR viene messa in discussione e si moltiplicano le formazioni, i gruppetti, le sigle; cioè si riproduce la tragica situazione che ha portato alla rovina le organizzazioni « extraparlamentari » uscite dal Sessantotto: *la concorrenza reciproca, la rivalità piccolo-borghese, la quasi voluta ricerca di una continua divisione e distinzione*. In questa situazione s'inserisce di tutto, dall'ingenuità all'infiltrazione, dalla follia alla provocazione e certo l'apparato antiguerriglia non sta a guardare, anzi, lascia che la situazione si deteriori per intervenirci al momento buono. Ci nuota dentro anche un settore del sistema dei partiti e nasce cosí, anche dall' « esterno » del movimento, l'Autonomia come una forma indistinta dove alcuni residui del vecchio ceto politico rivoluzionario si trovano a fare i conti con una base che rifiuta per principio l'organizzazione; la « crisi della politica » non può essere gestita parallelamente a una predica sulla necessità d'organizzarsi ed è su questo punto di fondo che tutto s'insabbia. Avviene in Italia ciò che è già avvenuto in maniera piú chiara e specchiata nella RFT, dove alcune componenti del movimento ritengono il nemico principale altre componenti.

Mentre tutti parlano di crisi del capitalismo la vera crisi è tra noi. A distanza di due anni, malgrado tutte le pesanti autocritiche che abbiamo da farci, riteniamo sia stato corretto leggere il « movimento del '77 » solo dal lato della composizione di classe, del mercato del lavoro e non dal lato della soggettività illegale.

Intanto maturava, con una crisi di governo tra le piú lunghe e indecifrabili del dopoguerra, il ministero Andreotti e la lenta cooptazione del PCI al governo. Ma

maturava anche il rapimento Moro con tutto quel che significò: una botta definitiva a ogni residuo di « movimentismo » e in sostanza anche una botta all'Autonomia. Ma questo forse era l'aspetto meno importante. Principale era la contraddizione e la lacerazione che imprimeva al quadro politico. Sul problema della « trattativa » si crearono fratture tra PSI da un lato, DC e PCI dall'altro, che poi verranno a galla piú tardi e chissà quanto sono destinate a durare. Al di là di questo, riceve un nuovo impulso l'organizzazione dei servizi di sicurezza e d'antiguerriglia. Un apparato elefantiaco, smisurato, che, nato col pretesto del terrorismo, rischia oggi di diventare una « strada di non ritorno » dello Stato verso la militarizzazione. Se oggi in Italia c'è una variabile che rischia di diventare indipendente non è il salario o la forza-lavoro o la decomposizione del sistema dei partiti, ma è questo apparato. Una specie di Frankestein che il sistema politico ha dovuto costituire per propria autodifesa ma che rischia di sfuggirgli dalle mani e dai suoi stessi giochi interni di potere.

Negli ultimi mesi del '78 e nei primi mesi del '79 cede la formula del governo di unità nazionale e parallelamente vengono liquidate anche le ultime barriere di mediazione. L'assassinio di Alessandrini a questo punto acquista un significato particolare perché rimette in discussione tutto il funzionamento e la storia stessa della magistratura nella gestione dei processi politici degli ultimi dieci anni. Cedono le distinzioni che ancora settori politici e giudiziari facevano tra terrorismo organizzato e movimenti di contestazione. La magistratura, come corpo separato, ha una reazione d'autodifesa che va al di là dei ritmi e dei tempi voluti dai corpi antiguerriglia, agisce contro tutto e tutti, ficcando in galera teorici e politologi, tecnici di laboratorio e giornalisti, iniziando un processo che definire come « processo alle idee » è riduttivo. C'è di tutto, infatti, come si vedrà: c'è la reviviscenza dei rancori tra partiti maturati durante il rapimento Moro e duri a morire, c'è il piú grossolano abbaglio giudiziario, c'è però soprattutto un'intuizione politica di fondo e purtroppo non sbagliata, cioè che si può andare giú pesanti senza incontrare una resistenza di massa ma tutt'al piú un gioco di opinioni. Gli imputati, una volta classificati come BR, acquisiscono subito il valore di merce-notizia e la stampa, che sul terrorismo ha costruito le sue fortune e la sua diffusione, ci si butta dentro con incauta avidità. Perché incauta?

Non è avventato mettere in rapporto il gran battage pre-elettorale fatto attorno agli arresti del « 7 aprile » con l'emergere di quel notevole « partito dell'astensione » che si è rivelato alle elezioni di giugno del 1979. Sintomo evidente di come sia andato avanti il processo di « americanizzazione » del sistema politico italiano; la partecipazione elettorale cala, segno di una sfiducia diffusa nel sistema politico, qualunque esso sia, di una volontà di indifferenza, di un desiderio di estraneità. Ma non si venga a dire che è un sintomo di qualunquismo reazionario. Dal 1975 tutte le consultazioni elettorali, tutti i confronti referendari, sono segnati da un costante spostamento dell'opinione pubblica « a sinistra »: se c'è uno sconfitto alle elezioni, dal 1975 in poi, questo è il partito di maggioranza relativa, che malgrado ciò, anche durante la lunghissima e ancor piú indecifrabile crisi governativa che ha portato al ministero Cossiga, può continuare a fare il bello e il cattivo tempo, imponendo i suoi ritmi interni, i suoi giochi di corrente, il suo costume a tutto il sistema dei partiti. E mentre la DC, in vista del suo congresso, tiene cosí « bloccato » il sistema politico, al di fuori di ogni controllo procede la riorganizzazione dello Stato come apparato.

Ma torniamo ai « processi politici » e in particolare a quello iniziato con gli arresti del 7 aprile.

Nella nostra ipotesi ricostruttiva abbiamo cercato d'interpretare gli effetti che sull'apparato giudiziario hanno ottenuto i « processi politici » alle BR. In questione era evidentemente lo stesso problema della celebrazione del processo e della competenza della magistratura ordinaria a celebrare processi nei quali il comportamento degli imputati sconvolgeva i meccanismi procedurali. Che cos'è un processo se gli avvocati difensori vengono ricusati dagli imputati, se il processo perde la sua figura dibattimentale? Le norme per il prolungamento della carcerazione preventiva e quelle che dilazionano di anni il tempo a disposizione del giudice per l'acquisizione delle prove sono una maniera strisciante per rinunciare al processo, per evitare la formazione di un movimento d'opinione, per favorire il logoramento fisico e psichico degli imputati, soprattutto di quelli che sono e si sentono innocenti. È un procedimento di *terapia giudiziaria*, che sembra quasi scientificamente prevedere varie fasi di trattamento. Una, preventiva, basata sulla confusione tra gruppi politicamente diversi, storie personali diverse e opposte, verso le quali viene rivolta un'imputazione uniforme e possibilmente massima. Poi negli interrogatori si favorisce la *distinzione* e quindi l'elemento a discarico di uno diventa a carico dell'altro; la solidarietà soggettiva s'incrina, la detenzione diventa piú amara, nel caso specifico degli imputati del 7 aprile li si lascia polemizzare aspramente con altri gruppi, già detenuti in carceri speciali, e poi li si sparpaglia per questi carceri dove, probabilmente, subiranno l'isolamento da parte di detenuti coi quali avevano polemizzato aspramente un mese prima e che certo non li accoglieranno nella loro « comunità carceraria » ma li terranno isolati. Un doppio e triplo isolamento dunque, dai propri amici — divisi tra carceri di tutta Italia — dai difensori — impossibilitati ad assistere persone spedite in luoghi irraggiungibili — dai compagni di detenzione. È la disperazione per chi finisce dentro « per caso » e non con la motivazione soggettiva, con la stessa preparazione morale e psicologica di chi per amore o per forza ha scelto la clandestinità. Se, per cedimento, v'è abiura del proprio passato, deformazione spontanea del proprio passato, rinuncia alla propria storia e memoria, ciò viene usato in maniera propagandistica per distruggere, moralmente — prima ancora che politicamente — l'immagine del movimento o dei valori o degli « ideali » per cui uno ha pensato di vivere o ci ha creduto veramente; poi, ottenuta l'abiura, la punizione. Certo, s'insinua ai piú ingenui la promessa di una clemenza, ma esperienze passate dimostrano il contrario, che chi abiura ottiene una pena ancora piú pesante. Nei casi di giovani e giovanissimi catturati in circostanze nelle quali è difficile negare una partecipazione a elementi di clandestinità si promette clemenza in cambio di delazioni, di provocazioni, di invenzioni. E poi si piglieranno vent'anni di galera invece di venticinque. E chi, per ingenuità, perché sospetta d'essere stato « tradito », per confusione mentale, denuncia qualcuno, firma un verbale già preconfezionato, avrà dinanzi a sé la prospettiva d'essere considerato un « infame », di subire in carcere la vendetta, quindi si troverà a dover pitoccare

aiuto ai suoi stessi carcerieri, in una spirale di ricatti la cui unica via d'uscita è il suicidio. Si demolisce in tal modo la « solidarietà carceraria », s'incrina cioè l'omogeneità di quel lembo di società che è rappresentato in Italia dai carceri per detenuti politici o politicizzati, che però di fatto negli ultimi anni era diventata un'istituzione dove regnava l'egemonia del dibattito imposto dai gruppi clandestini, cioè una sede di formazione politica per la guerra allo Stato.

Ma questa che abbiamo descritto è solo perfidia di Stato o non è invece un rovesciare contro chi l'ha creato o ha concorso a crearlo *uno stato di fatto* di confusione, esistente in quello che ormai per puro eufemismo si chiama il movimento? In particolare dobbiamo chiederci perché oggi è possibile tutto ciò, cioè politicamente praticabile. Nei processi politici tutto dobbiamo aspettarci meno che il rispetto della legittimità; essi sono un atto di forza. Ci si chiede se lo Stato ha il diritto di agire così e certamente non ne ha, ma *ne ha la forza*, ossia esistono le condizioni di fatto, i rapporti sociali, di consenso, perché lo Stato possa agire così. Esistevano prima del 7 aprile le condizioni di consenso perché potesse agire così nei confronti del ristretto nucleo proveniente da Potere Operaio. Segno che non dico il rapporto di massa ma addirittura il rapporto di movimento, cioè tra componenti diverse esterne alla complicità del sistema dei partiti, era venuto a mancare. Questo processo politico ratifica una situazione di fatto, non la crea, tende semmai a stabilizzarla.

Non è un caso che la polemica e l'irritazione per comportamenti e scritti dell'Autonomia padovana o romana o milanese provenienti da PO, ormai dagli inizi del 1979 fossero dilatate dalla grande stampa agli stessi quotidiani come LC, QdL e Il Manifesto. Continuare a cullarsi nell'illusione che l'inchiesta Calogero-Gallucci sia una congiura contro il vecchio PO è veramente un'idiozia. Regge molto più l'ipotesi di un'intimidazione verso il PSI, per cui l'Autonomia imputata è solo una metafora, un'allusione. In questo senso sì manovra preelettorale, e da questo punto di vista sì sconfitta seccamente alle elezioni, che hanno punito i due partiti maggiori, premiato il PSI e il PR e creato quel « partito dell'astensione » che può contare milioni d'aderenti. Eppure tutto questo non è bastato a cambiare né il segno, né i ritmi dell'inchiesta. Ci vuol altro, ci vuole un modo di ricostruire un sistema d'opinione, un movimento di massa, secondo schemi e stile che siano *l'esatto opposto* di quanto praticato da PO per un decennio. Dove i discorsi siano il più possibile chiari e le funzioni chiare, dove il rapporto con determinati anelli del regime sia tagliato e se rapporto deve esserci sia palese, alla luce del sole, non occulto. « Contare sulle proprie forze » significa smetterla di fare i « pataccari » della politica.

Ma la struttura fondamentale, la logica di fondo del castello accusatorio parte dal concetto di un « unico disegno eversivo », termine vago che comprende dieci anni di storia e migliaia di avvenimenti. Questo viene tradotto in struttura associativa, con un organigramma complesso in cui può starci di tutto; l'organigramma abbraccia tutto ma ogni livello è « compartimentato » rispetto all'altro. Si ipotizzano tre livelli: uno ideologico, teorico, pensante, dirigente, mandante, l'altro di massa, semi-legale, il terzo clandestino. La gerarchia penale deve seguire la gerarchia di funzioni ipotizzate. Perché accanirsi nell'aggravare le pene inflitte agli autori materiali dei delitti, se essi sono solo il terzo livello, cioè quello inferiore, dell'organigramma? Il primo livello è quello dirigente, dunque ha le responsabilità penali maggiori. È inutile ostinarsi a ripetere la propria estraneità a un organigramma così costruito. Non c'è rapporto tra un livello e l'altro, non si trovano collegamenti? Ma certo, così dev'essere, argomenta l'accusa, altrimenti che organizzazione « compartimentata » sarebbe? Si trova un collegamento? Ecco la prova che l'organigramma funziona, che l'associazione c'è.

Come si vede un gioco da ragazzi, verrebbe la voglia di dire, e nasce così l'idea dell'unicità della direzione strategica, magari accalcata nelle stanze strette di un istituto universitario, a pochi metri di distanza dall'ufficio del magistrato. Se non sta a Padova, starà a Cosenza, o alla Sorbona di Parigi; chissà che non sia l'inizio di una lunga marcia dentro gli istituti universitari, chissà che poi non si scelga di orientarsi, che so, sulle agenzie di pubblicità, sulle agenzie immobiliari, sugli istituti di bellezza?.

C'è un lato di quel « processo politico » che si è aperto col 7 aprile che non ci interessa, cioè non ci riguarda, né come singoli, né, crediamo, come stragrande maggioranza degli ex, degli attuali, dei futuri compagni, di quelli che essendolo stati con passione, delusi, per ora preferiscono scordarsi di esserlo stati, di quella incredibile *maggioranza assente*; ed è il lato dei rendimenti di conti tra partiti, delle « trattative » patrocinate dal PSI e da settori della DC, ma che proprio per questo, perché è un rendimento di conti interno al sistema dei partiti, rischia di diventare la parte più consistente, in cui gli imputati funzionano solo come simboli, quasi come comprimari, come metafore, venendo sempre più espropriati di ogni identità politica e quindi di ogni capacità di autodifesa, che non sia quella di richiamare in causa i partiti, in modo che se la vedano tra loro. Da questo punto di vista il « garantismo », la richiesta del rispetto delle procedure, è una pia illusione; se le procedure non vengono rispettate nella formazione dei governi e nell'approvazione delle leggi, e nella modalità della loro attuazione, figuriamoci se vengono rispettate in un « processo politico » che ha come oggetto i rendimenti di conti seguiti al rapimento e all'uccisione di Moro.

C'è il lato della *continuità storica*, che non solo consente anche formalmente di riaprire inchieste già chiuse, ma di inglobare — a partire da un livello penale già acquisito (quello dell'insurrezione armata contro lo Stato) — ogni comportamento futuro. La forza d'intimidazione che questo procedimento ha non è da sottovalutare, perché pone le premesse per tenere in ostaggio per anni ogni comportamento di lotta o extraistituzionale. Un castello accusatorio con proiezione retrospettiva assume la successione storica come progetto organico, soggettivamente voluto e portato avanti da un ristretto nucleo pensante. Ma qui sta anche il punto debole dell'accusa, quello che può risolversi in un boomerang. Esiste la storia degli imputati, come singoli e come gruppo che negli anni ha subito percorsi diversi e divergenti, paralleli e contrastanti. Ma allora esiste anche una storia giudiziaria, cioè dieci anni di procedimenti giudiziari e quindi dieci anni di responsabilità della magistratura. Come, per dieci anni la magistratura ha ritenuto di non censurare gran parte dei maggiori imputati e poi d'un colpo solo li ritiene responsabili di tutto? Non sarà che Calogero e Gallucci vogliono indiretta-

mente accusare tutti i magistrati loro colleghi che li hanno preceduti? Anche un cretino può pensare che delle due l'una: *o per dieci anni la magistratura ha coperto qualcuno o quello che si è iniziato il « 7 aprile » è un castello accusatorio ridicolo.* In ambo i casi sotto inchiesta dovrebbe stare la magistratura stessa.

Possiamo fare un paragone? Il « caso Banca d'Italia ». Le responsabilità dei Cefis, dei Rovelli, dei « signori del credito agevolato », delle autorità di controllo e di vigilanza della Banca centrale, erano chiare e limpide dal lontano 1972! E questo non perché qualche giudice ci avesse messo la mano sopra, ma perché lo stesso sistema politico le aveva appurate nel corso dell'inchiesta parlamentare sulla chimica, (« Comitato per l'indagine conoscitiva sull'industria chimica » a cura delle Commissioni riunite Bilancio-Programmazione-Partecipazioni Statali e Industria, 1972[3]). Tutto era già noto: il ruolo perverso del credito agevolato, il carattere suppletivo d'ordine pubblico di certi insediamenti (Ottana, Rovelli, Taviani, Credito Industriale Sardo, Imi, Cappon ecc.), il carattere antieconomico di tanti altri, tutti chiusi, falliti, smantellati, nel corso degli anni successivi, con un moltiplicarsi di truffe, dilapidazione di denaro pubblico, speculazioni finanziarie, distruzione di risorse del Mezzogiorno, elevato consumo energetico del sistema complessivo, tangenti di partiti di governo. Tutto era chiaro nel 1972 in seguito a una Commissione parlamentare d'inchiesta, ma nessuno è intervenuto, anzi tutto è andato avanti con l'intera complicità del quadro politico e sindacale, salvo far finta di accorgersi, nel 1978, quando tutti i disastri erano già stati consumati, gli speculatori erano all'estero con le loro fortune, centinaia di operai già licenziati e impossibilitati a riciclarsi, che forse « il nodo chimico » andava affrontato! E lo si lascia affrontare nella maniera in cui tutti sappiamo da una magistratura di destra, che si assume pure la veste di risanatrice del corretto funzionamento del capitalismo di Stato.

In sostanza una battaglia politica e giudiziaria che avrebbe dovuto essere la sinistra a condurre in prima persona, che avrebbero dovuto PCI e PSI condurre in prima persona, che avrebbe dovuto il movimento sindacale condurre in prima persona, non viene affrontata e si preferisce puntare a un compromesso sociale che ha il suo perno non tanto nella politica salariale — che rotola su se stessa o per meccanismi istituzionali legati agli automatismi (scala mobile) o per l'azione combinata di rivendicazioni della forza-lavoro e di rivendicazioni corporative di sindacati « autonomi » che gestiscono molto spesso lo spazio vacante lasciato da quelli confederali — ma bensì nell'alleanza col sistema creditizio pubblico, cioè col sistema di finanziamento pubblico dell'impresa. C'è in questo atteggiamento esplicito del movimento operaio — di non voler affrontare fino in fondo il discorso del credito agevolato — una specie di « illusione hilferdinghiana »: se si punta alla gestione del potere centrale o alla spartizione di una fetta di quello, si pensa evidentemente di potere un domani mettere le mani sugli strumenti finanziari pubblici. Da un'ottica gradualista di lento avvicinamento alle leve di comando non sembrerebbe esservi altra scelta, cioè potrebbe sembrare che « la via hilferdinghiana alla conquista del potere finanziario » o alla cogestione di quello non abbia altre alternative. Di diverso però, rispetto all'epoca in cui Hilferding scriveva il suo libro più celebre e consigliava alla socialdemocrazia europea di favorire la centralizzazione di spesa dello Stato per poterla poi un giorno gestire interamente, c'è la realtà monetaria del mondo contemporaneo, cioè quella della formazione di un *mercato parallelo* del denaro, che sfugge ai controlli e ai poteri di manovra della liquidità da parte della autorità monetarie centrali e che inizia con l'eurodollaro negli anni Sessanta e prosegue con le xenovalute degli anni Settanta. È l'area della gestione di tesoreria delle grandi multinazionali, è l'area della speculazione sui cambi, è l'area probabilmente dei traffici più illeciti. È difficile non pensare che le multinazionali del crimine — dai sequestri di persona alla droga — non facciano proprio in quest'area le loro operazioni più spregiudicate, così come hanno fatto capire di sospettare anche dei magistrati impegnati in processi finanziari, o avvocati che difendono gli interessi di famiglie colpite.

Si ripropone per certi versi una situazione analoga a quella degli anni Venti con la costituzione dei cartelli, cioè con la formazione di potentati industriali e finanziari che sfuggono a qualsiasi controllo istituzionale, che indeboliscono i poteri d'intervento degli stati. Se allora ciò era limitato a un'area ristretta del mondo capitalistico più avanzato, oggi ciò è esteso a tutto il globo; aggravato dall'uso politico che certi cartelli di produttori di materie prime ne fanno e incorniciato in un quadro di giganteschi scontri di potere a livello internazionale.

L'« affare Banca d'Italia » è anch'esso una metafora, da questo punto di vista, quasi un terminale molte secondario di contraddizioni interne e internazionali. Ma il « segno politico » di quell'affare, il carattere intimidatorio di quel processo resta, nella nostra opinione, quello che avevamo cercato d'illustrare sul numero del 3.4.79 del QdL[4].

In sintesi: il segno politico dell'inchiesta sui vertici della Banca d'Italia doveva essere un avvertimento a quella componente del capitale italiano e internazionale che riteneva inevitabile sancire politicamente un compromesso strategico con le forze produttive rappresentate dal PCI. Se c'è stato un momento in cui la magistratura italiana ha apertamente sfidato l'opinione pubblica del mondo occidentale è stato allora ed era un'opinione pubblica che faceva perno sul ceto intellettuale dei consiglieri economici della Casa Bianca. Quindi anche quel « processo politico » — al di là dei formalismi sulle competenze « giuridiche » dell'Istituto d'emissione e dei suoi organi di vigilanza — alludeva a uno scontro di potere di dimensioni non soltanto interne alla DC ma che aveva alle spalle un corrispondente negli Stati Uniti, nello scontro tra *lobbies*, e non mancava di risvolti nei rapporti tra politica strategica industriale e militare USA e politica della CEE sul medesimo terreno. Tutte cose che poi hanno avuto seguito nell' « affare Sindona » e in altri affari che scoppieranno con tempi sapientemente ritmati da qui al congresso della DC, da qui alle elezioni presidenziali americane, da qui alla ripresa della prospettiva di guerra nell'area petrolifera mediorientale.

Anche in questo caso, dunque, un « processo politico » che è solo sintomo di notevoli contraddizioni intercapitalistiche e quindi di modifiche istituzionali.

Su un piano infinitamente più ridotto il processo ad Autonomia è un'intimidazione a quanti ancora, *nell'apparato politico e istituzionale*, ritengono possibile la mediazione con un'area di sovversione politica e

sociale, in definitiva con il riconoscimento di fatto, con la costituzionalizzazione di fatto di un sistema di rapporti che si definisce estraneo al sistema dei partiti. Paradossalmente Negri, Piperno e altri ex dirigenti di PO non restano in carcere per aver organizzato l'area extra-istituzionale ma per *non averla organizzata* e quindi per non essere piú credibili come rappresentanti e interlocutori del sistema dei partiti, con i quali andare a una mediazione, a un accordo, a un inserimento di fatto.

Ma qui si è trattato di un abbaglio politico, non di un abbaglio giudiziario, cioè si è ritenuto che, poiché il ceto politico e intellettuale di estrazione operaista non era rappresentativo e quindi con esso non v'era nulla da poter mediare, l'area sociale non esistesse. Cioè si è scambiato il rappresentante per il rappresentato. Quando si sono accorti il sistema politico e in particolare i partiti del movimento operaio di aver commesso questo errore? Con le elezioni, purtroppo. Certe lezioni della storia, chissà perché, PCI e PSI le imparano solo quando sono scandite dai voti. E per altro verso troppi compagni apprendono altre lezioni solo quando si trovano in galera, cioè troppo tardi.

« Partito dell'astensione » e nuova composizione di classe

Le elezioni, dunque, e il « partito dell'astensione ».

Strane elezioni, quelle del giugno 1979, in cui una composizione di classe non ancora dispiegata pienamente, embrionale e magmatica, è riuscita d'un colpo a mettere in crisi un modello politico massiccio e blindato com'era il governo di unità nazionale (almeno nella versione di « grande coalizione » voluta dal PCI) e a bocciare senza appello un intero ceto politico. Nessun dubbio sul primo punto: l'ipotesi di sussunzione organica e totale della società civile allo Stato ha sostenuto la strategia governativa del PCI negli ultimi tre anni ed è stata incrinata da quel soggetto sociale o da quella pluralità di soggetti sociali « nuovi » e incontrollabili che, dopo essere stati protagonisti indiscussi del « movimento del '77 » parevano essersi inabissati per tornare a esprimersi nell'« estate calda » dei trasporti del 1978 e nell'autunno degli ospedalieri, che avevano strisciato sotto le lotte di Mirafiori — incrociandosi e confrontandosi con la « centralità operaia » in forma dinamica e vincente — per ricomparire infine come artefici principali di questo voto tanto poco travolgente e « catastrofico » quanto dirompente e squilibrante. È una composizione sociale per molti versi inedita, prodotto dei moderni processi di ristrutturazione del capitale piú avanzato e, nel contempo, del rivoluzionamento di equilibri sociali consolidati e profondi, cui esso è costretto nel tentativo di costruire una nuova forma accumulativa all'interno della quale siano nuovamente garantiti margini di comando compatibili con le esigenze del sistema delle imprese.

Dentro questa composizione di classe ci sta il vecchio « operaio massa » della Fiat, governato dall'informatica e dalla robotizzazione, della fabbrica ristrutturata e ridotta a spazio sconosciuto alla soggettività operaia e ci sta il nuovo assunto, costretto all'accettazione del lavoro salariato dentro un'area produttiva che gli si contrappone interamente come morte del soggetto, ci sta quell'enorme area che abbiamo chiamato « forza-lavoro in formazione » e che affolla i mille interstizi del sistema produttivo, dal lavoro nero a quello clandestino, a domicilio, part-time, artigianale, precario, giornaliero e che tenta di resistere disperatamente sulla soglia del lavoro organizzato e permanente; ci sta il folto esercito dei servizi ristrutturati, del terziario produttivo e del terziario in via di sussunzione al lavoro industriale razionalizzato (banca, trasporti, commercio, strutture informatiche ecc.). Ci stanno cioè tutte quelle figure produttive la cui identità sociale e politica non è piú definita esclusivamente sul terreno della produzione concreta di merci (come era per la classe operaia di fabbrica nella fase precedente) ma su quello, assai piú articolato e ricco di sfumature, costituito dall'intreccio tra ambito produttivo specifico (processo lavorativo) e insieme delle relazioni sociali complessive che coinvolgono la soggettività della forza-lavoro sul territorio.

Questa nuova aggregazione sociale, formatasi dentro i processi di trasformazione e razionalizzazione del « lavoro produttivo », ma dotata di valori e istituti profondamente estranei e contrapposti a esso, ha dovuto scavare a lungo, silenziosamente, dentro le maglie del sistema politico italiano, muovendosi spesso al di sotto del raggio di visibilità dei mass media, in un interspazio affollato di figure sociali indefinite e contraddittorie, prima di arrivare a perforare la superficie degli equilibri politici istituzionali proprio in occasione di una scadenza apparentemente sfavorevole e « impraticabile » come quella elettorale.

Considerata « marginale » politicamente, perché non rappresentata né rappresentabile e, soprattutto, perché solo in parte emergente sulla superficie dei comportamenti riconosciuti e divulgati dai mezzi di comunicazione di massa, e tuttavia sempre piú « centrale » produttivamente perché coinvolta nei meccanismi qualificanti il nuovo modello accumulativo — quella composizione di classe si è espressa in forma nuova e inquietante, di difficile reperimento in qualsiasi trattato di tecnica organizzativa, in qualsiasi testo sacro di pedagogia rivoluzionaria: negandosi come soggetto politico, segnando nettamente il confine che separa il suo ambito sociale di espressione dal territorio straniero del « politico ».

La mappa elettorale di questo voto — espresso in sordina, senza grandi coinvolgimenti — ci può guidare alla lettura della geografia di questa nuova composizione di classe, ce ne può indicare le nervature e i percorsi sotterranei attraverso il territorio (e già questo può sembrare strano, questo apparente primato del livello « sovrastrutturale », della soggettività e della gestualità, capace di dare spessore ai profili e alle dimensioni di un assetto materiale della classe altrimenti invisibili e probabilmente destinati a restare ancora a lungo sommersi).

Eppure i conti tornano, il discorso funziona: il « terremoto elettorale » che ha attraversato la sinistra storica (e non storica) italiana, si è concentrato nella metropoli, ha assunto una valenza tutta metropolitana, che qualifica come zone sensibili e instabili dell'universo politico esattamente quelle in cui, con maggiore anticipo, è venuta a maturazione una nuova composizione di classe, sono venute crollando le vecchie barriere tra i diversi settori, le gerarchie tra fabbrica e territorio, tra lavoro organizzato di grande fabbrica e lavoro disarticolato sul territorio, tra lavoro direttamente produttivo e terziario. Roma, Torino, Napoli; la Roma « popolare » (« metà del cielo » dell'universo sociale PCI), crogiolo tradizionale entro cui i residui di classi sociali si fondono e si coagulano, entro cui si mescolano e s'intrecciano

terziario pubblico e lavoro nero, economie di sussistenza e artigianato in declino, processi di migrazione interna ed embrioni di nuovi aggregati emergenti, questa Roma si allinea nel voto alla Torino « operaia e socialista », della forza-lavoro centrale e garantita, e alla Napoli della « marginalità permanente ». In tutte queste situazioni viene sanzionato dal voto il distacco politico, culturale e organizzativo di una fascia consistente di proletariato metropolitano dal movimento operaio, secondo una linea di rottura che discrimina sul terreno dei « valori », prima ancora che su quello degli interessi materiali. Quella che emerge è una nuova « area sociale » che taglia orizzontalmente la precedente composizione di classe superandone le compartimentazioni tra « lavoro produttivo » e « lavoro improduttivo », tra forza-lavoro « centrale » e « marginale », collocando l'asse portante dei meccanismi di formazione d'identità sociale dei nuovi soggetti tutto all'esterno della categoria del lavoro produttivo.

Nei quartieri operai di Torino, da Mirafiori Sud e Nord alla Falchera, alle Vallette, il PCI perde dal 7 al 12% dei propri voti, esattamente come tra i baraccati delle borgate romane o nei « bassi » napoletani; tiene solo nei quartieri di ceto medio e di borghesia illuminata e nelle regioni rosse, dove l'apparato amministrativo del PCI, fattosi forza produttiva, principio d'organizzazione del capitale sociale, ha potuto plasmare la composizione di classe governandone la dinamica.

L'analisi di un voto può essere compiuta da molti punti di vista, ma qui interessa centrare un aspetto fondamentale: la lacerazione tra società civile e Stato, tra comportamenti di massa e sistema delle rappresentanze politiche. Ma il problema piú grosso sorge dopo il voto: o la nuova composizione di classe acquista una figura organizzata con il concorso di chi ne ha anticipato le caratteristiche sul piano dell'analisi teorica e sociale oppure « il partito dell'astensione » sarà il grosso boccone che tutti i partiti cercheranno di azzannare, riproducendo un rapporto tra sistema politico e società civile molto simile a quello americano. In occasione delle grosse scadenze elettorali si formano alleanze tra gruppi etnici e sociali estranei al sistema politico ma dominanti sul piano della società civile e determinati candidati o uomini politici. C'è un tacito patto di reciproca tolleranza: il sistema politico non interviene piú che tanto nei comportamenti della società civile, ne tollera anzi l'autogoverno; sul piano concreto del reddito e dei servizi possono anche amministrare una fetta di spesa, organizzarsi la propria miseria; le grandi metropoli possono anche essere attraversate dalle guerre per bande, sezioni di forza-lavoro organizzata possono rendersi indipendenti dai vertici sindacali, ciò che non è tollerato è l'intervento nel cuore del sistema politico, nell' « alto potere ».

Ebbene, oggi in Italia si pone proprio questo problema: una società civile che si « americanizza » sulle spinte potenti della ristrutturazione del mercato del lavoro e un sistema politico che rimane caratterizzato dalle sue specificità. « Partito dell'astensione » in Italia? Ma negli Stati Uniti è il partito di maggioranza da decenni! Eppure tutto funziona come prima. Il punto centrale oggi è di non confondere i movimenti della società civile in Italia, analoghi a quelli di tutte le società tardo-capitalistiche, di tutti gli stati assistenziali, con un sistema politico che è differente. Specie nei rapporti con il movimento operaio. Bene, se dopo la batosta elettorale il PCI riconosce l'esistenza del « radicalismo » ed è ancora incerto come affrontarlo e gestirlo alla prossima tornata amministrativa (le elezioni amministrative poiché hanno per oggetto la gestione del reddito e dei servizi investono direttamente la soggettività della nuova composizione di classe) per i compagni che ancora si pongono questi problemi resta aperto il dilemma se questa nuova composizione di classe e questa soggettività vanno organizzate e rappresentate; oppure se si lascia che tale compito spetti esclusivamente al sistema dei partiti; oppure se si favorisce un'ulteriore autonomizzazione della società civile, accontentandosi di amministrare o cogestire la propria miseria; oppure se riconsiderare, come sempre nei momenti di riflusso, un'ipotesi di trasformazione interna delle organizzazioni del movimento operaio. Saremo pessimi profeti, ma ci sembra che « tentazioni entriste » stiano tornando di moda. E perché stupirsene? Saremo pessimi profeti, ma dopo la « crisi della politica » ci sarà un ritorno anche alle forme piú tradizionali del fare politica. Tutto depone a favore di un'ipotesi del genere: l'aggravarsi della tensione internazionale, il prossimo precipitare della crisi e della disoccupazione nei paesi trainanti dell'occidente capitalistico, in una parola la ripresa violenta e massiccia di uno scontro sociale generalizzato. È vero che la grande maggioranza preferirebbe chiamarsi fuori, preferirebbe che i padroni se la vedessero tra loro, in un'illusione di estraneità; purtroppo siamo ancora dentro il rapporto di capitale e a prendere l'iniziativa stavolta non saremo certo noi.

Attrezzarsi per un nuovo ciclo

Ciò cui allude il processo del 7 aprile è proprio la fine di un ciclo politico iniziatosi vent'anni fa e giunto alla sua estinzione e l'inizio di uno nuovo, ad affrontare il quale ci troviamo disperatamente disarmati, soggettivamente indifferenti. Fosse per noi, la partita sarebbe chiusa; per loro, per chi sulle nostre contraddizioni ha guadagnato terreno e ha riorganizzato un apparato di comando, comincia invece adesso. Ci sarà quindi una fase di *costrizione alla politica* per la quale dovremo rimettere rapidamente sul tappeto un sacco di questioni, se non vorremo fare la fine dei piccioni.

Per questo è importante difendere spazi di dibattito politico, per questo continueremo a dire su questa rivista ciò che pensiamo.

Purché sia chiara però la funzione che la rivista intende compiere, purché sia privo di mistificazioni un ruolo intellettuale, ne siano chiarissimamente fissati i limiti, soggettivi e oggettivi.

Per prima cosa dobbiamo difenderci dall'assurda criminalizzazione del linguaggio che usiamo e che non deriva dal fatto che il PCI o il sistema dei partiti non tollerano voci diverse; anzi, oggi è il caso contrario: quanto piú il PCI deve rettificare la tattica, tanto maggiore diventa la sua necessità di lasciare aperta la discussione (e forse di tollerarla anche all'interno). No, il problema è un altro e deriva ormai dall'aberrante funzione che hanno assunto certe figure dell'apparato antiguerriglia.

V'è una di queste figure poco nota ma non per questo meno presente, quella del *perito linguistico*.

Quando una pubblicazione viene schedata e classificata come possibile o presunta fonte d'informazione e di « concorso culturale » del terrorismo, la sua lettura

viene affidata alla malizia paranoica di esperti che analizzano i testi e gli scritti con la stessa attenzione con cui un perito balistico analizza un'arma. Si confrontano i testi, le locuzioni, si redigono perizie semantiche, si sospetta che contengano crittogrammi, indicazioni in codice, insomma il lavoro del perito linguistico acquista lo stesso valore indiziario di quello del perito balistico. Ora nessuno di noi nega di avere potuto concorrere a formare il linguaggio di certi documenti del terrorismo, tanto quanto la produzione d'armi del signor Beretta concorre a formarne l'armamento. Perciò una volta che si è negli elenchi dei periti linguistici, tanto vale abituarcisi ed evitare d'incorrere in quella inconsapevole autocensura che coglie chiunque s'accorge d'essere oggetto di cosí grandi attenzioni. Certe riviste ormai fanno parte del bagaglio della « Scientifica »: a maggior ragione se in esse scorre del sangue di PO. Ora, poiché nessuno potrà farci abiurare il nostro passato, poiché rivendichiamo fino in fondo l'aver aderito a certe organizzazioni e l'averle abbandonate, chiunque si tolga dalla mente la speranza di vederci condizionati dai periti linguistici o, per converso, condizionati dalle opportunità di difesa di imputati che una volta furono nostri compagni d'organizzazione. Manco una riga di quanto scrivemmo per PO intendiamo rinnegare, manco una virgola di quanto abbiamo scritto contro PO intendiamo ritrattare.

Breve storia di « Primo Maggio »

C'era in discussione, nove anni fa come ora, il modo giusto di rapportarsi alla classe operaia, la chiara definizione del ruolo del lavoro intellettuale rispetto ai processi sociali e organizzativi.

Per questo, concludiamo questo articolo con una breve storia di « Primo Maggio ». Non sappiamo se questo sarà l'ultimo numero, ma la possibilità che non solo questa ma molte riviste analoghe chiudano c'è ed è molto concreta. Non sarà da piangerci sopra se, fattone un bilancio, risulterà che la funzione che si sono assegnate è fallita. Ma se solo una parte di quel che intendevano fare è stata compiuta e un contributo l'hanno dato, significa che potranno continuare a esistere.

« Primo Maggio » nasce nel 1973 in coincidenza — non voluta — con due ordini di avvenimenti: le lotte contrattuali dei metalmeccanici, verso le quali la rivista dimostra un disinteresse pari all'estraneità della redazione ai movimenti di massa reali, e la « rivoluzione dall'alto » della crisi monetaria mondiale, verso cui la rivista comincia a organizzare il proprio interesse. C'è un terzo elemento di qualificazione, costituito dalla « storiografia militante », ossia un ambito specialistico che si propone con molta ambizione e pochissime forze di rivisitare i temi principali della storia del rapporto tra classe e capitale nel Novecento e delle strutture istituzionali e politiche attraverso le quali si è espresso.

« La rivoluzione dall'alto », le modificazioni della composizione organica del capitale, la lettura marxiana in senso specifico del rapporto di produzione complessivo, non sono sufficienti però a comprendere le caratteristiche politiche con cui crisi e scontro di classe si manifestano in Italia; da cui la necessità di scendere anche sul terreno dell'analisi del sistema politico e, con esso, della composizione di classe. Forzatamente siamo quindi risucchiati nel dibattito politico corrente. Ciò avviene nel 1976 coi nn. 6 e 7 della rivista: rapporto tra nuova stratificazione della forza-lavoro, richiesta di reddito e di servizi, terziario e crisi della gestione dei conflitti sociali da parte della grandi amministrazioni metropolitane; ma anche ripresa dell'analisi della grande fabbrica dell'auto, colpita dalla piú violenta ristrutturazione del dopoguerra; polemica con le posizioni di Toni Negri sull'operaio sociale; campagna di sostegno in favore di detenuti politici nella RFT, in particolare per il caso del compagno Karl Heinz Roth.

Avendo messo a punto questi temi tra la fine del 1975 e il '76, in coincidenza con i grandi spostamenti elettorali che avvengono in Italia, con lo scioglimento e la crisi delle organizzazioni extraparlamentari figlie del '68, con la costituzione del governo di unità nazionale, ci troviamo attrezzati a capire e a cercare d'interpretare le caratteristiche intrinseche del cosiddetto « movimento del '77 », rivelatore di una serie di nuovissime tendenze, da noi già grosso modo individuate, nella società italiana, nella soggettività, quindi nella cultura militante. Col n. 8 c'inseriamo con una prospettiva originale nel dibattito sulla natura e le origini del « movimento del '77 ». Cerchiamo di cogliere le novità che esso presenta nel *rapporto col lavoro*: il problema dell'erogazione di forza-lavoro rispetto alla struttura del nuovo mercato creato dalla cosiddetta « fabbrica diffusa », il precariato, l'appalto, il subappalto, il decentramento. Dentro questo intreccio diremo che è vana, se si vuol restare con i piedi per terra, cioè ancorati alla composizione di classe, una collocazione della soggettività come puro desiderio, bisogno, non-lavoro, non-mediazione. Dicevamo che la mediazione del rapporto di lavoro, precario o no, restava l'asse marxiano del rapporto di capitale. Il problema principale però veniva dal fatto che eravamo esclusi da qualunque forma di mediazione politica, con una situazione di classe ormai paralizzata dal '73 in poi, con un mercato del lavoro sconvolto dalla crisi; venivamo quindi privati di un interlocutore privilegiato, cioè il ceto politico, lo strato di militanti, delle organizzazioni. Il problema era duplice, trovare una critica *costruttiva* alle forme della politica e dell'organizzazione, e individuare i nuovi soggetti sociali. Chissà perché nessuno dei tanti « periti linguistici » cui è stato sottoposto il testo dell'editoriale del numero 8 (*La tribù delle talpe*) ha mai notato *la conclusione* di quel discorso, dove c'era la proposta di rifondare ogni ipotesi, teorica, organizzativa, critica, sulla base di un settore di classe specifico, quello occupato nel *ciclo del trasporto*, all'interno del quale operare il percorso teorico e organizzativo che negli anni Sessanta avevamo esemplificato dentro l'operaio massa della metalmeccanica. Un settore di classe, quello del trasporto, che ha la prerogativa d'inglobare vecchia classe operaia, con un passato che attraversa tutta la storia del movimento operaio, e nuova classe operaia del precariato giovanile, oltre ad ampi settori ancora non sindacalizzati. Inoltre è un settore cha ha la caratteristica di essere strategico dello sviluppo capitalistico italiano, nel quale o si costruisce una forza di classe con un potere contrattuale e politico che si rispetti oppure resta abbandonato alle degenerazioni dei sindacati autonomi i quali — già lo stanno facendo — vi occuperanno uno spazio aperto a ogni manovra reazionaria.

Certo, questa era una proposta impraticabile al convegno di Bologna della tarda estate del '77, dove siamo andati per verificare se era possibile ancora in Italia la persistenza di una forma politica da chiare *il movimento*, capace di esprimere almeno i sintomi della nuova composizione di classe, di rappresentarne politicamen-

te le tendenze, di costituirne insomma un referente teorico; siamo usciti dal convegno di Bologna con la convinzione che il rapporto tra ceto politico — asserragliato a scannarsi al Palazzetto dello Sport — e la soggettività diffusa era ormai liquidato, che il « movimento del '77 » era stato una gran bolla di sapone, che avrebbe residuato solo mediocre cultura, impotenza e disgregazione, consegnando al tempo stesso al sistema politico e di governo — per non dire all'apparato poliziesco — una serie di chiavi di lettura dei nuovi fenomeni d'insubordinazione sociale. Era necessario perciò imporci una brusca virata, tornare con forzatura polemica alla « centralità operaia » e ciò avvenne con l'editoriale del n. 9/10, che provocò una seria discussione interna.

Agli inizi del '78 presentammo il numero proprio a Torino, di fronte a pochi compagni perplessi che ritenevano fossimo là a ripresentare la solita minestra riscaldata della « talpa operaia » che scava e non esce mai, mentre alcuni intellettuali ci costruiscono sopra tesi di laurea. Il tutto mentre a qualche chilometro di distanza il signor Agnelli stava assumendo in fabbrica migliaia di giovani maschi e femmine, che negli anni seguenti porteranno la loro soggettività e la loro cultura di lotta nella fabbrica ormai robotizzata. E a quelli che ci dicevano che avevamo buttato via tutta la ricchezza delle acquisizioni del '77 sulla crisi della politica e della classe operaia rispondevamo che erano loro a non accorgersi che proprio a Torino « il movimento del '77 » stava entrando a Mirafiori e avrebbe costituito l'elemento dinamico e nuovo delle lotte contrattuali del '79, cui abbiamo dedicato l'inchiesta che apparirà come *Dossier Fiat*. Anche rispetto al nostro dibattito interno, pubblicato integralmente nell'edizione feltrinelliana de *La tribù delle talpe*, inizialmente presentatosi come contrapposizione di due prospettive diverse e inconciliabili della rivista, l'inchiesta operaia porterà poi il segno di una verifica del reciproco integrarsi di posizioni.

Settore dei trasporti, dei servizi, inchiesta operaia alla Fiat. È vero che la crisi del sistema politico ha mutato profondamente i termini della lotta operaia e che la crisi delle forme organizzate di sovversione politica ha reso obsoleta una certa figura d'intellettuale, ma tutto questo dobbiamo cercare di vederlo in positivo, salvaguardando non solo una coerenza di pensiero nella generale crisi d'identità, ma chiarendo nettamente il ruolo che assegnamo a noi stessi e dicendoci che se siamo capaci solo di scrivere una rivista continueremo a scrivere una rivista e che se non siamo capaci di fare « i signori della politica » — che in questi anni hanno combinato tanti disastri quanto i « signori della guerra » — continueremo a erogare lavoro intellettuale, a fare cultura militante, che intende consegnare strumenti di liberazione a chi il potere non ce l'ha, alla forza-lavoro, alla classe operaia di vecchia e nuova composizione, di cui ci sentiamo parte per origine sociale o per militanza politica.

Leggendo questo sintetico bilancio del nostro lavoro, cosí come noi l'abbiamo inteso, potrebbe sembrare che la rivista sia vissuta solo nel clima del riflusso e che, attraversato brevemente il « movimento del '77 », se ne sia uscita subito per ripiombare nello scavo di lunga durata.

La questione è molto piú complessa, ma anche molto piú chiara di quanto sembri. Innanzitutto va denunciato il carattere mistificatorio del termine « riflusso », perché con esso si vuol liquidare un fenomeno ricorrente nei periodi successivi alle ondate rivoluzionarie, cioè la graduale crisi del rapporto tra forme organizzate, di partito, di gruppo (e quindi ceto politico) e movimenti di massa, siano essi generalizzati o ridotti a certe specifiche sezioni di classe, le quali rifluiscono verso un apparente corporativismo ma solo per mantenere una dinamica di lotta nei margini piú ristretti e piú controllabili.

La crisi della mediazione politica è un'altra cosa ancora e riguarda invece il sistema di governo, di potere, che, in tutto il mondo capitalistico avanzato ma non solo in quello, utilizza le ondate rivoluzionarie per rinnovarsi, per sostituire certe forme di rappresentanza ad altre, assorbendo con grande avidità i caratteri innovativi portati dai movimenti di rivoluzione e cooptando non di rado rappresentanti del ceto politico rivoluzionario nel sistema di controllo e di potere.

Potremmo chiamare tutto questo un processo di « americanizzazione » della società italiana, i cui sintomi sono evidenti da qualche anno.

La classe operaia, che forse ormai è piú produttrice di rappresentanza politica che di valore, la quale serve ormai piú a legittimare la rappresentanza che a produrre valori di scambio, vede cosí, nei periodi successivi alle ondate rivoluzionarie, i propri prodotti di lotta ossificati nel sistema di controllo e resi dinamici contro i suoi comportamenti nuovi, avverte che la sua rivoluzione ha innovato il regime.

La crisi della forma partito o comunque dell'organizzazione politica piú che un processo di burocratizzazione è una sensazione di esproprio, di estorsione, che la forza-lavoro avverte da parte del sistema di governo. Al di là del giudizio sugli uomini, sui gruppi dirigenti dei partiti, sulle tattiche, la crisi della forma partito nei paesi a classe operaia matura è il risultato di un accavallarsi di crisi dei rapporti tra forme organizzate, ceto politico, e rappresentanti. La diffidenza verso i politicanti, la politica, la critica della politica di professione, si ritrovano largamente nella letteratura del movimento consiliare tedesco e nel movimento anarco-sindacalista americano, e stanno per cosí dire alle origini dei comportamenti dell'operaio - massa e si ripropongono continuamente, nei decenni successivi, piú nei rapporti con la rappresentanza sindacale che con quella politica.

L'esperienza della costruzione del socialismo in Unione Sovietica, le sue contraddizioni e difficoltà nel rapporto tra proletariato e partito, la larga e perdurante egemonia del socialismo laburista tra la classe operaia dei paesi di piú antica industrializzazione, la permanenza di correnti anarchiche o anarco-sindacaliste, infine gli errori della politica del Comintern, contribuiranno a rendere in larga parte estraneo il Partito comunista, la forma comunista di partito, alla classe operaia occidentale nei primi anni Venti. Solo con la ripresa di una reazione borghese violenta e quindi con la spaccatura che ciò produce all'interno di strati borghesi e intellettuali, si ricompone sotto la forma partito un rapporto tra avanguardie operaie e militanti di professione d'origine borghese. Il problema degli intellettuali a questo punto ridiventa specifico, settoriale, adibito a compiti di fiancheggiamento, mentre l'intelligenza è tutta concentrata e incorporata nella direzione del partito.

Cominciano i processi di terziarizzazione e di scomposizione del mercato del lavoro, accelerati vertigino-

samente dalla crisi, che partorisce tra l'altro disoccupazione strutturale e stato assistenziale. I fronti popolari, il superamento della tattica di divisione dei sindacati, avviano una lenta opera di ricomposizione sia del ceto politico che della forza-lavoro. Gli anni Trenta rappresentano perciò in tutto e per tutto l'origine dell'epoca contemporanea, la massificazione dei grandi partiti comunisti dell'Europa occidentale i quali, con l'egemonia nella guerra di liberazione e nelle strutture clandestine antifasciste, si guadagnano nel dopoguerra sia una rappresentanza maggioritaria tra la classe operaia che una forza d'attrazione maggiore del socialismo verso l'*intellighentsia*. Le capacità di liberazione della classe dalla tutela della borghesia che compone il gruppo dirigente dei partiti del movimento operaio sono minime, anzi, la lunga abitudine alla delega fa sì che il problema nemmeno si ponga. Il retaggio dello stalinismo è cosí forte che non c'è militante che non erediti una cultura politico-organizzativa a esso conforme. Tanto piú questa preminenza della forma politica sulla composizione di classe si fa sentire, quanto piú questa composizione viene sconvolta dalle modificazioni del mercato del lavoro europeo prima, mediterraneo poi. L'operaio-massa di cui abbiamo sempre parlato è questo operaio multinazionale e migrante che ruota attorno al nucleo « stanziale » di forza-lavoro dell'industria del triangolo fortemente segnato dal difensivismo degli anni Cinquanta. Non c'è davvero dialettica tra classe e partito. Per questo, non è una forzatura di scuola storiografica affermare che la storia sociale della classe procede separata e autonoma da quella delle forme politico-sindacali della sua rappresentanza. Ma la conclusione di questa separatezza è o non è il blocco delle riforme istituzionali? Questo è il vero punto di fondo della mistificata *querelle* tra storici delle istituzioni e storici del sociale. Cioè la natura « bloccata », la paralisi delle modificazioni dello Stato e del quadro politico, sicché « storia delle istituzioni » diventa solo storia dell'iniziativa democristiana, della formazione di quel blocco di potere che s'impone a un movimento operaio il quale dovrà riacquistare una dinamica con la classe per poter cominciare a tradurla in iniziativa politica. « Storia sociale » è allora tutto ciò che di dinamico, di rivoluzionario, avviene al di fuori del quadro della borghesia.

Come affrontare un discorso sullo Stato?

Facciamo un altro salto. Dentro la storia più recente, si tratta per esempio di fare i conti con il ceto politico che è passato attraverso il '68 e il '77. Quanto durerà l'agonia di questo ceto superstite? Ma poi, si può tentare una « presa diretta » sulla composizione di classe al di là di questo ceto politico? In realtà, dagli ospedalieri fiorentini al comitato di lotta dell'INPS di Roma, abbiamo potuto constatare che le lotte del terziario pubblico poggiano sulla presenza di determinati quadri di piccole e anche piccolissime organizzazioni.

Quindi un sottilissimo strato di ceto politico lo ritroveremo sempre all'interno di ogni situazione d'opposizione operaia o di pubblico impiego.

Io credo che, perciò, sia giunto il momento d'interrogarci se il modo migliore per affrontare un discorso sullo Stato non sia quello di partire ancora una volta dalla forza-lavoro, dalla composizione di classe del pubblico impiego, del parastato ecc. Se noi vogliamo mettere in presa diretta i discorsi di tipo teorico sullo Stato e le inchieste operaie sulla nuova composizione di classe — nella quale emerge in particolare il settore del pubblico impiego — dobbiamo cercare di sottrarre il discorso sullo Stato a ogni condizionamento di tipo filosofeggiante.

La realtà dello Stato moderno, la sua corposità materiale, sembra sempre sfuggire oppure nascondersi dietro a definizioni ovvie, che dovrebbero rappresentare il punto di partenza, non quello d'arrivo. Molti dei nostri discorsi sullo Stato e sulla moneta sono stati dello stesso genere. Molto raramente siamo riusciti ad andare oltre le definizioni teoriche per affondare lo sguardo nel pratico funzionamento dei meccanismi statuali. Certo, non appena penetriamo in questi meccanismi, finiamo per perderci in un meandro di contraddizioni reali che c'impediscono poi la sintesi teorica. Sicché tutto questo lavoro intellettuale sulla forma Stato o sulla forma moneta finisce per restare staccato sia del pratico funzionamento dello Stato e quindi dal suo ruolo, sia dal comportamento politico e rivendicativo della nuova composizione di classe che all'interno del pubblico impiego si muove. D'altro canto, il modo in cui questa composizione di classe si muove è talmente piatto politicamente, concentrato tutto su alcune contropiattaforme e privo di retroterra e di analisi complessiva della istituzione o dell'azienda in cui opera, che a fronte di una concezione speculativa sullo Stato si trova soltanto un sindacalismo autonomo di tipo, se non corporativo, certamente chiuso all'interno della gestione di una contropiattaforma e basta. Non solo, ma tutto il potenziale di esperienza, d'intelligenza e di analisi sul ruolo dell'istituzione medesima, finisce per essere considerato roba di seconda mano per intellettuali scribacchioni ma non materia di crescita politica e di alleanza politica con altri settori di classe, in particolare con gli utenti di certi servizi pubblici, per esempio. Ancora, per tornare all'esempio del comitato di lotta dell'INPS di Roma, pur esistendo da circa dieci anni, esso sceglie di partire in lotta in un momento del tutto particolare di riforma del sistema previdenziale, quando certe forme di erogazione di reddito e di welfare nero vengono drasticamente tagliate — e a farne le spese sono per prime le donne che fruiscono della pensione sociale — quindi, questa che viene fatta passare — ma anche si presenta all'esterno — come una lotta corporativa, contiene dentro di sé un carico di critica pratica al ruolo dello Stato assistenziale molto piú penetrante di tante fabulazioni sociologiche sul tema.

Tutto ciò non credo che voglia dire o voglia suggerire d'interpretare lo Stato solo come « datore di lavoro », vuole soprattutto trovare un rapporto politico e materiale tra una speculazione sul ruolo dello Stato che facciamo come autori di articoli della rivista e un rapporto che cerchiamo di stabilire con compagni che si muovono dentro il pubblico impiego o dentro istituzioni finanziate con denaro pubblico. Allora credo che anche su questo punto vada verificato che cosa noi intendimo per « crisi del marxismo », dato che spesso tale crisi viene attribuita sia alla mancanza di una teoria dello Stato in Marx, sia alla concezione leniniana che vede nello Stato una pura macchina della guerra di classe che può essere usata sia dalla borghesia sia dal proletariato, lo Stato come arma della guerra di classe. Ma io non credo che intendiamo questo per « crisi del marxismo », sia perché non siamo cosí ingenui, sia perché questa crisi del marxismo-leninismo sulla concezione dello Stato moderno l'abbiamo affrontata quindici anni fa col di-

scorso sullo Stato post-keynesiano, sullo Stato regolatore del ciclo e cosí via, mettendo in coniugazione l'analisi marxiana e schumpeteriana sul ciclo con la volontà di governo del sistema da parte dello Stato keynesiano. E cosí siamo andati avanti, per tutto il periodo del discorso sulla moneta; denaro come capitale ma anche moneta come comando, strumenti monetari come armi privilegiate dell'accumulazione/legittimazione del sistema produttivo e del controllo socio-politico.

Nel dibattito che si è aperto tra noi [5], abbiamo cercato di riprendere l'analisi del sistema produttivo (decentramento, fabbrica diffusa) e di riprendere il filo teorico abbandonando il discorso dello Stato come comando superiore, macchina monetaria ecc., ma interrogandoci a monte di tutto ciò, sul problema del potere. Il potere cos'è, appunto, e contro chi si esercita soprattutto? Ci siamo accorti anche, a quel momento, che tutta la nostra decennale tradizione teorica sullo Stato poggiava su una premessa che mai avevamo messo in discussione: la classe operaia, unico soggetto contro il quale il potere statuale si esercita. Macchina senza volto ma intelligente essa stessa, capace coi suoi movimenti di imporsi allo Stato medesimo. Quindi, e volevamo riprendere un discorso sullo Stato di tipo nuovo, dovevamo spazzare via quel concetto di classe operaia, che diventava un inutile ingombro. La contraddizione coi compagni di Torino, che proponevano la centralità operaia come unica strada per riprendere un'analisi del sistema produttivo, era evidente, ma io credo che il vero terreno di scontro non sia mai stato chiarito fino in fondo.

Infatti, le proposte dei compagni di Bologna e di Firenze mettevano in discussione non solo l'operaio-massa, la contraddizione rappresentata dalla classe ecc., ma anche la legittimità stessa di analizzare il sistema produttivo come strada maestra per criticare la società e trovare una pratica politica e di vita conseguenti. Consideravano il sistema di produzione come una mera « apparenza » del potere reale, che in maniera molto piú esplicita si esercita non tanto sulla classe o sulla forza-lavoro mediante la disciplina di fabbrica o dell'orario di lavoro ma su una stratificazione sociale molto complessa e contraddittoria al suo interno, anche come interessi, e quindi certo non omogenea (non definibile come « classe » o come « forza-lavoro » mediante strumenti che non sono soltanto l'orario di lavoro. Il potere cioè si esercita non sulla giornata lavorativa ma sull'insieme dei rapporti sociali, familiari, di costume, religiosi, sportivi ecc. Il potere del linguaggio può essere ritenuto maggiore del potere della norma, i mass media e i comportamenti collettivi possono essere ritenuti piú importanti della disciplina di fabbrica, del dualismo tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Allora la discussione si è fermata. Andando però avanti nell'inchiesta operaia i compagni di Torino hanno ritrovato all'interno della composizione di classe tutte queste problematiche già dispiegate, cioè già avvenute a livello di coscienza sia individuale che collettiva. La soggettività operaia della neo assunta alla Fiat è radicalmente diversa da quella di Luciano Parlanti vent'anni prima e da quella dei compagni del '68. La fabbrica è luogo di produzione di un determinato linguaggio, che nella sua doppiezza, nella sua ambiguità e allusività, nei suoi doppi sensi, è riflesso di una repressione politica, di una diffidenza reciproca, di dieci anni di blocco della discussione interna operaia, sia a causa della ristrutturazione, sia a causa dello sbandamento sindacale, sia a causa del partito armato. Diceva un compagno di Genova che al porto non ci sono scritte sui muri dei cessi, che se uno va al cesso è per pisciare o per cagare. Che se deve discutere, dire la sua, interrogarsi, ne parla con gli altri operai, a voce alta; che se le BR non riescono a fare passare la loro cultura della clandestinità nel porto è anche per questo, perché la gente non sussurra mai all'orecchio ma parla a voce alta.

Non solo, ma come la fabbrica è sede di produzione di linguaggio, quindi di costume, quindi di comportamento, cosí lo è il fuori fabbrica, che prima di tutto è sede di lavoro, ancora una volta, di secondo lavoro, per cui il tempo liberato viene subito investito in altra erogazione di forza-lavoro e in altro ricavo di reddito. Insomma se l'inchiesta operaia è reale e non formale, si ritrovano al suo interno tutti quegli elementi che alla partenza erano sembrati contraddizione.

Si dovrebbe concludere a questo punto che l'analisi della soggettività operaia è la dimostrazione pratica della crisi della concettualizzazione marxista? Si dovrebbe concludere che la storia orale, atomizzando i soggetti, distrugge il concetto collettivo di classe? Che quindi i nostri stessi metodi sono la pratica dimostrazione di quanto la « crisi del marxismo » sia in atto? Oppure il contrario? E cioè che quella che noi chiamiamo « crisi del marxismo » altro non è se non crisi di ogni teoria possibile, di ogni definizione astratta, di ogni schema concettuale, nulla restando a questo punto se non l'empiria del vissuto, la microfisica del comportamento? Dietro a queste questioni c'è in realtà tutto il disagio che proviamo nel continuare a fungere da intellettuali. Poiché bene o male ci siamo sempre pensati come « organici » a un movimento, cioè interni a un referente che, seppur indeterminato, era sempre un referente insubordinato, sovversivo ecc., la nostra riluttanza a identificarci come teorici e la nostra preferenza per il ruolo di « tecnici » cela in realtà il disagio che proviamo proprio nello stare dentro a questo coso che chiamiamo « il movimento » e nello starci con quel ruolo.

Era una situazione diversa quella di partenza della rivista, quando tale ruolo era sì « separato » ma si collocava, proprio perché separato, abbastanza bene nella tradizione del movimento, quella che voleva gli ottimisti della volontà a fare politica e i pessimisti dell'intelligenza a fare cultura. Quando il '77 ha buttato all'aria tutto questo, noi non abbiamo capito che era il momento per spingere l'acceleratore su questa fine dei vecchi ruoli e quindi per bastonare il cane della vecchia politica che, pur affogando, stava cercando di riguadagnare la riva. In realtà cos'è successo: che gli autonomi si sono proposti come nuovo ceto politico del movimento del '77 — uccidendolo con pochi e ben assestati colpi (Roma, 12 marzo e convegno di Bologna) — e ci hanno subito decorati sul campo « intellettuali dell'autonomia », non lasciandoci nemmeno il tempo per organizzarci il nostro spazio di battitori liberi. Il n. 9/10 della rivista sulla centralità operaia ebbe veramente il senso di « prendere le distanze » dall'autonomia, prima che ci imbarcasse nella sua scialuppa e ci portasse a ramengo. A quel punto abbiamo potuto anche riprendere il rapporto con situazioni reali della composizione di classe, scavalcando il filtro dell'autonomia organizzata; alcune di queste situazioni di classe ci siamo anche messi a promuoverle, passando quindi dal ruolo di intellettuali-tecnici a quello di promotori di dibattito operaio. Il 16 marzo ci è piovuto addosso come una trave e a Milano, per esempio, ha bloccato ogni processo di ricomposi-

zione o di crescita del dibattito operaio. Ha funzionato il rapporto coi portuali di Genova, che ci ha permesso di aprire un grosso fronte di discorso politico e culturale, quello sui trasporti; ha funzionato il rapporto coi nuovi assunti alla Fiat.

All'interno di che tendenza collocarsi?

Sulla scelta della tendenza all'interno della quale collocarsi, io penso quindi che ci si debba muovere cosí: dare la preminenza al rapporto con situazioni di classe determinate, sia all'interno della produzione di merci che all'interno della produzione di servizi; far venir fuori, dal rapporto con queste situazioni, tutta la ricchezza di dati teorici, economici, storici che possono mettere in comunicazione la ricerca che abbiamo fin qui volto con pratiche di lotta di sezioni di classe determinate. Non temere di forzare il rapporto con queste situazioni, fino alla rottura, se queste si arroccano in un semplice scambio di materiale o nel semplice concorso alla scrittura di una cronaca della lotta. Forzare il rapporto significa esprimere giudizi molto chiari sulla loro pratica, sui loro limiti, sulle loro possibilità, aprire degli spazi di cultura e di conoscenza. Nell'inchiesta operaia accentuare il livello della soggettività, risucchiando al suo interno tutta la gamma delle contraddizioni e delle relazioni sociali, leggendovi la microfisica dei comportamenti insubordinati. Il fatto di non avere fisicamente una situazione di questo tipo cui collegarsi, non significa per questo essere fuori dallo spazio di ricerca della rivista ma sintonizzare il proprio lavoro su questa.

Per riprendere il discorso sullo Stato: mi rendo conto che è impossibile pensare di giungere a una definizione meno astratta dello Stato assistenziale a partire dalla piattaforma di qualche comitato di lotta, ma ritengo che, per esempio, a partire dalla lotta dei precari dell'Università e dalla nostra condizione di lavoratori dipendenti dell'Università (o di taluni di noi) avremmo potuto avanzare un discorso piú preciso su cos'è oggi l'Università di massa, sulle varie teorie sull'Università dal '68 in poi (area di parcheggio, formazione di personale di controllo, produttrice di ideologie, sacca di disoccupazione ecc.) mettendole a confronto con il mercato del lavoro, con la pratica del movimento ecc.

Questo non è certo un discorso sullo Stato ma su un'istituzione pubblica sì. Allora l'astrattezza indeterminata di tanti discorsi sullo Stato viene a cadere, perché vengono relegati nell'area dei filosofemi, e vengono espunti dalla nostra area di ricerca specifica. Mi chiedo infatti se convenga affrontare il problema delle teorie economiche o delle ideologie politico-giuridiche o se non convenga piuttosto scrollarsi di dosso anche queste scorciatoie verso definizioni che sono puri filosofofemi che, a ben vedere, contribuiscono solo ad alimentare l'ideologia di un ceto politico separato e che continua a muoversi secondo l'autonomia della politica, l'autonomia della sfera organizzativa, ecc. La critica dell'organizzazione deve essere per noi la critica di tutte quelle impostazioni, quelle pratiche, quegli atteggiamenti che scontano una separatezza dalla composizione di classe, che sulla composizione di classe vogliono introdurre forzature soggettivistiche e la cui unica forma adeguata è il partito armato. Inutile raccontarcela su: dopo dieci anni di esperienza possiamo tranquillamente affermare che la sola alternativa al movimento armato, cioè alla guerriglia come forma generale della lotta politica (ma anche come forma parallela) è il rapporto stretto con la composizione di classe.

Mi sembra di essere stato abbastanza esplicito sulla scelta di campo e sul tipo di rapporto da instaurare con la composizione di classe, per cui ne consegue un certo tipo, e non un altro, di ricerca teorica o culturale.

È questa la direzione che si intende imprimere alla rivista, consapevoli della sua difficoltà ma anche della sua potenziale fecondità.

NOTE

1. Se dovessimo condurre una ricerca approfondita sul comportamento processuale delle BR nel corso della loro storia dovremmo consultare evidentemente i fascicoli e gli atti processuali; ma ne trarrebbe, lo storico, una quantità di elementi assai inferiori a quelli che si ricavano da un analogo tipo di fonti proprio per il rifiuto opposto dai brigatisti di scendere sul terreno della contestazione delle prove, cioè sul terreno strettamente dibattimentale. Perciò qui ci siamo attenuti a pochissime fonti, di carattere meramente indicativo, che rappresentano piú delle testimonianze che dei documenti. In particolare ai due articoli di Bianca Guidetti Serra, *Il processo di Torino*, nei nn. 67/68 e 69 dei « Quaderni Piacentini ». Con taglio completamente diverso, ma contenente importanti chiavi di lettura, a questo proposito, anche il libro dell'avv. Giannino Guiso, *L'uomo senza diritti: il detenuto politico*, Milano 1977. Per quanto riguarda la storia delle BR, poiché questa organizzazione ha sempre detto su se medesima molto piú di quanto se ne è detto, l'unica fonte attendibile sono i suoi documenti. La rivista « Controinformazione » ne ha riportati integralmente i piú significativi e quindi la raccolta di questa rivista può essere utilmente consultata. Inoltre il libro *Brigate Rosse*, edito a cura del Soccorso Rosso, Milano 1976. Vanno prese con le dovute cautele invece tutte le opere di « brigatologia », che hanno fatto la fortuna di sociologi e giornalisti e politologi.
   Ma anche un'altra fonte può essere utile, per sentire l'opinione della controparte giudiziaria, che nei processi politici svolge la funzione di protagonista, quella della magistratura. E qui, oltre alle numerose interviste rilasciate da magistrati (Violante, Calogero, Tamburino, Alessandrini, Vitalone ecc.) è di utile lettura la relazione al convegno di Cadenabbia tenuta del dott. Giancarlo Caselli e pubblicata dalla rivista « Critica Sociale », 15 giugno 1979, che nel numero precedente, 25 maggio 1979, aveva pubblicato un'altra relazione tenuta allo stesso convegno, presso la Fondazione Konrad Adenauer, dal magistrato di Firenze P.L. Vigna
   Gli articoli degli avvocati, i documenti degli imputati, le opinioni dei magistrati, cioè dei protagonisti del processo politico, qui citati solo a titolo indicativo per una linea di ricerca e di riflessione, sono la parte piú importante delle fonti. Ma a queste vanno aggiunti anche i quotidiani e i settimanali (che proprio perché i grandi processi politici sono dei referendum striscianti) hanno una funzione non indifferente, ma da non sopravvalutare.
2. R. CANOSA, *Apparati di stato e 'transizione'*, in « Quaderni Piacentini », Piacenza, n. 69, 1978.
3. Rimando alla serie dei miei articoli sulla chimica e sulla crisi petrolifera pubblicati su « Quaderni Piacentini » e su « Sapere », articoli che Feltrinelli si appresta a ristampare in volume.
4. *La DC scarica il partito del grande capitale?* in « Il Quotidiano dei lavoratori », Milano, 3 aprile 1979.
5. Si veda il n. 9-10 di « Primo Maggio ».

Finanza e potere in Italia: il caso della chimica (1)

Il Governatore della Banca d'Italia, i maggiori esponenti del mondo finanziario e bancario, due terzi del mondo economico-accademico, sono inquisiti dalla magistratura, accusati di reati spesso gravi!

Non si tratta comunque dell'opera di bonifica di un Tribunale rivoluzionario, bensí di uno scontro violento tra aggregati di forze molto agguerrite, per la cui comprensione non è sufficiente ricostruire accuratamente le interconnessioni personali. Occorre molto di piú: da un lato l'analisi dell'evoluzione normativa, intesa come non univoco ampliamento della strumentazione di governo, dall'altro la individuazione delle differenti « progettualità » che hanno ispirato la produzione e della logica che presiede alla sua complessa concretizzazione; infine è necessaria l'adozione di categorie interpretative nuove.

La pubblicistica corrente abbonda di luoghi comuni sulla crisi dell'industria italiana, sull'eccessivo indebitamento delle imprese, sull'economia cosidetta « sommersa », ecc. L'uso di stereotipi analitici, importati da « scuole » estere, è direttamente proporzionale alla ossessiva ripetitività delle interpretazioni, frutto di estenuanti « ortodossie ».

Niente di tutto questo è soddisfacente. Bisogna intraprendere percorsi di analisi differenti da quelli usuali, anche se la natura di questo scritto non consente di esplicitarli pienamente.

1. Gli ultimi quattro anni di vita economico-finanziaria sono stati caratterizzati in Italia dal dibattito sulla « proposta-Carli » in materia di indebitamento delle imprese, anticipata con la famosa intervista al « Corriere della Sera » del gennaio '75, ripresa nelle « Considerazioni finali » svolte lo stesso anno come Governatore della Banca d'Italia, sviluppata e articolata in un progetto predisposto nel '76 dalla Confindustria [1].

Nel secondo semestre '78 e nei primi mesi del '79 si è realizzato faticosamente il passaggio dalle discussioni all'attuazione pratica dei progetti, mediante l'emanazione di provvedimenti legislativi diretti a risolvere i problemi finanziari dell'apparato produttivo. La legge n. 787 del 5-12-'78 « Disposizioni per agevolare il risanamento finanziario delle imprese », il Decreto-Legge 30-1-'79 convertito nella legge n. 95 del 3-4-'79 (istituzione dell'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi), la raggiunta operatività, dopo un incredibile ritardo di quattro anni, della legge n. 675 del 12-8-'75 (sulla ristrutturazione e riconversione industriale) attraverso l'emanazione di direttive del CIPI (Comitato Interministeriale per la Politica Economica), sono tutte scaturite da tormentate vicende che hanno scandito i differenti momenti di sviluppo dei processi decisionali.

Le cause della tormentata dinamica normativa non possono però essere correttamente individuate solo nella rapacità delle fazioni in lotta.

La linea di ricerca qui proposta va nel senso di cercare di definire con accuratezza le direttrici dei processi di composizione-scomposizione-ricomposizione dei segmenti di classe dominante interessati dalla trasformazione dei rapporti di forza, mettendo in luce il carattere complesso delle procedure decisionali, non piú riconducibili a linee di sviluppo univoche né a forme piramidali di diffusione delle decisioni.

2. La legge n. 787 prevede per gli istituti di credito a medio termine e le banche ordinarie la possibilità di formare consorzi per la sottoscrizione di azioni e di obbligazioni convertibili in azioni, emesse da imprese industriali al fine di realizzare aumenti di capitale, connessi a « piani di risanamento produttivo, economico e finanziario ». I piani devono essere redatti in modo particolareggiato e indicare precisamente sia i criteri adottati per la valutazione del patrimonio netto delle imprese industriali, sia i tempi per il ripristino di condizioni di profittabilità. I piani, presentati al Ministero dell'Industria con « una relazione della società consortile o di un istituto o di un'azienda di credito che cura l'istruttoria », sono approvati dal CIPI su proposta dello stesso Minindustria e in base al parere del Comitato tecnico previsto dall'art.4 della 675 [2].

È prevista anche un'altra misura molto importante: le aziende di credito possono consolidare i loro crediti a breve, ossia trasformarli in crediti a medio termine con un tasso di interesse minore di quello stabilito per il credito agevolato. Il notevole costo di questa operazione viene poi traslato sul Tesoro mediante una sostanziosa deduzione fiscale stabilita a favore degli organismi creditizi che la attuano.

Il lungo e tormentato processo, che ha preceduto l'approvazione di questa normativa è stato alimentato dalla estrema pluralità di spinte e controspinte esercitate dagli interessi in gioco, notevolmente frammentati e contrastanti. La formulazione definitiva evidenzia

appunto il suo carattere decisamente composito, il cui esito potrebbe essere sicuramente una molteplicità di valenze applicative.

Comunque essa ricalca innanzitutto le linee essenziali dei progetti elaborati dalla Banca d'Italia e recepisce, anche se in via transitoria, la sostanza dell'ipotesi-Carli sulla trasformazione dei crediti bancari in azioni. Nonostante sia prematuro valutare se i consorzi bancari siano « le fasi intermedie verso forme logicamente appartenenti alla banca mista o a realizzazioni parziali di essa », va rilevato che la 787 si caratterizza per la compresenza di divergenti potenzialità « direzionali » del complesso intreccio banche-imprese. Infatti dalla sua analisi emergono alcuni elementi contrastanti: l'indubbio potenziamento del ruolo degli istituti di credito, che possono giuridicamente divenire « proprietari » temporanei (cinque anni) delle imprese, è bilanciato dal controllo penetrante della Banca d'Italia; la forte concentrazione dei poteri nelle mani di quest'ultima, verso le banche e quindi verso le imprese, è contenuta dal ruolo ipotizzato per il Minindustria (quindi il Governo), cui compete l'analisi (inevitabilmente tecnico-politica, cioè orientata dai mutevoli rapporti di forza) e l'approvazione dei piani di risanamento.

È del tutto evidente che gli oneri finanziari maggiori verranno assunti dallo Stato, sotto la forma di minori entrate tributarie.

Al di là di questo aspetto, certamente fondamentale, è interessante notare che da questo tipo di normativa non emergono rapporti di forza univocamente definiti. In realtà, mentre altre volte in passato leggi importanti contenevano elementi decisivi di centralizzazione, cioè indicavano strumenti di determinazione dall'alto dei movimenti finanziari e produttivi, la 787 sembra un sistema di compensazioni tra una pluralità di soggetti in cui, allo stato attuale, è arduo definire una polarizzazione decisionale. All'interno di procedure formali e precise, che costituiscono il quadro entro il quale si formano contraddittoriamente progetti e comportamenti pratici, sono operanti livelli multipli di « peso contrattuale ». Ciò sta a connotare la natura estremamente *complessa* dei processi decisionali, dove i rapporti tra capitale bancario, capitale produttivo e intervento statuale esigono una ridefinizione globale di strumenti interpretativi e di governo.

3. Il decreto-legge 30-1-'79, convertito nella legge n. 95 (istitutiva del cosiddetto « supercommissario per le aziende in crisi » non ha avuto una vita piú facile della 787. La 95 introduce delle innovazioni nella legge fallimentare, poiché ipotizza l'amministrazione straordinaria per le imprese indebitate in misura « superiore a cinque volte il capitale versato ed esistente secondo l'ultimo bilancio approvato nonché a venti miliardi di lire, di cui almeno uno per finanziamenti agevolati ». Accertato giudizialmente lo stato di insolvenza, « o l'omesso pagamento di almeno tre mensilità di retribuzione », il ministro dell'Industria dispone la procedura di amministrazione straordinaria e nomina 1 o 3 commissari « liquidatori » (sottoposti al suo controllo) mediante decreto e d'accordo con il ministro del Tesoro. Il decreto ministeriale può anche disporre la continuazione dell'esercizio dell'impresa da parte del commissario per un periodo non superiore a 2 anni, prorogabile solo fino a 3.

Il commissario, in questo caso, deve redigere un piano di risanamento, autorizzato dall'autorità di vigilanza, su parere conforme del CIPI.

L'art. 3 contiene gli aspetti piú innovatori, quando ipotizza la possibilità di estendere la procedura di amministrazione straordinaria dalla società iniziale alle società a essa collegate come controllanti, controllate, aventi unica direzione, concedenti crediti o garanzie alla società in amministrazione straordinaria.

L'allargamento della procedura, fonte di violente dispute, è stata ispirata dall'esigenza di evitare tentativi fraudolenti di trasferire « poste attive » dalle imprese oggetto dell'intervento commissariale ad altre, per sfuggire cosí alla liquidazione.

Una modifica del decreto-legge iniziale, contenuta nella formulazione finale della 95, concerne l'applicazione delle disposizioni precedenti, esclusa per le imprese sottoposte alla procedura consortile. La ragione di questa misura è da ricercare nella emanazione della 787, avvenuta nel periodo di conversione in legge del decreto.

Infine il ministero del Tesoro può convocare gli istituti di credito a medio e lungo termine e le banche « che risultino essere creditori dell'impresa il cui piano di risanamento è stato approvato, affinché deliberino sulla costituzione di una società consortile ». La sua validità è subordinata all'approvazione da parte della maggioranza degli istituti e aziende votanti la quale rappresenti tre quarti della totalità dei crediti degli istituti e aziende convocati per la deliberazione.

Chi non intende partecipare al consorzio deve comunicarlo al ministero del Tesoro, ma non può compiere comunque atti di esercizio dei suoi crediti nei due anni successivi alla creazione della società consortile.

Nel valutare la portata e il significato di queste disposizioni normative devono essere sottolineate le novità rispetto alla legge fallimentare.

In primo luogo la nomina del commissario straordinario e il controllo governativo sul loro operato introducono dei potenti fattori di condizionamento politico-istituzionale dell'attività produttivo-finanziaria. Inoltre l'ipotesi di « commissari politici » (usando forzature espressive) può introdurre anche significativi « strumenti di pressione » sulle banche, solitamente restie a impegnarsi (come vedremo) per favorire la costituzione dei consorzi di salvataggio delle grandi imprese in crisi.

Da un lato si ha la sottrazione alla magistratura della procedura finalizzata alla liquidazione delle imprese industriali o al ripristino di una dinamica produttiva normale, dall'altro ciò non si traduce in un incremento della concentrazione dei poteri governativi. Il quadro normativo sembra infatti soprattutto delineare le condizioni di esercizio per iniziative che irrigidiscano (nel senso di orientare processi ricompositivi) linee di forza, altrimenti lasciate in un campo indeterminato di andamenti « selvaggi ».

D'altra parte la 95 completa l'ambito della 787 dal momento che consolida l'ipotesi di un campo di forze privo di criteri determinati per la fissazione dei rapporti di dominanza: il riconoscimento della molteplicità di centri decisionali coinvolti (soprattutto le banche, nonostante la loro subordinazione istituzionale al potere politico) implica di fatto l'impossibilità di legittimare politiche direzionali univoche. In altri termini, in queste leggi si delinea la ricerca faticosa non tanto di mediazioni compromissorie quanto di strategie ricom-

positive basate sull'abbandono di procedure centralizzate, per assumere invece la « problematicità di governo » causata dalla estrema complessità dei polivalenti apparati di potere. Tutto ciò si esprime del resto nella considerazione giuridica dell'intreccio di soggetti « interessati », racchiusi nel concetto di « gruppo di società » in cui il controllo del commissario può penetrare.

4. Può essere utile cercare una verifica di queste affermazioni nella ricostruzione dei momenti cruciali dell'*iter* di formazione della normativa.

L'idea iniziale del commissario è stata di Donat Cattin, allora ministro dell'Industria (luglio '78). Secondo la sua proposta era necessario creare un « supercommissario » che applicasse a un gruppo industriale in crisi la disciplina prevista dal codice civile per la liquidazione di banche e assicurazioni. In particolare il supercommissario avrebbe dovuto gestire la liquidazione coatta e reimpostare l'attività produttiva con pieni poteri gestionali. Questa ipotesi, di carattere autocratico piú che razionalizzatore, ha sollevato immediatamente l'opposizione di Andreatta, a sua volta favorevole a un « Alto Commissario », nelle cui mani fossero integrate le competenze dei ministeri dell'Industria, del Tesoro e del Bilancio relative alla normalizzazione finanziaria delle imprese in crisi. Mentre PCI, PSI e PRI si sono sempre dichiarati contrari a modificazioni del codice civile, Ferrari Aggradi, esperto economico della DC, ha assunto una posizione intermedia fra i due esponenti del suo partito. Infine il PCI si è dimostrato favorevole all'utilizzazione della legge bancaria, che consentirebbe al Tesoro e alla Banca d'Italia di promuovere la costituzione di consorzi bancari di salvataggio.

L'estate '78 è stata caratterizzata da discussioni interminabili in Parlamento e sui quotidiani, mentre la bozza iniziale di Donat Cattin veniva modificata e il dibattito in merito si intersecava con quello sulla costituzione dei consorzi.

Una seconda bozza della proposta di Donat Cattin prevedeva che, nell'ipotesi di costituzione di un consorzio, il responsabile dell'istituto promotore avesse funzioni e responsabilità identiche a quelle del commissario « governativo ». Le banche si sono immediatamente opposte in quanto vedevano in ciò uno « snaturamento della propria funzione ».

Il frutto della prima fase di scontri-confronti è stato il decreto-legge 602, decaduto, che ha incontrato anche la violenta opposizione di Carli e Visentini, molto critici sulla legittimità dei poteri decisionali affidati a comitati di ministri, nonostante il loro esercizio riguardasse imprese sostenute con mezzi finanziari pubblici. Comunque la mancata conversione in legge del 602 non ha impedito la sua riproposizione per iniziativa di Prodi, subentrato a Donat Cattin.

Le vicende relative al cosiddetto « decreto-Prodi », sviluppatesi da gennaio ad aprile (con la sua definitiva approvazione), sono state, in un certo senso, quasi incredibili: a) vi è stato l'episodio dell'emendamento proposto dalle sinistre e approvato dalla Camera (in assenza di molti parlamentari DC), che estendeva enormemente i poteri del commissario. Molti commentatori hanno interpretato questo fatto come tentativo delle sinistre di crearsi uno strumento di contrattazione e di pressione nei confronti del Governo, o addirittura, data la permanente opposizione comunista all'idea del commissario, come tentativo di spingere la discussione verso l'affossamento del progetto normativo;

b) la comprensione adeguata delle modalità di sviluppo di queste dinamiche esige l'analisi dei motivi (reconditi) in base a cui è stata attuata la sostituzione « elettorale » di Prodi con Nicolazzi. Il primo, politico e tecnico nello stesso tempo, impersonava una linea di azione governativa poco incline a recepire istanze divergenti, anche opposte. Il suo orientamento chiaro era di accentuare i poteri direzionali dall'alto, data la sua profonda convinzione che era necessario operare cesure produttivo-finanziarie. È superfluo notare che i suoi disegni di centralizzazione decisionale non potevano che scontrarsi con l'agglomerato eterogeneo di spinte, refrattarie alla verticalizzazione.

Il processo di elaborazione di queste leggi è stato quindi strettamente connesso all'indefinibile scontro tra forze sviluppatosi, oggi non ancora concluso, all'interno della cosiddetta « crisi della chimica ». Infatti le grandi industrie coinvolte dalla 787 e della 95 sono esplicitamente la Liquigas di Ursini e la Sir di Rovelli, mentre la Montedison è sullo sfondo, direttamente interessata alla definizione di un progetto di governo delle grandezze finanziarie.

Può essere allora utile ricostruire le linee essenziali dello scontro [3].

5. *La Liguigas*. L'impero finanziario-industriale di Ursini è controllato mediante la società di assicurazione SAI, che controlla la Liquigas. Questa è la testa di un gruppo di 105 società (63 in Italia, 42 all'estero) operanti nei settori petrolchimico, chimico, ceramico e zootecnico. La Liquigas svolge da tempo una notevole attività commerciale e finanziaria e possiede anche pacchetti azionari di rilievo delle Assicurazioni Generali, della Bastogi, della Pierrel, ecc. Un dossier, preparato da esperti del ministero dell'Industria, nell'ambito della 675, evidenzia una situazione difficile per la componente finanziaria del gruppo societario, mentre risultati di bilancio non del tutto negativi sono presenti nella parte strettamente industriale.

I debiti complessivi ammontano a 1.100 miliardi (700 dei quali sono della famosa Liquichimica); rispetto a cui vi sono impianti di analogo valore (500 nella chimica); il fatturato globale è di poco superiore agli 800 miliardi. La situazione è però molto piú complessa di quanto appaia da queste elementari cifre: il calcolo delle perdite reali della Liquigas è infatti impossibile perché Ursini ha creato un inestricabile intreccio di rapporti produttivi e finanziari fra tutte le società controllate. Le relazioni intrecciate di finanziamento, di fornitura a prezzi non di mercato, ecc., impediscono una esatta definizione delle poste contabili. Di qui l'esigenza di molti creditori di impostare un piano di risanamento, o meglio un riordino degli intrecci attraverso la ridefinizione del blocco di comando. Le linee generali di un programma di risanamento sono cosí sintetizzabili: 1) cessione da parte della Liquigas di tutto ciò che non è industriale; 2) eliminazione degli impianti « irrecuperabili » (Saline, Tito, ecc.); 3) iniezione di mezzi finanziari aggiuntivi per riequilibrare la struttura finanziaria del gruppo.

Su questo terzo punto si è sviluppata la *bagarre*, non ancora conclusa, tra due gruppi di creditori, prevalentemente aziende di credito. Da un lato ci sono Istituto San Paolo di Torino, Banco di Napoli, Banco di Roma, dall'altro Banca Nazionale del Lavoro, ICIPU, IRFIS, ISVEIMER. I secondi, a differenza degli altri, avendo

erogato crediti per importi rilevanti, hanno sempre respinto la nomina del commissario per non essere costretti a evidenziare le forti perdite di bilancio, conseguenti alla procedura di liquidazione. I primi invece preferiscono ancora oggi la soluzione commissariale in quanto valutano di ottenere agevolmente il rientro dei mezzi finanziari (prestati in misura non eccessiva) attraverso la vendita di impianti tuttora validi, per cui non sarebbe difficile trovare compratori. Nello stesso tempo questi non intenderebbero effettuare ulteriori esborsi né partecipare a consorzi di salvataggio, perché è loro interesse uscire fuori dalla vicenda con le minori perdite possibili, senza invischiarsi ulteriormente.

In sostanza si confrontano da piú di un anno due strategie, la prima fondata sulla ricapitalizzazione nella forma consortile, la seconda sulla trasformazione dell'asseto proprietario come strumento di riacquisizione delle risorse erogate.

Intanto Ursini ha provveduto a liberarsi delle partecipazioni finanziarie piú « sostanziose » riducendo il proprio pacchetto azionario di controllo della SAI dal 52 al 25%, mentre un « azionista svizzero » (molti pensano sia egli stesso) possiede il 43% delle azioni ed è quindi diventato il nuovo padrone della capogruppo. Inoltre il finanziere ha venduto redditive attività in Brasile e il pacchetto di controllo della Pozzi-Ginori, altro « tesoro » del gruppo, alla Wedgwood. Il lavoro di scorporo di Ursini è stato indubbiamente favorito dall'impossibilità di raggiungere una posizione comune tra i vari soggetti creditori, nonostante i ripetuti tentativi di Prodi di nominare un commissario.

Singolare è stato ed è il comportamento della magistratura (milanese) che continua a rinviare le udienze nel corso delle quali dovrebbe decidere sulla richiesta dei sindacati di dichiarare lo stato di insolvenza, primo passo per l'applicazione della 95 sul commissario. Sono oramai alcuni mesi che il magistrato si rifiuta di « tagliare questo nodo » e quindi continua a fissare, di mese in mese, udienze che non si terranno, in attesa che si raggiunga un accordo. Occorre notare la differenza di comportamento tra i giudici che agiscono in questo caso e quelli romani che imperversano nella vicenda Sir.

È da tenere presente che l'art.3 della 95 è stato concepito da Prodi praticamente in funzione anti-Ursini, per impedire tentativi di « spolpare » il gruppo lasciando ai creditori solo debiti e per superare la paralisi causata dal disaccordo tra le aziende di credito.

Su questa situazione, già di per sé complicata, si è innestato lo scontro tra la Bastogi, creditrice della Liquichimica attraverso una sua « controllata » (la CTIP), e l'ENI, anch'esso creditore di 30 miliardi attraverso la SNAM.

Nel frattempo la Bastogi aveva provveduto a riattivare, con l'accordo delle aziende di credito, gli impianti della Liquichimica mediante l'AGESCO, società di commercializzazione dei suoi prodotti.

La situazione a fine marzo era questa: paralisi per i disaccordi tra i creditori, mentre avanzava lentamente l'idea di due consorzi (uno per la liquichimica, uno per le altre attività); le istanze di fallimento, presentate alla magistratura, ancora sospese in attesa di tempi migliori; Prodi viene sostituito con Nicolazzi.

Il perdurante *surplace* fra i differenti soggetti in gioco viene improvvisamente movimentato dal neopresidente dell'ENI, Mazzanti, che propone di costituire un consorzio di salvataggio con l'entrata dell'ENI stesso. Grandi (della Bastogi) si oppone con *fairplay* apparente, ma la lotta è senza esclusione di colpi. Egli infatti sembrava perseguire da tempo una precisa strategia, cosí articolata: 1) lanciare la propria società che è la maggiore finanziaria privata italiana, nel campo della chimica e in una posizione di primo piano; 2) rimettere in funzione gli impianti della Liquichimica attraverso la AGESCO per rilevarli al momento della liquidazione, grazie alla nomina del commissario; 3) coinvolgere in questa operazione rilevanti gruppi esteri (Shell? Dow Chemical?).

Questo disegno non poteva che scontrarsi con quello dell'ENI-Mazzanti, basato sull'idea di sviluppare la presenza dell'ENI nella chimica secondaria, dove già operava tramite l'ANIC.

La posta in gioco è veramente alta: oltre due piccoli stabilimenti (ICIR e Rinassomero), la Liquichimica ne ha due molto importanti (Augusta e Saline). Lo stabilimento di Augusta produce il 40% della produzione mondiale di normalparaffine! Un ostacolo per l'espansionistico disegno dell'ENI era un ordine del giorno votato dal Parlamento nel'78, che subordinava l'ampliamento dell'area delle Partecipazioni Statali all'autorizzazione del Parlamento. La sua approvazione era diretta a impedire l'acquisto delle raffinerie di Monti, ansioso di liberarsene per pesanti problemi finanziari.

Sono allora entrati in campo Bisaglia, ministro delle Partecipazioni Statali, e le sinistre (PCI-PSI), favorevoli all'estensione dell'intervento pubblico nella chimica secondaria, motivata a loro giudizio dalla necessità di evitare che la chimica italiana finisse nelle mani di gruppi esteri, desiderosi di ridimensionarla drasticamente. Cicchitto (PSI) si è spinto addirittura fino a ritenere fondamentale l'innesto nella Liquichimica dell'apporto di « imprenditorialità pubblica ». Unici oppositori della strategia ENI sono stati, in questo frangente, il PRI ed Andreatta. Quest'ultimo ha dichiarato in un'intervista: « Non capisco cosa stia succedendo, perché invece di soluzioni che facciano capo a privati si scelga di far intervenire l'ENI... Non si può ricominciare a perseguire il sogno megalomane di rimettere in piedi un grande impero della chimica » [4].

Si è verificato però anche un evento « strano »: il rovesciamento delle posizioni dei due gruppi creditori di Ursini.

Quelli inizialmente contrari al consorzio hanno accettato immediatamente il disegno dell'ENI, mentre gli altri, prima favorevoli, sono diventati sostenitori della soluzione privatistica.

Il 19 aprile la guerra di logoramento ha avuto un primo tangibile break: è stato infatti siglato l'accordo per il consorzio di salvataggio della Liquichimica. I termini sono i seguenti: 1) le aziende di credito rappresenteranno i 3/4 del consorzio, mentre l'ENI acquisirà gli impianti di Augusta, Saline, Robassomero e ICIR; 2) la ricapitalizzazione avverrà mediante il conferimento del 50% dei crediti da parte delle banche ordinarie, mentre gli istituti speciali non verseranno nulla. L'ENI contribuirà con il credito della SNAM; 3) la Liquigas e alcune società operative ricorreranno ad un prestito obbligazionario di 150 miliardi, mediante azioni privilegiate, sottoscritte da tutti i partecipanti al consorzio stesso.

Le cifre globali in sintesi sono: il costo per le banche è di 130 miliardi, per rinuncia a interessi su crediti concessi, piú 280 miliardi per la ricapitalizzazione del settore chimico; l'ENI dovrà erogare 50 miliardi per assicurare il funzionamento delle aziende chimiche, sottoscrivere obbligazioni per 12 miliardi e rilevare tra alcuni anni i debiti della Liquichimica, pari a piú di 300 mi-

liardi.

In base a questo accordo, concreto inizio della procedura prevista dalla 787, l'ENI diverrebbe il protagonista della gestione e della ristrutturazione delle società operative chimiche, acquisendo praticamente il monopolio nazionale della produzione di normalparaffine e di alcuni suoi derivati. Certo l'Ente Nazionale Idrocarburi (istituito per assicurare l'approvvigionamento energetico) supererebbe in tale modo i compiti istituzionali, ma in compenso la sua strategia « imperiale » avrebbe concrete giustificazioni « aziendali »: a) *verticalizzazione produttiva:* le paraffine si ricavano dal petrolio; l'Agip lavora in giacimenti libici ad alto contenuto paraffinico, con cui da tempo rifornisce Augusta. Inoltre mediante la Liquichimica l'ANIC potrebbe ampliare enormemente la gamma di paraffine predette attualmente dalla Saraschimica. Infine attraverso i nuovi impianti acquisiti, l'ANIC potrebbe approfondire gli attuali procedimenti di lavorazione delle paraffine; b) l'ENI acquisterebbe una posizione internazionale di estremo rilievo, fino a conquistare le prime posizioni.

La bozza d'intesa, elaborata in aprile, è comunque restata sulla carta: è continuato il dissidio tra banche ordinarie e istituti speciali sulla ripartizione dei « sacrifici » da sopportare, mentre si sono sviluppate vivaci opposizioni (soprattutto da parte dei repubblicani) al coinvolgimento dell'ENI. Solo nella seconda metà di giugno, dopo altri rinvii delle udienze fissate dalla magistratura per discutere sulla richiesta sindacale di dichiarare lo stato di insolvenza e dopo che Pandolfi (quindi il Governo) ha assunto l'impegno diretto di garantire l'accordo per il consorzio, sembra iniziata la fase risolutiva.

Non sono mancati tentativi « intimidatori »: l'ENI ha minacciato di ritirarsi se le banche non raggiungevano un accordo entro il 15; poiché intorno al 20 è stato convocato da Pandolfi l'amministratore della Bastogi (Grandi), concorrente per la Liquichimica dell'ENI, questa si è vista costretta a riaffermare la propria adesione all'accordo di aprile.

Primi di luglio: è pronto il piano di risanamento finale, che ricalca le linee della bozza precedente. Presto dovrebbe essere sottoposto all'approvazione del CIPI.

6. *La SIR.* Il raggiungimento dell'accordo per il salvataggio della Sir, annunciato fin dall'agosto '78, è problematico ancora oggi (giugno '79).

Tutta la vicenda è stata caratterizzata da una serie di colpi di scena: la frequente proposizione, da parte dell'IMI di « piani di risanamento » (respinti o modificati); l'allontanamento di Prodi; l'intervento fondamentale della magistratura; la presenza umbratile, ma ingombrante, di Andreotti; lo scontro sul ruolo da assegnare a Rovelli nella « nuova Sir », ecc. Uno dei problemi più discussi è stato la valutazione delle reali perdite del gruppo, composto di circa 120 società.

La discrezionalità dei metodi prescelti per determinare la « realtà » dei valori iscritti in bilancio è servita a diplomatizzare scontri violenti tra forze politico-economiche. Rovelli, interpretando al limite la legge, ha iscritto nei bilanci impianti per valori comprensivi degli interessi capitalizzati, cioè sommando al prezzo di acquisto degli impianti gli interessi da corrispondere alle banche che avevano prestato il denaro necessario per comprarli. Il risultato, secondo un rapporto dei soliti esperti del ministero dell'Industria, è che, sottraendo ai 3.000 miliardi di « valore contabile » degli impianti gli oneri finanziari, si ottiene una stima « reale » di 2.000 miliardi, con cui fare fronte a debiti superiori a 3.000 miliardi.

Altre discussioni si sono sviluppate intorno alla valutazione del capitale sociale, così composto secondo il bilancio ufficiale Sir: 40 miliardi di capitale effettivo; 100 miliardi di contributi a fondo perduto già incassati; 150 miliardi di contributi a fondo perduto, maturati ma non ancora incassati; 200 miliardi di rivalutazione monetaria. Totale: 490 miliardi. A tutto questo corrispondono però 129 miliardi di perdite pregresse e circa 300 miliardi di perdite del '78. Dalla discrezionalità di stima del capitale derivano conseguenze importanti: se si ritiene che i 150 miliardi di contributi (maturati, ma non incassati) difficilmente saranno erogati in considerazione delle estreme difficoltà aziendali della Sir, il capitale diminuisce in misura notevole; inoltre, le rivalutazioni monetarie sono ammesse dalla teoria per le imprese con potenzialità di rilancio, non per quelle in condizioni critiche. Abbiamo quindi perdite globali vicine ai 400 miliardi e un capitale sociale, nel migliore dei casi, di pari ammontare. Ne risulterebbe un sostanziale azzeramento dello stesso capitale. La Sir infatti non ha chiuso il bilancio al 31-12-'78, prorogandolo al giugno '79 per recuperare nel primo semestre del nuovo anno parte delle perdite realizzate l'anno precedente.

I dati ufficiali della contabilità Sir sono stati difesi anche dai tecnici dell'IMI (istituto maggiormente finanziatore, con 1.200 miliardi) e contestate dagli esperti del ministero dell'Industria. Le differenti analisi sono state al centro di vivaci campagne di stampa.

Prodi, coerentemente con la sua linea, ha effettuato ripetuti tentativi di nomina del commissario liquidatore, ma l'opposizione generale dei creditori lo ha impedito.

Anche la Montedison è stata molto attiva nell'opporsi (con discrezione) al risanamento della Sir, fondamentalmente per due evidenti motivi: 1) il costo del salvataggio della Sir, circa 2.000 miliardi, renderebbe molto problematico il lavoro di risanamento della stessa Montedison, intorno a cui sta lavorando Cuccia (amministratore delegato della Mediobanca e curatore degli interessi della Montedison da decenni); 2) l'uscita di un produttore come la Sir, che soddisfa il 20% del mercato chimico, aumenta lo spazio vitale per altri produttori, interni e esteri (tra loro collegati), che quindi ricorrono a ogni mezzo per eliminare il concorrente più debole.

È un caso che gli oppositori del progetto di risanamento della Sir siano concentrati al ministero dell'Industria, anche se dietro argomentazioni tecniche quasi ineccepibili? Un vero peccato comunque che le loro analisi siano implacabili oggi, mentre negli anni passati non risulta che intelligenze vivaci e pronte si siano applicate con analogo rigore!

Nell'ostacolare il risanamento si è ricorso a numerosi strumenti, con una fantasia istituzionale veramente notevole. Uno di questi è stata la incredibile vicenda della delibera CIPI (attuativa della legge 675), approvata nel dicembre '78 ed emanata solo nel febbraio scorso. Secondo tale delibera i benefici della 675 (cioè i 2.630 miliardi del « Fondo per la ristrutturazione e la riconversione industriale » possono essere destinati esclusivamente per spese successive alla data di presentazione della domanda di agevolazioni. Sono quindi escluse dagli interventi le spese relative alla copertura di perdite, alla riduzione del costo di impianti già costruiti e al consolidamento dei debiti.

Con queste disposizioni viene assestato un duro colpo

a uno della serie di piani di risanamento elaborati dall'IMI, che prevede l'utilizzazione di 250 miliardi del « Fondo ex 675 » per l'attuazione dei progetti di completamento degli impianti. Due cose sono da evidenziare: 1) l'emanazione della delibera è avvenuta dopo un intervento di Andreotti, volto a modificare la prima formulazione del decreto-Prodi sul supercommissario. Tale modifica, divenuta poi definitiva, accoglie le richieste delle banche creditrici di Rovelli stabilendo che non possono essere liquidate le imprese per cui è stato raggiunto l'accordo di formazione dei consorzi. Insomma si tratta di un vero e proprio salvacondotto per la Sir, essenziale per sbloccare la paralisi delle aziende di credito, fortemente preoccupate dalla probabile nomina del supercommissario; 2) la delibera CIPI, firmata da Andreotti (recependo cosí l'impostazione di Prodi) equivale a un sostanziale blocco dell'operazione. Secondo i calcoli degli esperti del Minindustria solo 40-50 dei 250 miliardi ex 675, preventivati dal piano IMI, potrebbero essere utilizzati. Dunque l'ipotesi iniziale di accordo viene affossata, dal momento che i termini finanziari sono sconvolti e diventa necessario un esborso aggiuntivo di circa 200 miliardi.

Questo colpo di mano provoca subito polemiche. Cappon (direttore dell'IMI) comincia [5] a indicare i nomi di « chi affossa la Sir »: Prodi, Donat Cattin, la Montedison e l'industria chimica tedesca.

Andreotti tenta allora di correre ai ripari: poiché la delibera CIPI è stata interpretata « in modo distorto e restrittivo », occorre procedere a una nuova riunione del CIPI (fissata per il 5 marzo) al fine di chiarire meglio le direttive di applicazione della 675. È l'armistizio su questo fronte.

Esplode aspro allora lo scontro a livello governativo tra Prodi, che intende confermare la irretroattività della delibera, e il « nuovo Andreotti », sostenitore della retroattività. Il rimpasto governativo, con l'ingresso di Nicolazzi, rasserena l'ambiente, mentre la Corte dei Conti blocca due delibere del CIPI, di cui una è quella tanto discussa. Singolare è che la difesa dell'interpretazione restrittiva sull'applicazione della delibera è svolta ora, dopo l'assenza di Prodi, dalla Corte dei Conti, che ritiene soggetti ai benefici della 675 solo le spese effettuate dopo che la domanda è stata approvata dal CIPI!

Trascorrono marzo e aprile con gli interessati in posizione di *surplace* su questo problema. Notevoli passi in avanti sono invece compiuti dalle banche verso il raggiungimento dell'accordo. La svolta avviene praticamente in aprile: superata ogni tentazione commissariale (tipica di Prodi), Pandolfi (che comincia un grande lavoro di mediazione), Nicolazzi e Visentini convengono immediatamente che il consorzio è l'unica soluzione possibile. Tutti e tre si adoperano per stimolare le banche a concludere. Queste, anche se orientate in tale direzione, chiedono sostanzialmente quattro cose: 1) l'avallo governativo diretto su tutta l'operazione, cioè l'assunzione di responsabilità politica di segno generale da parte dell'Esecutivo, che si esprima in una direttiva CICR specifica per la Sir; 2) sblocco dei 250 miliardi ex 675 per finanziare nuovi investimenti (modificando cosí il precedente piano); 3) agevolazioni per il consolidamento dei crediti (previsto dalla 787) e dei mutui a tasso agevolato; 4) funzione « politica » di sovrintendenza di tutto il processo di risanamento da parte del Governo.

La soluzione è dunque a portata di mano, anche se rimane un solo problema: il ruolo da assegnare a Rovelli. Fin da febbraio Prodi voleva estrometterlo totalmente dalla Siro, al massimo, ridurre la sua presenza a una partecipazione azionaria simbolica. L'interessato ovviamente aveva e ha ancora un parere differente: non vorrebbe essere ridotto all'impotenza e comunque intenderebbe partecipare alla gestione. Le banche, che hanno pubblicamente rivendicato « pieni poteri di gestione e di controllo » sulla Sir, lo desiderano solo come consulente esterno. Lo scontro è impari, ma Rovelli ha un'arma in mano: per dare il via al consorzio occorre procedere a un aumento di capitale, per cui, secondo il codice civile, è necessaria la convocazione dell'assemblea straordinaria dei soci. Rovelli rifiuta di farlo appunto per non essere estromesso. Il consorzio è pertanto bloccato, ma non è lontana una soluzione di forza.

La prospettiva di una risoluzione ravvicinata del « nodo Sir » non poteva che preoccupare l'aggregato di forze governativo-partitico-economico, legato probabilmente alla Montedison e a settori della chimica tedesco-americana.

In aprile la magistratura romana interviene pesantemente nella vicenda incriminando dirigenti della Banca d'Italia e tutti i banchieri creditori della Sir, oltre che esponenti come Andreatta, fervido sostenitore della linea Prodi, ma negli anni scorsi (peccato di gioventù) favorevole alla crescita del pianeta Sir. Per le stesse persone è poi scattata, agli inizi di giugno, la richiesta del mandato di cattura.

Lo scompiglio è subito enorme, le banche rinserrano le fila sotto le ali del triumvirato (Pandolfi, Nicolazzi, Visentini), mentre Andreotti tace (prepara contromosse? intende avallare il comportamento della magistratura? o non sa come scegliere dal momento che è impegnato con molti soggetti tra loro in conflitto?).

Nonostante tutto, il rapporto banche-Governo si sviluppa, l'accordo è pronto. All'inizio di maggio la Corte dei Conti sblocca le delibere CIPI.

L'ipotesi finale (forse) di salvataggio è proposta alle banche direttamente dal governo, che pertanto assume su di sé le responsabilità generali. Il progetto governativo recepisce sostanzialmente le indicazioni dell'ultimo piano IMI: 1) Rovelli avrà l'1% della Nuova Sir; 2) i debiti sono ridotti da 3.200 a 2.800 miliardi mediante la conversione di 500 miliardi di crediti delle banche e degli istituti di credito; 3) 300 miliardi di crediti dell'Euteco (società di progettazione, secondo alcuni di proprietà dello stesso Rovelli) sono azzerati attraverso la sua incorporazione nel nuovo raggruppamento. I debiti cosí scendono a 2.500 miliardi; 4) banche e istituti speciali contribuiranno per 200 miliardi all'aumento di capitale e sottoscriveranno obbligazioni convertibili per 300 miliardi, a un tasso di rendimento (?) del 10%; 5) 190 miliardi per completare gli impianti dovrebbero essere erogati in base alla 675, per i quali il Governo si impegna ad accelerare al massimo le pratiche; 6) banche e istituti dovrebbero inoltre consolidare crediti per 120 miliardi, rinunciando cosí a circa 200 miliardi di interessi l'anno. Totale complessivo del costo dell'operazione: 2.000 miliardi circa. Il presidente del Consorzio sarà Schlesinger (Banca Popolare di Milano, anch'essa creditrice di Rovelli).

Unici problemi: alcuni istituti e banche impegnati nel progetto hanno problemi di capitalizzazione tali da non potere fronteggiare gli impegni assunti. Il 24 maggio il Governo provvede prontamente approvando un decreto-legge, proposto da Pandolfi, in cui sono contenute queste disposizioni: a) 150 miliardi nuovo capitale per il

Banco di Napoli, 75 per il Banco di Sicilia, 25 per il Banco di Sardegna, 130 per il CIS. Questi fondi sono destinati ad incrementare le dotazioni dei vari IRFIS, ISVEIMER, ICIPU, a cui i primi partecipano; b) la garanzia dello Stato sulle emissioni obbligazionarie, finalizzate alla raccolta di fondi per il salvataggio, sono estesi dall'IMI agli altri istituti speciali; c) sarà il CICR (cioè il Governo in prima persona) e non la Banca d'Italia (come prevede la 787) ad autorizzare la formazione del consorzio.

Nella seconda metà di giugno è iniziata la fase finale: è stato raggiunto l'accordo con Rovelli, la cui partecipazione alla « nuova Sir » sarà di una lira, rivalutabile in base ai risultati di una perizia sul capitale netto. Comunque essa non potrà superare il 10-12% del capitale.

Contropartita del cedimento sembra sia un accordo segreto, secondo il quale un rappresentante della vecchia proprietà sarà presente nel nuovo consiglio di amministrazione.

Via libera quindi al consorzio. Martedì 26-6 il CIPI ha approvato il piano di risanamento nonostante resti insoluta la questione dei fondi provenienti dalla 675, che il piano prevede per 250 miliardi, mentre le disposizioni contenute nella delibera CIPI, approvata dalla Corte dei Conti, sembrano escludere questa eventualità.

7. La violenza con cui la magistratura si è inserita in questo complicato processo di ridefinizione delle interrelazioni di potere non deve indurre a forzature interpretative.

Le ragioni contingenti che sono alla base dell'intervento giudiziario possono essere facilmente individuate nello scompiglio provocato dal « funzionamento » dell'attività ispettiva della Banca d'Italia, tradizionalmente inattiva durante la gestione Carli.

È legittimo pensare che le « scoperte » sulla contabilità nera dell'Italcasse, con la conseguente incriminazione dei dirigenti di gran parte delle Casse di Risparmio italiane, non siano poi una grossa novità storica. Chiunque segua da tempo i mercati finanziari e politici è in grado di conoscere alcune cose: a) l'Italcasse ha funzionato da sportello bancario inesauribile per i partiti politici di governo; b) la Sofid, finanziaria dell'ENI, ha versato generosamente contributi agli stessi partiti e rastrellato (illegalmente e clandestinamente, mediante società di comodo dislocate all'estero) azioni Montedison in funzione di lotte di potere interno all'industria di Stato (all'epoca di Cefis e Girotti); c) Rovelli non ha certo attuato da solo il famoso « processo di rovellizzazione », consistito nel costituire decine di piccole imprese per accaparrarsi quote rilevanti di credito agevolato, di cui come grande gruppo non poteva beneficiare; d) l'industria chimica è — dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica in poi — un terreno di scontri, ricomposizioni, nuovi scontri e ricomposizioni, tra indifferenti aggregazioni di soggetti « pubblici » e privati, in grado di assicurarsi progressivamente il controllo di vere e proprie quote del bilancio statale (definite giuridicamente « trasferimenti al sistema delle imprese »); e) esiste una forza politica, quindi un ceto politico, cresciuto e consolidatosi in questo tipo di gestione statuale. Era inevitabile quindi che la messa in discussione di uno degli strumenti attraverso cui si è concretizzata una certa genestione delle strutture finanziarie non poteva che innescare reazioni dure. Ma, in questo e in altri casi, rischia di essere fuorviante il dilemma interpretativo, prevalente in passato, che vede in ogni scontro la trentennale lotta tra una linea politico-economica « razionalizzatrice » e una « clientelare-corporativa » (sostanzialmente pre- o addirittura a-capitalistica).

L'analisi deve invece mettere a fuoco un livello di scontro molto diverso, sviluppatosi entro la costellazione di rapporti di potere consolidatosi storicamente nel mondo produttivo-finanziario. Se da un lato è importante ricostruire le matrici, per così dire, « storiche » dell'attuale lotta (dall'operazione Montedison alla vicenda Sindona), dall'altra occorre precisare che è in corso un profondo, radicale, mutamento dell'assetto dominante tradizionale. In questo tormentato processo di ridefinizione si stanno delineando però almeno due principali ambiti egemonici sullo Stato: 1) da un lato, quello che punta al mantenimento della gestione tradizionale, intesa come uso dei livelli istituzionali finalizzato a inglobare spezzoni di società, specie mediante manovre assolutamente discrezionali sul bilancio statale. È la difesa intransigente di un vecchio ceto politico, multiforme, ma vorace e in grado, fino a oggi, di garantirsi una lunga stabilità di potere; 2) dall'altro, quello di un aggregato di forze socio-economiche consapevoli della necessità di adeguare le cadenze dell'andamento economico-sociale interno alle scansioni della difficile epoca di trasformazioni in corso a livello multinazionale.

I soggetti, le forze, i movimenti in campo sono molteplici, si aggregano e si scindono intorno a piú direttrici, in uno scenario di faide, azioni villente, riconciliazioni momentanee (antiterroristiche).

Ciò che complica enormemente la realtà è l'impossibilità di costruire, oggi, disegni egemonici aggreganti. L'analisi della crisi chimica è emblematica: le alleanze e le composizioni non si costruiscono su percorsi orizzontali e tantomeno verticali, ma secondo linee « spezzate », quindi continuamente soggette a improvvisi mutamenti.

Gli stessi « ambiti egemonici », prima evidenziati, sono indubbiamente privi della coesione necessaria per mutuarsi in progetti di gestione sociale. Da ciò deriva, al momento attuale, l'assenza di ipoteche possibili sulla società italiana da parte degli schieramenti in campo e quindi si delinea una configurazione estremamente incerta sul piano delle strutture decisionali.

Ancora oggi le analisi piú diffuse tendono a evidenziare le concentrazioni di potere, il centralismo statale o, all'opposto, la disgregazione dei centri decisionali, l'anarchia, l'economia « di rapina », ecc.

Le vicende qui ricostruite portano invece a risultati analitici differenti, dal momento che le valenze centralizzanti sembrano in questa fase « piegate » non da tendenze centrifughe, bensí da emergenze multipolari non reggimentabili in un quadro definito.

Ciò sta a contraddistinguere una fase di transizione da un assetto di potere a un altro? o addirittura da una configurazione sociale a un'altra? Gli strumenti concettuali tradizionali non consentono di formulare risposte esaurienti, né sono molto feconde le categorie di Lenin e Hilferding, rispetto a un campo di forze caratterizzate da un reciproco « potere di veto » piú che da potenzialità propositive.

È comunque possibile tentare di definire la dimensione concettuale idonea per l'approfondimento teorico-politico. Essa è data dallo spazio da assegnare al « monetario-finanzario », come ambito funzionale all'interno di una formazione sociale complessa come quella odierna.

Uno dei fenomeni piú interessanti da analizzare è quello che si manifesta proporzionalmente all'estensione del terreno di « governo monetario », caratterizzato dal rovesciamento dei processi decisionali univoci, che in passato scaturivano dal momento produttivo. L'interpretazione di molti marxisti, secondo cui ciò costituisce una delle tipiche inversioni « feticistiche » dell'economia capitalistica, sembra prevalentemente fondata su una tautologia.

Occorre invece ricominciare dall'inizio, riesaminare l'intera problematica, mettendo radicalmente in discussione l'ambito concettuale e operativo della « monetafinanza », come territorio indeterminato (attualmente) su cui vengono costruite le decisioni, cioè si articolano i processi di sviluppo dei nessi sociali.

Mauro Lombardi

NOTE

1. Ho analizzato questa problematica in *La ristrutturazione finanziaria delle imprese*, « Primo Maggio », n. 11, p. 18-27.
2. La 675 del 12-8-77 istituisce il « Fondo per la riconversione e la ristrutturazione industriale » (2.630 miliardi). La sua amministrazione è affidata al CIPI (Comitato interministeriale per il coordinamento della politica economica) che approva i « programmi finalizzati » di settore nel cui ambito devono essere collocati i progetti di ristrutturazione o riconversione presentati dalle imprese e soggetti a una complessa procedura. Il CIPI decide previo parere di un Comitato Tecnico presieduto dal ministero dell'Industria.
3. La ricostruzione è effettuata mediante l'uso delle notizie di stampa. Sono stati utilizzati principalmente « La Repubblica », « Il Corriere della Sera », « Il Sole - 24 ore », « Mondo Economico ». Nella seconda parte saranno analizzate le vicende relative alla Montedison all'ANIC-ENI, alla Bastogi. Inoltre sarà esaminata la normativa sul credito agevolato e in particolar modo la 675.
4. Intervista a « La Repubblica » del 14-4-79.
5. Intervista a « La Repubblica » del 22-2-79.

SOMMARIO SETTEMBRE 1979

SAPERE

Il sonno rubato

Alessandro C. Rossi	—	L'etologia e i ritmi biologici	3
Mauro Mancia	—	La fisiologia	7
Marco Margnelli	—	Una notte di sonno	9
	—	L'elettroencefalogramma	10
	—	Gufi e allodole	11
	—	La ricerca e il pregiudizio	12
Marco Margnelli	—	La deprivazione di sonno	19
Giorgio Bignami	—	Gli ipnotico-sedativi	21
G. Costa, F. D'Andrea	—	Il lavoro e il riposo	35
Jean Foret	—	Il diritto di dormire	41

Taccuino

	—	Tornano i PCB	45
	—	Lo specchio deformante	45
	—	Il controllo impossibile?	46
	—	Una nuova medicina del lavoro	46

Contributi

A. Meertens, O. Nieman	—	*Lo Science Shop dell'Università di Amsterdam*	47

Problemi dell'agricoltura

Gesualdo Sovrano Pangallo	—	La monocultura e gli allevamenti intensivi	55
Gianni Covinato	—	Il riso inquinato	60

Letture

Paola M. Manacorda	—	Informatica e organizzazione (a cura di C. Ciborra)	61
Franco Carnevale	—	Vibrazioni, Guida per la prevenzione dei rischi da vibrazione (collana di Medicina sociale e del lavoro); Nocività da rumore ambientale (a cura di M. Maringelli e R. Spagnolo)	62
Augusto Righi	—	Quaderni del comitato siciliano per il controllo delle scelte energetiche	62
Emanuele Vinassa	—	Le «Guide» Guaraldi	63
Franco Carnevale	—	Lavoro e nocività (di M. Teresa Torti)	63

Il lavoro d'appalto a Porto Marghera (1970 - 1979)

Gli operai senza storia

Negli anni Cinquanta a Porto Marghera si consolida il lavoro d'appalto: contadini marginali e braccianti disoccupati alimentano la manovalanza necessaria alla costruzione della seconda Porto Marghera; il lavoro specializzato è demandato all'operaio multinazionale che la sua impresa manda da un capo all'altro del mondo a costruire i nuovi impianti.

In questo periodo il manovale d'appalto guadagna 100 lire all'ora, i padroni non gli pagano i contributi previdenziali, lavora 11 ore al giorno e spesse volte è costretto a recarsi in cantiere anche di domenica, lavorando cosí 7 giorni su 7, dall'alba al tramonto; sa di venire licenziato quando l'impresa avrà terminato l'appalto, per cui cercherà di venire riassunto in un'altra impresa. Questa violenza padronale passava costretta tra il ricatto della fame e dell'escatologica ideologia religiosa dell'ubbidienza e riconoscenza tipiche di una mentalità contadina non ancora incrinata da liberatorie lotte rivendicative.

Le uniche proteste venivano da qualche lavoratore specializzato, richiesto facilmente sul mercato del lavoro e lusingato dai facili guadagni in terre lontane, al caro prezzo di perdere gli amici, disintegrare la famiglia, smarrire ogni rapporto con i figli. Queste erano comunque le uniche voci di protesta nella palude del bisogno diffuso di una occupazione strappata con parrocchiali raccomandazioni, indurita da violento lavoro di fabbrica e dal pendolarismo interminabilmente lungo.

Ma, se era di per sé duro accettare il passaggio violento dalla campagna alla fabbrica, sul lavoratore d'appalto pesava pure la condizione del diverso, discriminato com'era dal lavoratore della grande fabbrica appaltante che poteva contare sulla maggiore garanzia occupazionale e assistenziale e piú tardi sulla difesa sindacale e istituzionale e ancora su salari nettamente piú alti.

I lavoratori d'impresa erano considerati di seconda categoria e su di loro si scaricavano le piú infami e infamanti violenze di cui è capace lo sfruttamento capitalistico.

Fino agli anni Settanta questi lavoratori dovevano procurarsi la stessa tuta di lavoro, nonché guanti e scarpe; gli edili erano costretti a portarsi da casa addirittura alcuni attrezzi professionali.

Il cantiere era e in alcune situazioni lo è tuttora, una umida e sporca baracca di legno priva di servizi igienici e sprovvista di pronto soccorso. Una cellula nella bidonville degli appalti che sorge ai margini degli impianti petrolchimici.

A questi operai le mense aziendali erano interdette dai padroni e spesso anche dai lavoratori delle ditte per cui erano costretti a consumare i pasti sui tavoli da lavoro, sulle tubazioni, sulle impalcature.

Questa era la condizione dell'operaio d'appalto assunto sia per essere scaraventato nei posti di lavoro rifiutati dai lavoratori delle ditte, sia per le grandi manutenzioni, sia nei periodi di punta di lavoro per poi venire licenziato.

Insomma è un operaio polmone a essere nella rigida struttura produttiva petrolchimica la variabile dipendente, dalla volontà padronale, della forza lavoro di queste grandi fabbriche.

Ma la precarietà e la disumanità del lavoro non toccavano ancora il fondo nell'attività degli appalti, perché il padronato inventava una terza figura operaia ancora piú duramente sfruttata: il lavoratore di carovana. Qui siamo alla camorra, al racket delle braccia, dove i presidenti sfruttatori creano i soci da sfruttare e come tali assunti per risparmiare anche sui contributi.

Le carovane e le cooperative operano nei petrolchimici con funzioni di trasporto interno, carico e scarico, pulizia. Come funziona questo strumento di sfruttamento? Un gruppo di cooperatori padroni, minimo nove soci, mette assieme qualche carrello, dei nastri trasportatori, piccoli camioncini e la carovana è fatta, garantendo l'efficienza richiesta dai padroni.

I cooperatori-padroni se hanno bisogno di nuove braccia assumono degli avventizi che nella loro precarietà garantiscono il massimo di flessibilità richiesta dalla grande azienda. A paghe assai basse si aggiunge l'assenza di garanzie normative come le ferie, l'INAM e l'INAIL.

Se nelle imprese d'appalto il sindacato era quasi assente fino all'inizio degli anni Settanta, qui invece è presente alla rovescia, perché le organizzazioni sindacali danno una copertura a questa pratica di sfruttamento, organizzando i soci cooperatori-carovanieri padroni, e da ciò nasce l'omertà sindacale su questa forma di precariato.

Gli avventizi delle carovane quando partono da casa per andare in cantiere non sanno se verrà loro consen-

tito di lavorare, cosicché molti operai, soprattutto chioggiotti, dopo aver fatto 40/50 chilometri di strada si sentono dire « per te oggi non c'è lavoro, torna domani ». A tutto ciò si aggiunge una condizione di lavoro a dire poco disumana. I carovanieri vengono inseriti negli impianti di produzione quando questi sono abbandonati dai lavoratori del reparto, per fare pulizia e bonifiche, venendo cosí a contatto con sostanze tossiche di cui non conoscono la pericolosità. Inoltre, come vengono privati del lavoro con altrettanta facilità, vengono costretti a passare da giornalieri a turnisti, fino a fare sette notti di seguito. Questi sono gli ultimi operai da fatica che le fabbriche automatizzate ancora richiedono.

Il diverso trattamento tra padrone-socio e soci si trasforma in risse violente nelle loro assemblee quando i brogli evidenti vengono aggiustati a suon di botte contro chi protesta.

Questa organizzazione mafiosa ha i propri rappresentanti sindacali nei propri presidenti-padroni che hanno l'unica funzione di mascherare, per giustificare e perpetuare, una infame forma di sfruttamento.[1]

Gli operai degli appalti si ribellano

Il 1970 segna una svolta nella condizione delle imprese. A cavallo degli anni Settanta a Porto Marghera cresce la presenza degli operai degli appalti per la costruzione del nuovo petrolchimico. Sono 5.000 nuovi operai, specializzati e soprattutto manovali: giovani diplomati disoccupati, giovani in età premilitare, operai anziani. Ci sono pure molti trasfertisti (i multinazionali) che provengono da altre città, ma i piú però provengono dai quartieri ghetto di Mestre e Marghera, a cui si aggiungono molti pendolari provenienti da Chioggia e Cavarzere dove c'è solo disoccupazione o lavoro stagionale.

Questi nuovi operai delle imprese di appalto, che sono diversi quantitativamente e qualitativamente dalla precedente forza-lavoro degli appalti, vivono anche tutta l'esperienza delle dure lotte dei lavoratori chimici della Montedison (1968/69). È questa nuova miscela operaia che nel 1970 esplode, ribellandosi a condizioni di lavoro non piú sostenibili e inserendosi nelle lotte dei lavoratori chimici che prolungano l'autunno caldo.

Infatti, nell'aprile del 1970, quattro reparti della Montefibre (allora Chatillon) scendono in lotta per richiedere la parità normativa con gli impiegati e le 36 ore settimanali, obiettivi che venivano successivamente richiesti da tutta la fabbrica.

Dopo la Chatillon scendono in lotta, guidati da militanti di Potere Operaio e di Lotta Continua, due reparti del petrolchimico per richiedere le 36 ore e la specializzazione per tutti. Poiché uno dei due reparti è il PR 21, strategicamente importante, la Montedison si dichiara disposta a concedere aumenti salariali corrispondenti ai passaggi di categoria.

Quasi contemporaneamente scendono in lotta tre grosse imprese d'appalto: CEI OMAC e ELECTRON.

Le richieste sono:

— un aumento salariale in paga base del 40% per parificare il salario delle imprese a quello delle ditte;

— l'abolizione dei manovali (IV e V categoria).

La forma di lotta che viene adottata è durissima: un'ora di sciopero e un'ora di lavoro.

Sullo sviluppo di questa lotta un ruolo non secondario svolse Lotta Continua, che proprio per la sua prerogativa di volgere particolare attenzione alla condizione degli emarginati ritenne politicamente importante fare lavoro politico tra le imprese.

Un lavoro difficile per la frantumazione degli appalti in tante piccole imprese. Anche le grosse imprese erano difficili da raggiungere perché divise tra piú cantieri presenti in diverse fabbriche. Ma questo intervento politico di collegamento e di agitazione, iniziato nel 1969, come si è visto, non tardò a dare i suoi risultati.

Intanto al Petrolchimico, dove il PR 21 e l'MT 2 avevano respinto il ricatto Montedison, l'assemblea generale approva la piattaforma operaia che fa propri gli obiettivi portati avanti dai suddetti due reparti dalla Chatillon.

Al Petrolchimico forti cortei interni, guidati dai lavoratori dei reparti CV, spazzano officine e impianti e danno dure lezioni ai capi.

In questo contesto prendono piede forme di lotta nuove: alla Chatillon gli operai s'impossessano della mensa e distribuiscono gratis i pasti.

I pendolari di Chioggia e Cavarzere avviano le prime discussioni al fine di organizzare la lotta per ridurre il prezzo dell'abbonamento.

Contemporaneamente entrano in lotta altre due imprese: la Delfino e la Sartori. Gli obiettivi sono gli stessi delle altre imprese già in agitazione.

La lotta degli operai degli appalti comincia a scuotere il colosso petrolchimico, per cui la Montedison comincia a fare pressione sui padroni delle imprese per garantirsi la tranquillità produttiva. Cosicché il 29 maggio l'ELECTRON minaccia la serrata se dovessero continuare gli scioperi di un'ora sí e un'ora no. Come immediata risposta i lavoratori costringono il sindacato a dichiarare uno sciopero di tre ore per tutte le imprese metalmeccaniche.

Nell'assemblea successivamente convocata vengono decise la generalizzazione della lotta a tutte le imprese, la continuazione dello sciopero a singhiozzo e l'organizzazione di cortei interni. Molti operai chiedono il coinvolgimento delle imprese edili e delle carovane.

Nonostante le precise decisioni operaie, per tutto il mese di giugno, il sindacato, col pretesto delle minacciate serrate, modifica e addolcisce l'articolazione degli scioperi con due ore all'inizio e a fine turno, mentre con manifestazioni a Mestre e a Venezia i lavoratori vengono sottratti ai picchetti.

In questo contesto anche gli operai piú combattivi appaiono stanchi e sfiduciati.

Ma il 24 maggio gli operai trasformano in realtà la promessa fatta dal sindacato: « se i padroni non cedono si blocca la zona industriale ». Cosí i picchetti ritornano grossi davanti ai cancelli delle fabbriche: automobili e camion bloccati formano colonne di chilometri, le strade di Porto Marghera sono paralizzate. Unica nota stonata, in questa grande giornata di lotta, è lo sfondamento di un picchetto da parte di un gruppo di edili organizzati da un sindacalista che si giustificherà dicendo: « lo sciopero non era stato proclamato ». Questo tentativo di divisione viene subito recuperato dai lavoratori dell'impresa edile Malafatto, seguita poco dopo dalla Beraud, che scendono in lotta aderendo alla piattaforma dei metalmeccanici. Anche le carovane cominciano a discutere la piattaforma.

Nel frattempo la Montedison fa sapere che è dispo-

sta a trattare solo per l'ELECTRON, la CEI e la Delfino, mentre in altre imprese, come la Fochi e la Somic, i padroni si dicono disposti ad accettare le richieste operaie. Se di fronte a queste profferte i sindacati sembrano disposti ad accettare le trattative separate, gli operai, coscienti dell'importanza della loro unità, rilanciano la lotta dura di un'ora sí e un'ora no. La Montedison minaccia subito di sospendere tutte le imprese che hanno i cantieri dentro il petrolchimico. La Delfino paventa l'immediata chiusura del cantiere, mentre l'ELECTRON sospende 23 lavoratori e 58 li mette in ferie. La risposta operaia è immediata: lo stesso giorno viene proclamato lo sciopero generale di tutte le imprese.

Nel frattempo anche la lotta fuori fabbrica comincia a dare i primi frutti: i pendolari chioggiotti strappano al comune la riduzione del 50% del prezzo dell'abbonamento: è il risultato dei numerosi picchettaggi attuati davanti alle biglietterie per impedire il pagamento del biglietto e del risolutivo « tornado » operaio che mette a soqquadro la sala del consiglio comunale. Contemporaneamente in 4-5 imprese si obbligano i padroni ad acquistare i pullman per trasportare gli operai che provengono dalla stessa zona.

Gli edili, ormai organizzati, minacciano lo sciopero a oltranza. Questa è la determinazione anche degli altri lavoratori quando vengono a sapere che lo sciopero a oltranza degli operai della FIAT Mirafiori ha costretto Agnelli a cedere e a firmare l'accordo.

Le discussioni che avvengono ai picchetti sono ormai orientate verso la decisione di bloccare tutta Porto Marghera con uno sciopero a oltranza. Si è ormai convinti della necessità di coinvolgere non solo le imprese ma tutte le fabbriche per piegare l'arroganza padronale.

Questa scelta di lotta diventa ineluttabile dopo che il sindacato firma il 31 luglio, per la sola CEI, un accordo per un aumento di 10.000 lire al mese.

L'unità dei lavoratori viene messa a dura prova, ma la loro risposta non si fa attendere.

Il 3 agosto è lunedì, ma nessuno si è svegliato tardi: alle cinque di mattina nutriti picchetti bloccano le portinerie. Il picchetto davanti alla Sirma diventa punto di riferimento organizzativo per la lotta, da dove partono e arrivano staffette per mantenere i collegamenti con le altre portinerie. La proposta operaia è di fare otto ore di sciopero, domani si vedrà.

Alle 10 questa indicazione viene approvata da una imponente assemblea che si tiene davanti alla Sirma. Quando la staffetta porta la notizia al picchetto che blocca la portineria centrale del petrolchimico c'è esultanza e si invade la statale.

Alle 11,30, per la prima volta dal 1948, la polizia osa attaccare la classe operaia dentro la sua roccaforte: Porto Marghera.

Gli scontri avvengono davanti alla trattoria da Pesce, vicino alla mensa della Montedison. Prima intervengono gli idranti, poi c'è una pioggia di candelotti lacrimogeni. Le cariche sono durissime, ma i poliziotti non riescono a sfondare.

Nel frattempo un altro fronte di lotta è stato aperto dai pendolari di Cavarzere, a 50 chilometri da Porto Marghera, che avevano bloccato l'intero paese tenendo impegnato un contingente di polizia, alleggerendo cosí la pressione che la PS stava sviluppando contro i lavoratori di Porto Marghera. A Cavarzere era infatti successo che, alle 5,30 del mattino, 1.550 pendolari erano scesi dalle corriere e le avevano voltate riportandole in paese, proclamando contemporaneamente lo sciopero generale. Il comune veniva occupato e il sindaco DC costretto a promettere la gratuità dell'abbonamento.

La polizia, accorsa in forze, a una certa ora era costretta ad abbandonare Cavarzere per correre in aiuto dei commilitoni in difficoltà a Porto Marghera; cosí l'intero paese restava in mano ai proletari.

Intanto a Porto Marghera la PS carica in modo furibondo, si spinge fin dentro il quartiere proletario di Cà Emiliani sparando lacrimogeni all'impazzata perché le famiglie danno rifugio ai dimostranti.

Alle 13 ai lavoratori delle imprese si uniscono anche gli operai delle fabbriche Italsider, SAVA e Leghe Leggere. La polizia viene cosí presa tra due fuochi ed è costretta a ritirarsi: è una delle poche sconfitte subite dal famigerato II Celere di Padova. Si ha tempo cosí di rinforzare le barricate che vengono presidiate fino a sera. Gli operai del petrolchimico, quando escono dalla fabbrica, vengono insultati per avere osservato, senza scomporsi, le cariche poliziesche; non si erano neanche mossi quando i candelotti lacrimogeni li avevano raggiunti fin dentro la mensa.

Il giorno successivo, 4 agosto, prima di cominciare il lavoro, in tutte le fabbriche di Porto Marghera viene deciso lo sciopero generale di 24 ore al quale partecipano, questa volta, anche i 6.000 lavoratori del petrolchimico.

Alle 9 del mattino arriva la polizia in forze ed è subito tutt'uno sparare lacrimogeni. Tra i lavoratori ci sono dei feriti che vengono medicati nelle case popolari di Marghera.

Negli scontri con la polizia, accanto agli operai ci sono i proletari dei quartieri vicini; anche i ragazzi scendono in campo con le loro fionde.

Gli scontri si fanno sempre piú violenti, tra operai e poliziotti si è ormai al corpo a corpo. Un poliziotto fatto prigioniero viene contuso per cui si decide di riconsegnarlo al suo battaglione ma, appena rilasciato, un capitano di PS fa fuoco sugli operai: un compagno cade colpito al fegato da una pallottola, un altro operaio viene colpito a una spalla.

Dopo un primo momento di disorientamento esplode la rabbia tra i lavoratori: due gipponi vanno a fuoco, i poliziotti vengono messi in fuga. Nel pomeriggio si lavora per rafforzare le difese, giganteschi tubi di cemento (della costruenda fognatura) vengono utilizzati per sbarrare le strade.

A Marghera industriale e urbana sventolano le bandiere rosse.

Alla SAVA gruppi di operai, utilizzando i lacrimogeni inesplosi, fanno scappare dai loro uffici gli impiegati crumiri.

Nel frattempo la lotta si è diffusa nei comuni limitrofi. I pendolari di Mira, Mirano, Noale, Santa Maria di Sala bloccano i pullman e con i loro cortei invadono i paesi.

I chioggiotti, stanchi delle promesse fatte dal sindaco per il rimborso dell'abbonamento di agosto, invadono la statale Venezia-Ravenna e la occupano per quattro ore.

Il 5 agosto Marghera resta bloccata, lo sciopero generale continua. Il polo industriale è in mano agli operai, le fabbriche sono ferme da tre giorni, non si respira piú l'aria inquinata.

Alle 8,30 il cavalcaferrovia di Mestre è bloccato, da

qui partono gruppi di operai che vanno a stanare gli impiegati crumiri delle banche, dell'ENEL ecc. Ma arriva anche gente sconosciuta, qualcuno parla di fascisti. Sta di fatto che i lavoratori rientrano a Porto Marghera dove si sentono al sicuro da eventuali provocazioni.

Poco dopo cataste di traversine, poste tra i binari della ferrovia Mestre-Venezia, vanno a fuoco e i treni restano bloccati per molte ore. I giornali borghesi utilizzeranno questo episodio per screditare la lotta.

Alle 19 la polizia circonda il cavalcaferrovia e ferma molti curiosi. E sempre a sera si sparge la notizia che i lavoratori « hanno vinto »: i padroni, sconfitti dalla forza operaia, hanno firmato l'accordo.

Il mattino del 6 agosto di fronte a una assemblea di migliaia di lavoratori viene letto il seguente accordo:

— indennità di presenza giornaliera: 550 lire ai manovali, 880 lire ai qualificati, 1.000 lire agli specializzati;

— le imprese che hanno sede in altre province corrisponderanno agli operai, inviati a lavorare nella zona di Porto Marghera, una indennità di trasferta di 4.200 lire giornaliere;

— qualifiche: i padroni si impegnano a eliminare la IV e V categorie operaie;

— condizioni igienico-ambientali: come gli operai delle ditte.

L'accordo viene approvato per acclamazione, pur essendo presente tra i lavoratori la consapevolezza che trattasi piú di una vittoria politica che economica.[2]

L'anno dopo

Nel 1971 il padronato passa al contrattacco: centinaia di licenziamenti si abbattono sulle imprese di costruzione degli impianti. Ne consegue la devastazione della forza operaia sviluppata nel 1970. La risposta del sindacato è debole, a questa emorragia viene opposto inizialmente il blocco dello straordinario, mentre tra gli operai degli appalti avanza l'obiettivo della loro assunzione in ditta.

Durante l'estate il sindacato cerca di recuperare il malcontento operaio chiamando in lotta i lavoratori degli appalti su questa piattaforma:

— assorbimento dei lavoratori degli appalti collegati al processo produttivo nelle fabbriche ove operano;

— abolizione della III e IV categorie e revisione generale delle qualifiche;

— ambiente di lavoro;

— aumento di 60 lire orarie per tutti;

Su questi obiettivi viene praticata una forma di lotta discontinua e poco incisiva.

In autunno i licenziamenti diventano generalizzati, colpendo quasi tutte le imprese: Maraldi, Geomeccanica, Delfino, Fochi, CEI, Soimi, Metalnova, Somic, ecc.

Contemporaneamente i lavoratori del petrolchimico escono sconfitti da una lunga vertenza aziendale su una piattaforma che richiedeva aumento degli organici, assunzione degli appalti, riduzione dell'orario a 37 ore e 20 minuti. Nonostante 100 ore di sciopero, l'unico risultato è la conquista della parità normativa con gli impiegati nel trattamento della malattia e infortunio.

Questo è il prezzo che il sindacato ha fatto pagare ai lavoratori per riprendere il controllo politico sul petrolchimico. Il recupero sindacale si consuma, infatti, sulla spaccatura del vecchio gruppo dirigente della CGIL da cui l'ala di Potere Operaio viene espulsa, cosicché PO viene a trovarsi in difficoltà organizzative non avendo costruito prima nessuna struttura alternativa. Ciò provoca il suo progressivo allontanamento dalla base operaia che viene accelerato dai primi dibattiti e fratture in PO sui temi dell'armamento e che porterà più tardi questa organizzazione a dare l'indicazione di rompere le righe.

In questo contesto la lotta dei lavoratori degli appalti resta sempre più isolata, né valgono per rompere l'isolamento i timidi tentativi dell'FLM di cercare collegamenti con gli studenti.

All'inizio del 1972 la vertenza è ancora in alto mare, mentre i lavoratori degli appalti del nuovo petrolchimico sono i primi a essere colpiti dalle fughe di gas che si susseguono a ritmo infernale.

Contro l'inquinamento gli operai degli appalti sono in prima fila, vogliono impianti sicuri e il pagamento delle ore di lavoro perse per le intossicazioni. La vertenza degli appalti va avanti stiracchiata mentre i lavoratori chimici, sul finire dell'anno, conquistano il nuovo contratto in cui si chiede, in modo ambiguo, l'assunzione dei lavoratori degli appalti che fanno manutenzione ordinaria.[3]

Questo punto del contratto avrebbe dovuto diventare operativo nei primi mesi del 1973, ma restò sempre lettera morta. In vista di questa scadenza la Montedison si premunisce con una nuova grandinata di licenziamenti, che colpiscono non solo le imprese che stanno completando le nuove costruzioni ma anche le vecchie imprese di manutenzione. Ormai la lotta delle imprese diventa solo difensiva, per la salvaguardia del posto di lavoro, e resta sempre più isolata dai lavoratori chimici.

L'attacco procede violentemente: più di 3.000 licenziamenti dal 1971 al 1973. Tra i lavoratori degli appalti ritorna il salario nero e lo straordinario. La lotta però non si spegne e quasi ogni giorno c'è una impresa che scende in sciopero contro i licenziamenti. Anzi, nel 1974 i lavoratori degli appalti riescono a prendere l'iniziativa e si conquistano il diritto a usufruire delle mense aziendali con lo stesso trattamento dei dipendenti delle ditte e il prezzo politico dei pasti.

Quest'ultima lotta fa tramontare il sogno della Montedison di arrivare a una pacificazione con i lavoratori degli appalti: essa non può accettare che quel polmone della forza-lavoro, che le consente di superare gli intoppi provocati dalla rigidità del ciclo produttivo, diventi autonomo e incontrollabile soprattutto in un settore vitale per mantenere alti i livelli di produttività come è quello della manutenzione.

A questa situazione la Montedison reagisce con la ristrutturazione dell'intero servizio di manutenzione e in ciò si avvale della collaborazione degli esperti in organizzazione aziendale della Booz Allen; contemporaneamente fa filtrare dentro al sindacato le sue prime richieste di riorganizzazione della manutenzione. Cosicché nel '75 il sindacato provinciale apre una vertenza contro la Montedison e si fa pure una piattaforma sui seguenti contenuti:

— una diversa organizzazione della manutenzione, centrata sulla manutenzione preventiva che assicuri una maggiore prontezza degli interventi, con un decentramento e potenziamento delle strutture manutentive, in funzione di:

— radicale risanamento e riconversione degli impianti, salvaguardia della salute dei lavoratori;

— l'assorbimento dei lavoratori delle imprese in appalto che svolgono la manutenzione delle fabbriche Montedison.

La gestione della vertenza viene subito sottratta ai lavoratori e delegata a un coordinamento di « esperti » composto da 25 delegati chimici, 15 metalmeccanici e 10 edili affiancati da rappresentanti della federazione CGIL-CISL-UIL con il preciso compito di garantire l'applicazione della linea dei sacrifici.

Al tavolo delle trattative la Montedison presenta la sua contropiattaforma incentrata sulle richieste di mobilità dei lavoratori della manutenzione e nell'introduzione di scorrimenti di orario per applicare il semiturno e il turno a ciclo continuo, concedendo come contropartita l'assunzione di 200 lavoratori degli appalti. Su queste contrapposizioni, che nel corso della trattativa diventano vieppiú apparenti, si rompono e si riprendono gli incontri padroni-sindacato, su un terreno che diventa sempre piú favorevole alla controparte. Si fa pure qualche sciopero con una scarsa partecipazione degli operai, che sentono di essere stati coinvolti in una vertenza tendente a espropriarli delle loro conquiste.

Cosí si arriva al 18 di ottobre, quando sindacato e Montedison stipulano una ipotesi di accordo che prevede la ristrutturazione della manutenzione in un nucleo centrale operante in tutta la fabbrica e in tre officine di area in cui viene divisa la fabbrica; le aree vengono suddivise in 9 zone in cui operano 13 presidi di pronto intervento, che hanno a disposizione 25 squadre per le quali è prevista una mobilità da squadra a squadra, da zona a zona, dall'area al nucleo centrale. Tutte le squadre dovevano essere mobili e alcune dovevano esserlo piú delle altre (vedi tab. I).

Viene inoltre concessa alla Montedison la possibilità di introdurre turni e semiturni. La flessibilità della forza-lavoro, che i lavoratori degli appalti non garantivano piú, la Montedison la recupera sui suoi stessi meccanici raggiungendo cosí il suo obiettivo.

Venerdì 24 ottobre il sindacato indice la prima assemblea alla Montefibre, contando di ottenere da questi operai meno colpiti dall'accordo l'approvazione, per poterla poi usare come deterrente all'assemblea del petrolchimico. Ma alla Montefibre, nonostante gli sforzi dei quadri del PCI e dei segretari provinciali del sindacato, l'accordo non passa.

L'assemblea che si svolge il successivo lunedì mattina al petrolchimico è la piú bella, combattiva e numerosa dai tempi del contratto del 1972. Sono presenti circa 3.000 operai chimici, delle imprese metalmeccaniche ed edili.

Il primo a prendere la parola per difendere l'accordo è il segretario della CGIL, Covolo, ma è costretto a smettere alla svelta perché subissato di fischi e urla.

Interviene subito dopo un delegato della manutenzione, ed è applauditissimo perché dice:

«"Gli operai hanno saputo per caso delle trattative e solo con la loro presenza hanno impedito la firma sottobanco. Io come operaio ho sempre saputo che in fabbrica bisogna starci il meno possibile, e per questo ho sempre lottato; ora ci vengono a dire che bisogna fare il contrario. Né io né gli altri operai siamo d'accordo su questo e per questo rifiutiamo la proposta sindacale.

Io non so parlare bene come questi signori (e accenna alla presidenza), però capisco che queste cose non devono piú succedere".

Già a questo punto, dagli applausi che salutano questo intervento, si capiva benissimo cosa voleva l'assemblea: rifiutare l'accordo, riprendere la lotta, riprendere in mano il potere di decidere su tutto quello che si deve fare in fabbrica. Oltre a questo gli interventi operai sono stati solo quattro. Ma il numero non conta, perché per bocca di quei quattro compagni hanno parlato con i loro applausi, con il loro consenso esplicito tutti gli operai presenti.

In quella situazione solo chi era contro l'accordo aveva diritto di parola e veniva applaudito: "La Montedison ha mostrato chiaramente che il risanamento degli impianti non le interessa. Ha tenuto fermi per due mesi 19 reparti al Petrolchimico, con la scusa di fare manutenzione o per presunta crisi di mercato, e invece ha solo rattoppato i guasti piú evidenti. Allo stesso modo al VT2 della Montefibre, dopo due mesi di fermata, gli impianti sono stati rimessi in marcia nelle stesse condizioni di prima; il risultato è stato che, dopo due giorni, degli operai sono rimasti intossicati. Quindi il problema non è di fidarsi delle promesse del padrone o di verificare ogni quattro mesi, come dice l'accordo, quello che la Montedison vuole fare, ma è quello di imporre noi operai la fermata e il risanamento degli impianti, quando e come vogliamo". "Gli operai contro la mobilità hanno sempre lottato e continueranno a lottare, nessuno ci farà cambiare idea". "Il sindacato si ricordi sempre che o è con noi o è contro di noi". "Rifiutare i semiturni, i turni, la mobilità, rifiutare insomma l'aumento della fatica è una linea politica ben precisa, che rifiuta la ristrutturazione e il pagamento della crisi da parte degli operai. A questa linea il sindacato contrappone invece il sacrificio e la rinuncia in nome di un ipotetico risanamento o della riconversione produttiva".

"Assumere solo 200 operai delle imprese vuol dire permettere alla Montedison di licenziare tutti gli altri che non le servono". Questi ed altri sono stati i discorsi degli operai continuamente accompagnati dall'entusiastica approvazione dell'assemblea; gli altri, anche quelli che cercavano mediazioni, venivano fischiati clamorosamente, smascherati e "invitati" a smettere di parlare. C'è stato anche chi, come Trevisan (PCI), ha avuto la cattiva idea di dire "che gli operai sono di destra perché fischiano i sindacalisti" e si può facilmente immaginare la reazione degli operai.

Alle 11,20, mentre gli operai cominciavano a sfollare, e i sindacalisti invece continuavano la loro sfilata, un compagno è salito sul podio e ha detto: "Qui siamo come a Montecitorio, tutti parlano e non dicono niente. Dobbiamo decidere di rimanere fino alla fine per decidere noi operai cosa fare, altrimenti decidono loro". A questo punto è stato chiarissimo. Gli operai applaudendo, hanno messo in guardia il sindacato: "qui si fa quello che vogliamo noi!".

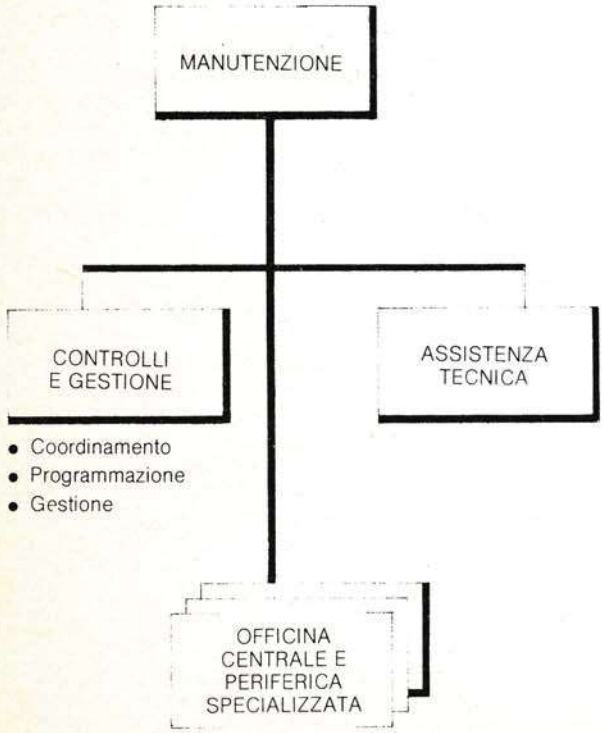
Infatti quando Coldagelli (CGIL) alla fine, capito l'antifona, ma per avere ancora l'ultima parola, ha fatto la proposta di votare almeno la ripresa delle trattative, ha ricevuto solo 10 voti a favore. Mentre tutti gli operai hanno votato a favore delle proposte fatte da due compagni e cioè: la ripresa della lotta subito su questi obiettivi: no ai semiturni, no ai turni e alla mobilità; aumento degli organici, assorbimento degli appalti. Su queste posizioni operaie e sulla spinta della lotta gli operai sono disposti a riprendere le trattative».[4]

Nonostante le richieste avanzate dagli operai in questa assemblea il sindacato lascia passare due mesi senza indire alcuna mobilitazione, poi improvvisa-

mente riprende le trattative e rapidamente le conclude nel gennaio del 1976, ratificando un accordo sostanzialmente identico al precedente senza piú arrischiare di chiedere l'approvazione operaia. L'accordo viene imposto da padroni e sindacato, punto e basta.

La firma dell'accordo dà via libera alla Montedison di attuare il progetto di ristrutturazione elaborato dalla Booz Allen. Cosí oltre a suddividere la manutenzione in nucleo centrale, area, zona, la Montedison sconvolge la stessa organizzazione del lavoro dei meccanici. Infatti, « le varie forme di autonomia sulle decisioni di priorità e sulle modalità di intervento manutentivo decentrate sui capi officina fin giú al singolo operaio sono state annullate e concentrate nell'Ufficio Programmazione, assurto a perno della nuova organizzazione. Esso valuta le richieste di lavoro che provengono dai reparti di produzione, ne stabilisce le priorità dentro i piani di manutenzione elaborati dall'Ingegneria di Manutenzione. La richiesta di lavoro passa poi al preparatore capo commessa (che è un analista in precedenza addestrato dalla Maynard nella rilevazione e definizione dei tempi standard) il quale scompone l'intervento manutentivo nelle singole operazioni suddividendole per specializzazione e ne stabilisce il tempo standard di attuazione, taylorizzando cosí anche il mestiere del meccanico. Fatto questo, emette i sottordini di lavoro per specializzazione e una scheda materiali dove vengono indicate le attrezzature e i materiali necessari all'operazione. L'intera organizzazione della manutenzione è tenuta, inoltre, sotto controllo con l'ausilio del calcolatore di gestione; infatti, ogni richiesta di lavoro viene codificata e seguita con l'elaboratore in tutto il suo svolgimento sia per quanto riguarda i materiali utilizzati, che per la manodopera

Schema 1 - LA STRUTTURA DELLA MANUTENZIONE PRIMA DELLA RISTRUTTURAZIONE



Schema 2 - LA STRUTTURA DELLA MANUTENZIONE DOPO LA RISTRUTTURAZIONE



impiegata nell'intervento, in quanto ogni operaio compila ogni giorno una scheda meccanografica su cui riporta le ore realmente impiegate per ogni singolo intervento. Ricevute queste informazioni l'elaboratore di gestione emette:

1) un tabulato settimanale — carico di lavoro — che riporta lo stato di avanzamento di tutti gli ordini di lavoro;

2) un tabulato settimanale che riporta gli scostamenti delle ore prestate dal singolo operaio da quelle preventivate (i tempi standard) permettendo cosí il controllo del rendimento del singolo meccanico, della singola squadra e anche dell'autoritarismo del singolo capo squadra.

Questa nuova organizzazione della manutenzione, vincolata dentro una drastica riduzione della spesa e una compressione dei tempi di intervento, ha portato ad un aggravamento dei rischi impiantistici, a una riduzione dei lavoratori degli appalti al petrolchimico e all'aumento dello sfruttamento per i lavoratori Montedison la cui produttività è aumentata in un anno e mezzo di circa il 20%. Ecco come le tecnologie avanzate, la "scienza" della organizzazione aziendale, l'ingegneria, vengono usate dal capitale per aumentare il

Tabella 1

STABILIMENTO PETROLCHIMICO M O B I L I T À			
ZONE	UNITÀ ESECUTRICI (Squadre)		MOBILITÀ
1	a) CV 6, 8, 14, 16 b) CV 24	1 2	eccezionale ←
2	a) CV 5, 15 b) MT, PR, 21, PA2	3 4	eccezionale ←
3	a) AC1 — 3, TD2 — b) AM1 W 6	5 6	mobilità più frequente ← ←
4	a) TR, TS, CS4, 5, 7 b) AC5, 9, 11, AC12, 16	7 8	eccezionale ←
5	a) SG b) AM7, 9 c) CV10, 11 — CS11, BC1	9 10 11	eccezionale ←
6	a) SA1, SA1/A, SA4, AL b) SA9, 3, 10, 11 —	12 13	mobilità totale ← ← ←
7	a) AS2, 7, 9, 10, 11 b) AS12, PR15 c) AS3, 5	14 15 16	mobilità ←
8	a) FO — FR	17	una squadra ←
9	a) TA1 — 3 b) PR16/19	18 19	mobilità ← ←
10	a) CS 23, 24, 25	20	una squadra ←
11	a) DL2 — CS28 — CV22, 23 b) CR1/3	21 22	mobilità ← ←
12	a) TD1, 3, 4, 5	23	una squadra ←
13	a) DIS. — (N, S) b) DIS. — (P. S.)	24 25	mobilità totale ← ← ←

profitto, sfruttare il lavoro vivo fino a distruggerlo, se è "conveniente" farlo ».[5]

Alla fine di questo processo di ristrutturazione la manutenzione cambia completamente volto, la precedente struttura organizzativa indicata nello schema 1 viene mutata in quella riassunta nello schema 2.

In questo contesto è la struttura degli appalti che subisce i piú pesanti contraccolpi della ristrutturazione manutentiva della Montedison. Vengono assorbiti 176 operai degli appalti (che non riescono neanche a rimpiazzare il turnover Montedison) dopo un attento vaglio che esclude manovali, anziani, intossicati, ammalati. Vengono scelti i cavalli di razza.

Contemporaneamente si creano due grosse concentrazioni di imprese: la Delfino assorbe la Marchiori (80 dipendenti), la Soimi rileva la CEI e parte della CREA dopo avere liquidato nel maggio del 1975 la COMONT e passa da 380 dipendenti a 560. Ciò prepara il terreno all'esperimento organizzativo di poche grosse imprese capocommesse che danno lavoro a un diffuso subappalto legalizzato alimentato da lavoratori, poco sindacalizzati, disposti a sopportare carichi, straordinario e turni, da scaraventare nelle grandi manutenzioni per accorciare i tempi di fermata degli impianti. Ma la residua forza degli operai degli appalti blocca sul nascere questo esperimento.

Dopo l'assestamento del 1976, il 1977 si apre con i lavoratori degli appalti sottoposti a un duro attacco occupazionale. L'accordo manutenzione comincia a mietere le sue vittime. Le imprese perdono centinaia di addetti che vengono dispersi attraverso le trasferte, il non rimpiazzo del turnover, gli autolicenziamenti alimentati dai primi ricorsi alla cassa integrazione, il mancato rinnovo dei contratti d'appalto alle piccole imprese o imponendo contratti capestro che sono sempre meno *generici* (indicano il lavoro da svolgere) e sempre piú *specifici* in cui, accanto all'intervento da svolgere, si fissano: il numero di operai da impiegare con le relative specializzazioni, gli intervalli di tempo in cui realizzare gli interventi; inoltre i materiali non vengono piú comprati dall'impresa, ma forniti dalla ditta. Come si vede, anche la struttura del contratto d'appalto viene adattata alla nuova organizzazione della manutenzione. Inoltre la Montedison, per controllare il numero degli operai d'appalto, limita l'emissione dei tesserini di riconoscimento senza i quali non si entra dalle portinerie.

Con questa strategia la Montedison riduce i 2.000 operai degli appalti metalmeccanici, presenti nel dicembre del 1975, ai 1.260 dello stesso mese del 1977. Uno stillicidio ancora piú grave colpisce le imprese edili; alcune addirittura spariscono: Martino e Beraud, prima assorbite dalla Trivella, poi, con il dissolvimento di quest'ultima, impiegano il 50% dei loro addetti nella cooperativa costituita dal democristiano on. Degan.

Nell'ottobre del 1977, dopo lunghe trattative, passa il principio Montedison del numero massimo di presenze giornaliere medie di operai d'appalto dentro il petrolchimico, che crea 380 esuberanti.

Il 23 ottobre inizia il periodo annuale di cassa integrazione per dieci imprese. Gli operai rifiutano la cassa integrazione vedendo in essa l'anticamera dei licenziamenti soprattutto per i lavoratori piú deboli, « gli improduttivi ».

I lavoratori messi in cassa integrazione continuano a entrare per venti giorni in fabbrica e vengono pagati attraverso un fondo finanziato dai loro compagni di lavoro. Nel totale isolamento dai lavoratori chimici la cassa integrazione finisce col passare.

All'inizio del 1978 i padroni delle imprese, adducendo a pretesto il mancato pagamento delle fatture da parte della Montedison, non pagano i salari agli operai. Il 20 gennaio, 12 imprese annunciano la sospensione dal lavoro di tutti i propri 1.700 dipendenti del petrolchimico e Azotati.

La reazione degli operai è dura. Lunedì 23 vengono attuati i primi blocchi alle portinerie del petrolchimico. Nel pomeriggio l'assemblea degli appalti decide l'occupazione dei cantieri interni al petrolchimico e agli Azotati accusando la Montedison di mettere a repentaglio la salute pubblica rinunciando alla manutenzione.

Il 24 si fanno blocchi stradali, con copertoni in fiamme davanti al petrolchimico, mentre all'Azotati vagoni ferroviari vengono scaricati sulla strada. Viene pure bloccato il Molo A del porto commerciale, nonché la tangenziale di collegamento con la statale Romea. I lavoratori del petrolchimico, trattenuti fuori delle portinerie, proclamano otto ore di sciopero per i giornalieri e sei per i turnisti. Il 25 continuano i fuochi davanti alle portinerie e viene proclamato lo sciopero generale per quattro ore di Porto Marghera con manifestazione a Mestre.

Nel pomeriggio, al turno delle 14, la squadra montante del petrolchimico viene bloccata e scoppiano i primi scontri tra i lavoratori degli appalti e quelli chimici: 100 di questi ultimi sfondano un picchetto ed entrano in fabbrica.

Il 26 continuano i blocchi e mentre si acuisce la divisione tra chimici e metalmeccanici viene annunciato l'incontro per il 27 gennaio tra FLM e l'allora ministro del lavoro Anselmi. Lo stesso giorno anche i lavoratori del petrolchimico Montedison di Brindisi bloccano, per gli stessi motivi, la fabbrica. L'incontro con il ministro si conclude con il ritiro dei licenziamenti e il finanziamento degli appalti. Nei mesi successivi la cassa integrazione continua, provocando l'esodo di moltissimi lavoratori, cosicché le imprese del petrolchimico vengono quasi annientate: all'inizio del 1979 i lavoratori d'appalto sono ormai scesi a 439. Nella piattaforma dei chimici, che si sta preparando in quei mesi, dei lavoratori d'appalto non se ne parla quasi piú.

Gianni Moriani - Mime Ruffato

NOTE

1. A cura di un gruppo di delegati delle imprese, « *Giornale delle imprese* », Murano, febbraio 1976.
2. *5.000 cinesi a P. Marghera*, a cura di Lotta Continua, Ciclostilato, agosto 1970.
3. FULCC, CCNL (30/10/1972), *Intesa in materia di appalti*. « Dal 1° aprile 1973, la manutenzione ordinaria degli impianti di produzione non sarà piú affidata in appalto. Al 1° aprile 1973 restano peraltro salvi, fino alla loro scadenza, gli appalti in corso stipulati prima del 31.10.1972. La norma di cui al presente protocollo non si applica nei confronti delle Aziende che occupano piú di 60 lavoratori di cui al Gruppo 3) dell'art. 4 del C.C.N.L. 31 ottobre 1972 ».
4. « Lotta Continua », Roma, 28-10-1975.
5. *G. MORIANI, M. REVELLI, La soggettività operaia di fronte ai prossimi rinnovi contrattuali*, « Sapere », Milano, n. 8, 14.11. 1978.

L'intermodalità nel mercato mondiale delle merci

Obiettivo centrale del capitalista è la produzione di merci a un determinato saggio del profitto e l'oggettiva realizzazione del valore delle stesse con la trasformazione della merce nuovamente in denaro.

Il trasporto, vicenda « tecnico-operativa » di poco peso all'interno della formalizzazione marxiana del ciclo del capitale, risulta essere un settore strategico sia per quanto riguarda i grezzi calcoli del costo per il singolo capitalista sia per quanto attiene la dominazione strategica del mercato mondiale delle merci.

Inutile sottolineare cosa significa la flotta delle compagnie petrolifere nel controllo di un elemento chiave della produzione.

Come per molti altri settori anche per il trasporto il capitalismo industriale si è impadronito formalmente dei fattori tecnico-economici preesistenti e li ha volti al suo funzionamento senza mutare profondamente la « base materiale ».

Infatti il porto, anello vitale del mercato mondiale delle merci, è rimasto a lungo ancorato sia nel contesto giuridico sia nelle modalità tecnico-operative, al modello porto-emporio tipico del commercio anche antecedente la rivoluzione industriale.

Si è quindi sempre svolta nel porto una duplice lotta, innanzitutto fra capitale e proletariato, ma anche fra settori commerciali arretrati e settori avanzati del capitale che si muovevano per una trasformazione che eliminasse i vincoli derivanti da un modo di produrre superato.

Obiettivo è il superamento del porto-mercato e la realizzazione di una azienda portuale in cui diventi possibile realizzare un dominio reale sulla produzione immediata rimodellando totalmente e dall'interno le basi tecnologiche, organizzative e giuridiche del lavoro portuale.

Il passaggio da dominio formale a quello reale è tuttora in atto, per cui abbiamo contemporaneamente sotto gli occhi le diverse fasi di questo processo: dai porti più arretrati agli scali il cui modello tradizionale è stato completamente esautorato, a quelli in cui la transazione fa esplodere numerose contraddizioni.

Oltre alla razionalizzazione del settore propriamente portuale, altro obiettivo della ristrutturazione capitalistica del trasporto è la formazione di strutture localizzate sul territorio nei centri di interconnessione delle linee di traffico e attrezzate per ridurre le « rotture di carico » e per articolare i diversi flussi per arrivo e destinazione geografica.

I due settori individuati, cioè il porto e l'*inland terminal*, non sono che una piccola sezione della rete dei trasporti, ma sono comunque indicativi dei processsi in atto.

Infatti sono i due poli del mutamento del trasporto marittimo, da una parte la riduzione del ruolo del porto e dall'altra la tendenza ad una maggior integrazione del settore nel contesto territoriale.

Inoltre porto e *inland* sono l'interfaccia fra le linee di traffico internazionale che usufruiscono del vettore marittimo e la rete distributiva nazionale molte volte contradditori della ristrutturazione capitalistica. Le diverse collocazioni del porto e dell'*inland* nella fase operativa della ristrutturazione, il porto infatti ha già sue solide basi precedenti mentre il *terminal* è per lo piú ancora un progetto, un parto diretto della ristrutturazione su cui si scontrano e si pronunciano i diversi interessi dominanti del settore-trasporto, permettono anche di intravvedere l'intreccio molto complesso tra la « programmazione nazionale » molto formale, gli investimenti di capitale sociale operanti realmente e l'utilizzo di tali investimenti pubblici da parte di settori piú agguerriti del capitale privato.

Razionalizzazione in porto

La presenza di un consistente flusso di traffico tramite *containers* è senza dubbio indice di un necessario mutamento della tecnologia e dell'organizzazione delle operazioni di imbarco/sbarco.

Osservando i dati relativi a tale tipo di trasporto si ha una prima indicazione dei diversi livelli di trasformazione cui sono giunti i porti.

	NUMERO CONTENITORI	
	1975	1976
ROTTERDAM	993.000	1.220.000
AMBURGO	360.000	430.000
BREMA	——	440.000
LE HAVRE	228.000	328.000
BARCELLONA	75.000	108.000
GENOVA	168.000	182.000
MARSIGLIA	96.000	115.000

Come possiamo osservare, i porti del Mediterraneo sono nettamente indietro nella dinamica della ristrut-

turazione ma fra questi Genova subisce forse maggiori contraddizioni in quanto, pur avendo un tonnellaggio complessivo nettamente inferiore a Marsiglia, riceve un maggior numero di *containers!* [1]

In ogni caso i mutamenti osservabili a Genova, anche se non meccanicamente, si possono ritenere utili per valutare il fenomeno.

Analizziamo quindi lo scalo genovese cercando di cogliere le direttrici su cui avanza la ristrutturazione del settore marittimo-portuale. I dati della movimentazione dei *containers* rappresentano un indicatore di un avvenuto mutamento sia nel settore marittimo sia nelle tipologie di imbarco/sbarco.

Abbiamo cioè una concatenazione di trasformazioni di sezioni interdipendenti che determinano un procedere squilibrato della razionalizzazione; ora è piú avanti la ristrutturazione dell'automazione navale, ora la pianificazione delle linee, ora la riconversione del parco gru delle banchine.

Ma l'incedere spedito o piú o meno zoppicante della razionalizzazione tecnologica e di conseguenza organizzativa, non muta l'avanzata verso la « nuova filosofia » del porto-azienda. La trasformazione e lo sviluppo delle forze produttive si muove su livelli gerarchicamente dipendenti e contemporaneamente interagenti: cambia il « sistema dei trasporti », si modifica il « modello » portuale, muta la struttura del settore marittimo che incide sulle tecnologie di imbarco/sbarco che a loro volta pongono le premesse per la variazione della struttura organizzativa.

La condizione operaia e la composizione della classe sono determinate da questo complesso ventaglio di variabili che con forza e intensità diseguali modellano sia la struttura normativa del rapporto di lavoro sia una nuova stratificazione della classe.

Partendo da tale fase di « movimentata ristrutturazione » i comportamenti operai antagonisti alla stessa hanno espresso un soggetto politico, il Collettivo, capace di dare identità di classe e continuità organizzativa e politica all'opposizione quotidiana e spontanea dei portuali.

Mutamento tecnologico:
dal sistema professionale al sistema tecnico.

L'impressione che si riceve osservando lo scarico effettuato con il bigo e quello realizzato con la paceco è la netta diminuzione di incidenza del lavoro operaio. Diminuzione che si realizza rispetto a diversi valori; vi è diminuzione rispetto al numero di addetti, viene annullata la possibilità di controllare e organizzare il ritmo del lavoro, viene svuotata totalmente la capacità di giudizio e di decisione relativa a tutte le manovre di esecuzione dell'imbarco e dello sbarco. L'unica variabile che non diminuisce, che anzi tende a rimanere costantemente salda, è la fatica.

Tutti gli effetti classici derivanti dalla crescita del capitale costante sono sempre piú presenti nelle condizioni di lavoro dei portuali, cioè l'espropriazione delle capacità professionali del gruppo operaio, il rafforzamento della eterodirezione occultata dal rafforzamento e dall'espansione della *sapienza* tecnologica incorporata nel sistema delle macchine, il costituirsi di uno strato di tecnici.

Il rafforzamento della tecnologia non comporta però una riduzione della fatica e, per esempio, comporta l'operazione di rizzaggio dei *containers* in uno spazio estremamente ridotto, dove alla fatica di girare il « tornichetto » si aggiunge la difficoltà di muoversi. Inoltre il posizionamento dei « piedini » per accatastare i *containers* viene effettuata nelle posizioni piú scomode e piú pericolose.

È proprio nello sbarco-imbarco delle navi che trasportano *containers* che viene richiesto sovente il 4° turno, con evidente danno alla salute dell'operaio.

Va aggiunto il grado di insicurezza entro il quale vengono eseguite le operazioni; non è infatti cosa rara lo sfondamento di un *container* o addirittura lo slacciamento dalla paceco.

Ancora piú evidente è l'effetto del mutamento tecnologico nel creare disoccupazione; una breve disamina di una situazione « tipo » offre tali dati (da notare come i dati generali sulle occasioni di lavoro confermano questa analisi « micro »).

Cosí viene suddivisa la forza-lavoro a seconda che la occasione di imbarco-sbarco venga offerta da una nave « specializzata » o da una « meccanizzata »:

	Compagnia	Seport	Consorzio
Nave meccanizzata (3 mani per turno)	1 caporale a bordo 1 commesso capo 6 commessi (2 ogni stiva) 6x3 = 18 a bordo 6x3 = 18 a terra 2 semoventi 2 pesatori, imballatori 3 marchisti 2 bigo	2/3 coordinatori	3 macinanti
Tot. fabbisogno forza-lavoro	53	2/3	3
Nave specializzata (1 mano per turno)	9 bordo (rizzaggio) 2 commessi 4 terra 1 marchista 1 caporale 6 ralle	2 stivatori 4/5 posizionamento merce a terra	1 guida paceco
Tot fabbisogno forza-lavoro	23 circa	7 circa	1

Alla diminuzione delle occasioni di lavoro e al loro spostamento dalla Compagnia alla Seport fa riscontro una crescita notevole della quantità di merci movimentate.

Sempre rifacendosi a una tipologia media, riscontriamo che una « mano » operante su nave specializzata sbarca 2.000 tonnellate, mentre tre « mani » per turno su nave meccanizzata sbarcano dalle 80 alle 300 tonnellate. Lampanti sono gli effetti del mutamento tecnologico tendente verso l'automazione delle operazioni di imbarco-sbarco; una riduzione della forza operaia basata sulla centralità che questa aveva nell'operazione « tradizionale », e uno spostamento del centro dell'operazione verso il circuito di controllo e programmazione della stessa.

Lungo tale asse del mutamento tecnologico tendente all'automazione si possono individuare vari passaggi.

La tendenza all'automazione ha visto un parallelo sviluppo sia nel vettore marittimo sia nelle attrezzature di banchina destinate all'imbarco-sbarco.

Possiamo prendere il vettore marittimo come variabile discriminante le scansioni che segmentano la linea dell'evoluzione tecnologica: in tal caso abbiamo nel porto di Genova una macchina del tempo che ci rende « contemporanei » sistemi di sbarco-imbarco e navi che segnano tutto il percorso della storia del mutamento tecnologico.

È bene notare come tale differenziazione di sistemi influiscano nello stratificare e tendenzialmente emarginare nuclei di operai che per l'età e per fattori di salute non riescano a stare dietro alle caratteristiche specialistiche richieste dal sistema tecnicizzato.

Rispetto al Vettore marittimo emerge questa suddivisione:

— *nave tradizionale*: stiva a fondo non piatto. Carico e scarico ostacolato dalla struttura della nave.

— *nave meccanizzata*: rappresenta un miglioramento della precedente per l'ampliamento dei mezzi meccanici (carelli, semoventi), sia nelle operazioni di stiva che in banchina.

Le squadre della San Giorgio e della Stefano Canzio sono il centro dell'operazione di imbarco e di sbarco. L'uso del mezzo meccanico diminuisce i tempi della operazione ma non altera profondamente il rapporto macchina/squadra.

Rimane decisivo il coordinamento e l'affiatamento delle squadre oltre che le capacità professionali.

Questo modo di lavorare è quello che è stato colpito dalla « ristrutturazione »; ovvero la capacità non solo di eseguire in modo coordinato la operazione ma di *calcolare la tipologia e la cronologia dei compiti da eseguire* a seconda della struttura della merce, caratteristica che rappresenta il tratto specifico della professionalità collettiva delle squadre dei portuali, viene distrutta con il rendere non piú scomponibile la merce. Rendere la merce non manipolabile dai portuali è stato un altro duro colpo alla « sapienza » operaia.

— *nave specializzata* suddivisa in:

nave porta-containers; nave traghetto; nave unitizzata.

Al di là delle differenze fra questi tre tipi, il fondamento del nuovo sistema tecnicizzato è la possibilità di spostare non piú la merce ma la stiva stessa.

Il *container* è la nuova stiva per cui l'operazione di imbarco-sbarco da manipolazione di merci diventa quasi un problema di « mezzi di trasporto ».

Centrale diventa la « stiva mobile » e non tanto il vettore marittimo o terrestre che tale stiva trasportano.

Il potere connesso alla manipolazione delle merci è sottratto al lavoratore portuale, che viene a eseguire operazioni simili a quelle di lavoratori che possono compierle anche al di fuori della specifica operazione portuale.

In tale contesto il *container* diventa simbolo di un mutamento di strategia complessiva del comando capitalista sul trasporto di cui il mutamento tecnologico è una variabile dipendente.

Prima di passare a esaminare i caratteri generali di questa mutata direzione del sistema del trasporto, evidenziamo ancora una volta come il mutamento tecnologico incida sulla condizione operaia.

Il caso dei traghetti con la particolare operazione di fissaggio di rimorchi dimostra l'alto grado di pericolosità (operazioni veloci dei guidatori di camion soggetti ai tempi rapidi dei traghetti, sovraccarico dei rimorchi stessi a causa della concorrenzialità esasperante vigente nel settore dei piccoli autotrasportatori) e di nocività dell'ambiente (scarico continuo gas, fondo del traghetto impraticabile per la sporcizia) in cui sono costretti a lavorare i portuali.

La diminuzione dei tempi di sbarco-imbarco, l'aumento quindi di profitti, si paga con lo svuotamento delle capacità professionali e con l'aumento delle pericolosità connesse a operazioni sempre piú formalmente semplici.

L'organizzazione:
variabile intervenente fra tecnologia
e caratteristiche della forza-lavoro

Non è questo il momento per dispute su quale delle due variabili, l'organizzazione o la tecnologia, sia dominante o subalterna all'altra. Dividiamo il paragrafo solo per cogliere alcune angolature che entro la lettura della realtà fatta attraverso la categoria della tecnologia rimangono sfuocate.

Evidenziamo due aspetti: il primo riguarda il passaggio dal sistema organizzativo della mano di portuali con alto grado di decisione a un ruolo definibile entro un mansionario; il secondo aspetto è la divisione sempre piú profonda tra lavoro manuale e lavoro intellettuale rispetto all'operazione di imbarco-sbarco.

Abbiamo già accennato come una caratteristica del lavoro dei portuali sia la capacità di « *calcolare la tipologia e la cronologia dei compiti da eseguire* » e ciò risulta in particolare evidente nello sbarco dei tronchi.

Infatti nel compiere la complessa operazione dello sbarco dei tronchi la « mano » della San Giorgio opera una completa autoregolazione sia delle decisioni riguardanti l'allocazione delle persone sia nei tempi e nei modi di esecuzione.

Avviene cioè una *divisione del lavoro autodiretta* sia per quanto attiene i ruoli delle persone sia per quanto riguarda le decisioni relative all'imbragamento del tronco, decisioni che sono determinate da valutazioni riguardanti cinque variabili: peso, disposizione del tronco nella stiva, disposizione degli altri tronchi dopo il sollevamento del tronco in questione, equilibrio della nave e particolare posizione del tronco nell'uscire dalla stiva. Inoltre vengono regolati sia i tempi di esecuzione sia infine tutto ciò che concerne la sicurezza. È da tener presente che il lavoro di sbarco dei tronchi è uno dei piú pericolosi proprio per la natura della merce molte volte bagnata e scivolosissima, per il peso e per il tipo di imbragamento particolare che richiede.

L'organizzazione che emerge è « indefinibile » in termini di compiti e di mansioni, bensí è comprensibile solamente come struttura sociale, come sistema di ruoli intendendo il ruolo « ciò che ciascuno fa nelle sue relazioni con gli altri visto il suo significato funzionale per il sistema sociale » [2].

Infatti nell'espletare la complessa e pericolosa operazione è decisiva *l'affidabilità* che ogni membro della mano ripone nell'altro sia per quanto riguarda l'esecuzione dell'operazione sia per le modalità di decisione e sia per la distribuzione dei posti di lavoro.

Non a caso un portuale della San Giorgio ritiene che una delle componenti essenziali per una buona esecuzione del lavoro sia « l'affiatamento della squadra », l'interdipendenza reciproca tra i membri che rende inutile ogni ruolo gerarchico tipo caporale o altro.

L'autonomia organizzativa relativa ai tre livelli che abbiamo analizzato (allocazione dei posti, tempi di lavoro, modalità di decisione collettiva), che si esprime piú in una struttura sociale che in forme organizzative, si va stemperando nel sistema tecnicizzato.

O meglio, nel sistema tecnicizzato osserviamo una forte resistenza da parte della « comunità » di lavoro e veder ridotti e quindi anche analizzati e formalizzati i propri compiti in precise e definite mansioni.

L'altro aspetto in cui prevale e si accentua una netta divisione fra esecuzione e controllo è l'operazione di sbarco-imbarco preventiva.

Nel settore tradizionale, per esempio, è lo stivatore dell'agente marittimo che sviluppa il piano di carico e il rapporto fra stivatore, capo dei commessi e rappresentante dell'impresa è quasi « informale »; si costituisce quindi una sorta di controllo reciproco e di regolazione e pianificazione dell'operazione che è saldamente in mano alle singole persone.

Tra l'altro ciò significa una struttura gerarchica presente in banchina e fortemente « personale »; con lo sviluppo della programmazione preventiva dello sbarco-imbarco si crea un percorso di operazioni tecnico-amministrative isolate in linguaggi tipici di strutture di comunicazione « artificiale ».

Il peso del controllo effettivo, la quantità di informazioni e di decisioni si sposta dalla banchina a fuori del porto concentrandosi nei meccanismi di controllo e pianificazione del centro di calcolo della Seport. In tal modo anche se « formalmente » le figure storiche sono rimaste tutte sulla banchina diventa decisivo chi è il vero controllore dell'*input* e dell'*output* della pianificazione cioè il rappresentante della Seport.

Si determina cosí una scala gerarchica effettiva anche se non riconosciuta formalmente definita sulla base del « potere sull'informazione ».

Al punto attuale, su questa operazione di « isolamento » dei processi di pianificazione, è cresciuto uno strato di tecnici che personificano, a volte anche coscientemente, questa approfondita separazione tra esecuzione e direzione.

Emerge nettamente in questo caso come la variabile « organizzazione » non dipenda in modo univoco dalla tecnologia ma riceva forti condizionamenti dalle decisioni che provengono dai risultati dello scontro fra i soggetti del sistema politico.

Si incomincia a intravvedere il rapporto che intercorre fra le diverse variabili: tecnologia e organizzazione sono interagenti, condizionate dalle decisioni di soggetti esterni collocati entro un sistema di relazioni autonomo: il sistema politico, che media gli scontri che avvengono tra le classi e gli strati interni alle classi; il sistema politico che trascrive e cerca di rappresentare gli scontri, in realtà condiziona anche direttamente tecnologia e organizzazione.

Mutamenti di scenario

Individuate le tappe del mutamento della variabile tecnologica si tratta ora di cogliere in quale trasformazione complessiva è collocata.

La tecnologia — come altre variabili (strutture istituzionali, tipo di gerarchia, segmentazione del mercato del lavoro) che condizionano la strutturazione della classe operaia e le sue differenziazioni interne — è all'interno di una strategia complessiva del capitale che va rimodellando il sistema dei trasporti.

Il sistema tradizionale

Nel sistema tradizionale il Porto si può concisamente definire come Porto-mercato.

Infatti, grazie alla sua posizione geografica, è un punto di raccolta delle merci; la prerogativa essenziale è la posizione di virtuale *dominanza* del porto rispetto alle linee di traffico.

Nel porto vengono a centralizzarsi le merci e le navi sono in *concorrenza fra loro per accaparrarsi il potenziale traffico*.

Intorno a questo ruolo del porto come punto di confluenza delle merci si sviluppa sia l'area industriale esterna sia una serie di posizioni di forza nel porto stesso.

La nave deve accettare il costo portuale per poter usufruire di questo mercato privilegiato e inoltre lo estremo spezzettamento del capitale che agisce nel settore dei trasporti favorisce la posizione strategica del porto, dove si formano strati di borghesia che affondano il loro peso economico e politico proprio su tale sistema portuale e sul mantenimento dell'arretratezza tecnologica e organizzativa.

La nave tradizionale e il relativo sistema di imbarco-sbarco sono tipici di tale sistema; anche la nave meccanizzata, pur cercando di diminuire i tempi di imbarco-sbarco, rimane dentro allo scenario tradizionale.

Sistema tecnicizzato

Completamente ribaltato il rapporto di potere nel sistema attuale.

La verticalizzazione del capitale operante nei trasporti rende la nave il soggetto virtualmente monopolista; la nave va ad attraccare dove viene offerto il miglior servizio a minor prezzo proprio perché il singolo porto non è altro che un anello di un sistema integrato di trasporto.

Il *container*, « stiva mobile », simboleggia *questa dominanza della merce* sui vari vettori o su diversi porti. A questo punto i diversi porti si pongono in concorrenza per soffiarsi vicendevolmente le linee; naturalmente, per attuare una politica di costo del servizio portuale capace di stare sul mercato, *l'azienda porto* deve cercare di diminuire l'incidenza del lavoro vivo. Inoltre, per attuare la politica necessaria al fine di adeguarsi al nuovo tipo di domanda che la *nave monopolista* impone, sviluppa il mutamento tecnologico che abbiamo sommariamente indicato, colpendo sia strati di borghesia, sia molto piú pesantemente la classe operaia modellata nella sua composizione dai rapporti di produzione precedenti.

Il porto di Genova si trova in una fase ormai di prevalenza del sistema tecnicizzato e tale penetrazione sta generando gli attuali conflitti.

Quindi nel mutare la condizione operaia operano sia la variabile dipendente, cioè la tecnologia, sia l'indipendente, cioè il mutamento dello sviluppo del capitale che va accentrando e monopolizzando il trasporto.

Effetti dello sviluppo del sistema tecnicizzato

La costituzione della Seport, avvenuta nel 1969, rappresenta una prima parziale ristrutturazione rispetto allo spezzettamento dei compiti e delle funzioni proprio del sistema tradizionale; compiti e funzioni che storicamente avevano alimentato molteplici ruoli

e posizioni parassitarie o di rendita, tipici di larghi strati di borghesia genovese.

Nella Seport (società a capitale pubblico) confluiscono infatti una parte di servizi (guardianaggio, operazioni di sbarco e imbarco, ecc.) svolti in precedenza da operatori privati.

Già allora il sindacato chiese l'unificazione totale dei servizi, ma il capitale locale si oppose a una ristrutturazione complessiva che avrebbe modificato profondamente la stratificazione del potere vigente in città.

Si intravvede pertanto come ogni movimento di ristrutturazione complessiva che il capitale dominante di fatto determina incontra ostacoli all'interno delle sue stesse componenti, ancorate al controllo dei processi produttivi obsoleti.

Si può ipotizzare che, mentre la variabile tecnologica che attacca la condizione e il potere operaio ha camminato rapidamente, lo spostamento della variabile « imprenditorialità » amministrativa ha trovato nel suo interno non pochi elementi di vischiosità.

In tale diverso piano di contraddizioni si inserisce anche lo scontro centro-periferia relativo alle istituzioni.

Infatti anche la variabile « autorità pubblica » (CAP) è stata toccata dal complessivo spostamento del potere: dai porti alle multinazionali del trasporto.

Sia il controllo sui finanziamenti delle infrastrutture portuali (nodo centrale oggi in chiave di concorrenza fra porti) sia la mediazione istituzionale dei conflitti tra i diversi strati di borghesia, vengono rimbalzati nei vari progetti fra CAP, Regione e Stato.

Al di sotto dei conflitti appena indicati, sia istituzionali che di potere « imprenditoriale », sta la decisiva contraddizione tra il tentativo della borghesia nel suo complesso di scaricare il costo della ristrutturazione sulla classe operaia e l'opposizione che questa sviluppa per difendere l'occupazione, il potere derivante dalla professionalità e l'autonomia.

Salario

Peculiare del porto-mercato è la non prevedibilità del rapporto nave-merce e su tale discontinuità di occasioni di lavoro si forma la necessaria difesa del lavoratore nella Compagnia.

Il salario costruito sulle occasioni di lavoro è la variabile interna al sistema portuale tradizionale che maggiormente ha segnato e tuttora condiziona la « strutturazione » di questo strato di classe operaia.

L'essere dei venditori della propria forza-lavoro in modo autonomo e organizzato ha rafforzato la capacità di difesa e di monopolio (per lungo tempo) sul mercato del lavoro.

Il rapporto diretto ed evidente del salario con il « lavoro eseguito » porta ad una conoscenza piú forte del proprio ruolo di « produttore ».

Il fonditore dell'altoforno non valuta certo il proprio salario sul prezzo delle tonnellate di ghisa che giornalmente produce ma sulle lunghe e faticose ore passate vicino alle « regole », mentre per il portuale il suo continuo misurarsi è tramite la struttura del salario basata sulle rese di tariffa. Con le tonnellate manipolate rende scontato il rapporto proporzionale salario/tonnellate.

La resa di tariffa, che si può schematicamente esemplificare cosí:

$$\frac{\text{numero componenti la mano di lavoro} \times \text{salario per giornata lavorativa}}{\text{resa in tonnellate per mani di lavoro}} =$$

= compenso netto da corrispondere al lavoratore per ogni tonnellata maneggiata (Tariffa base)

lascia trasparente il rapporto produzione/salario e permette una contrattazione continua su tutte le condizioni ambientali e disagiate dell'operazione stessa.

Abbiamo già detto come tale trasparenza permetta sia un maggior controllo della Compagnia sui costi, sia come incida sulla coscienza di classe dei portuali.

Ma lo spostamento del lavoro vivo al sistema tecnicizzato avvenuto all'interno del mutamento complessivo della strategia del capitale nel sistema dei trasporti ha rosicchiato quasi completamente la base di tale « costruzione » del salario operaio.

Ora infatti dove è possibile programmare il rapporto nave-merce non solo sul singolo porto, ma su linee intermodali di trasporto, il gioco delle « occasioni » di lavoro offerto dal « libero » mercato sta tramontando.

Osservando infatti i dati della compagnia, relativi al primo semestre 77, abbiamo la conferma di tale tendenza:

	N. approdi	Lavoraz. L. lorde	Tonn. manipol.	Presenza
nave tradiz.	1.041	4.425.876	887.888	228.201
nave special.	1.271	1.797.480	1.721.533	55.923

Constatiamo come la prevalenza delle tonnellate manipolate nel settore delle navi specializzate non porti a un aumento delle presenze, ma a un calo pauroso.

Siamo cosí nella situazione per cui a una minor presenza del lavoro vivo si aggiungono maggiori risultati di produzione.

Il rapporto fra « salario » e « produzione » va occultandosi, grazie anche alla diversa normativa contrattuale esistente fra il normale tariffario e i contratti che il CAP stipula per le navi specializzate.

In tale situazione il salario legato all'occasione è ritenuto superabile anche secondo i padroni, infatti si può leggere nei risultati delle ricerche del CNR sulle strutture dei trasporti italiani che: « nella maggior parte dei terminali industriali di tutto il mondo si tende a trasformare lo status indipendente e a salario aleatorio del lavoratori portuali in quello di dipendenti diretti (e a salario garantito)» [3].

Anche in tale trasformazione della variabile salario il capitale è riuscito a mutare o per lo meno a svuotare il significato a una contrattazione che permetteva alla classe un qualche controllo sul rapporto salario/produzione. Spostato tale asse si tratta ormai di difendere sul piano del salario garantito la vendita della forza-lavoro, sganciando totalmente la remunerazione dall'occasione, muovendosi in tal modo verso l'unificazione del trattamento salariale di tutti i lavoratori del porto.

Multedo: il porto petroli

Il porto di Multedo rappresenta la sintesi riuscita del progetto del sistema tecnicizzato imposto dalle esigenze della razionalizzazione capitalistica. Il muta-

mento ha attraversato in tale contesto tutti i diversi piani del rapporto fra le classi: infatti dal piú minuto problema organizzativo, al controllo della variabile tecnologica, dal tipo di mercato del lavoro alla struttura gerarchica, sino alla mediazione del sistema politico: tutto è subordinato totalmente al capitale industriale [4].

Il settore piú importante del porto di Genova (in termini di merce movimentata) è quasi totalmente automatizzato. L'operazione di imbarco/sbarco viene organizzata *preventivamente dal centro operativo* del CAP che ha sede nel porto petroli e che svolge un molo diretto di inter-faccia tra ricevitore e nave.

Il « programmatore » del CAP articola i rapporti fra i tempi di sosta per imbarco/sbarco, la capacità di stoccaggio dei ricevitori e le richieste di servizi ai piloti, agli ormeggiatori e ai rimorchiatori.

Oltre al *centro operativo*, cuore del sistema di imbarco/sbarco, che svolge funzioni di programmazione, vi sono pochissimi altri ruoli fra cui quello della definizione e applicazione delle *norme di sicurezza*. Svolge tale ruolo un capo-pontile. La supervisione dei compiti eseguiti da altri (operai dei ricevitori) è l'obiettivo principale.

L'organizzazione del lavoro nel caso del Porto Petroli si fonda su principi di netta separazione tra esecuzione controllo, ben lontana quindi da quella capacità di cooperazione e di esecuzione collettiva della « mano » dei portuali.

Tecnologia e organizzazione camminano paralleli nello spezzare l'autonomia professionale del gruppo operaio. Schematicamente si possono cosí suddividere operazioni e compiti:

	Operazione	Esecuzione	Controllo
A)	allacciamento manichette	operai dei (2) ricevitori	capo-pontile (1)
B)	disposizione imbando manichette	operai dei (2) ricevitori	capo-pontile (1)
C)	operazione alle valvole	operai dei (2) ricevitori	capo-assetti (1)
D)	immissione acqua nelle manichette	personale di bordo	capo-pontile (1)
E)	slacciamento manichette	operai di (2) bordo	capo-pontile (1)

Risulta evidente che con il progredire dell'automazione si accentua il grado di formalizzazione delle mansioni nonché, come già osservato, la separazione tra programmazione, controllo ed esecuzione. Va sottolineato inoltre che alla definizione formale e parcellare delle mansioni corrisponde un'area crescente di imprevedibilità non regolata, per cui cioè l'operatore non è in grado di intervenire.

Con l'attuarsi dell'automazione quasi totale, (l'operazione manuale si riduce ai quattro episodi (A-B-C-E) accennati) constatiamo che si conferma, per quanto attiene l'organizzazione, la definizione formale di mansioni da eseguire, la separazione netta tra esecuzione e controllo, la divisione tra controllo e programmazione e tra esecuzione e manutenzione.

Inoltre, mentre si precisa esplicitamente il contenuto della mansione, si allarga enormemente l'imprevedibilità delle conseguenze di eventuali « *varianze dalla norma* ».

Cioè mentre nel caso dello sbarco dei tronchi sia il controllo « *dentro la norma* » sia lo scartamento da essa sono patrimonio collettivo del gruppo operaio, nel caso dello sbarco al Porto Petroli alla precisa mansione richiesta dall'esecutore (allacciare le manichette) in situazione normale si contrappone la « *totale impossibilità* » dello stesso di intervenire nelle possibili (già avvenute) disastrose varianze.

In altre parole ci si trova in una situazione caratterizzata da:

— aumento della divisione del lavoro;

— monotonia e ripetizione dei compiti esecutivi;

— atomizzazione dell'operatore ed espropriazione delle conoscenze di processo;

— aumento del rischio di catastrofe che sfugge sia agli esecutori che ai controllori.

Per quanto attiene il mercato del lavoro è da notare la completa riuscita da parte del capitale industriale di eliminare totalmente la Compagnia dal settore strategico del conbustibile: il passaggio dal carbone all'olio minerale ha permesso una complessa operazione di estromissione del lavoro vivo dal ciclo produttivo (automazione) e di eliminazione della struttura operaia (Compagnia P. Chiesa) dal mercato del lavoro.

Alcuni dati grossolani. Il rapporto tonnellate/uomo [5] (basato sui dati volutamente raccolti dall'esperienza di persone che lavorano o controllano il lavoro in banchina o sulla nave) nelle diverse tipologie di imbarco/sbarco ha un andamento a forbice: gli uomini diminuiscono, le tonnellate aumentano.

Vediamo questi dati:

— Operazione imbarco/sbarco con nave meccanizzata: 5 t/uomo;

— Operazione imbarco/sbarco con nave specializzata: 83 t/uomo;

— Operazione imbarco/sbarco al Porto Petroli: 10.000 t/uomo.

A proposito degli « Inland terminals »

I porti, anelli delicatissimi delle linee del traffico, hanno subito e stanno ancora vivendo una decisiva razionalizzazione sia della tecnologia sia del ruolo all'interno delle linee di traffico. Inoltre muta decisamente la *physical distribution*; infatti in passato il superamento della distanza tra produttore e consumatore era sempre organizzato in modo quasi artigianale.

Prima le rotture di carico erano molte di piú e soprattutto non standardizzate: dal punto di partenza le merci venivano caricate su vagoni ferroviari o su autotreni per essere trasferite ai porti, dove erano scaricate e messe all'interno di capannoni per venir poi nuovamente movimentate e trasferite a bordo della nave, mentre ora il *container* viene riempito all'interno dello stabilimento produttore e riaperto dal cliente.

Vengono cosí eliminati sia i tempi di movimentazione e costi della manodopera e inoltre sono diminuite sensibilmente i cali, i furti e le rotture di imballo, classici inconvenienti dell'*handling* tradizionale. Vettori, porti, *physical distribution* mutano con l'avvento della « stiva mobile », il circuito di controllo-regolazione dei flussi di traffico si può dire che venga organizzata sulla base del nuovo mezzo di trasporto.

La diminuzione dei tempi di sosta e l'annullamento dei tempi dell'*handling* tradizionale sarebbero vanificati se a fronte del trasporto fisico del *container* da parte dei diversi vettori non corrispondesse un circuito informativo in tempo reale e una rete di *terminal* centralizzatori dell'intermodalità del trasporto.

Proprio a questi due ultimi problemi, creati dallo sviluppo del traffico su *containers*, è stato dedicato un convegno promosso e organizzato dal CISCO. Il Centro Italiano Studi Containers[6], che riunisce parecchi padroni attenti allo sviluppo e al rafforzamento delle nuove tecnologie del trasporto, ha cercato nei due giorni del convegno di Firenze (10/11 marzo 1978) di diffondere le esperienze e le prospettive relative alle funzioni degli *inland terminals* che nei diversi paesi o sono realizzati o sono in via di allestimento.

Il settore dei *containers* incide di piú nelle vicende del trasporto e rende sempre piú evidenti i limiti dei circuiti di controllo e regolazione dei flussi di traffico.

L'ampliamento e il rafforzamento di un « sistema informativo » capace di unificare e gestire le linee di traffico è l'aspetto che viene maggiormente sottolineato dalla relazione di H. Hansen, direttore commerciale del porto di Amburgo.

Secondo il relatore la tecnologia non è il solo fattore che influenza gli eventi nel trasporto, anzi decisiva è « l'elemento di concatenazione organizzativa ». In Germania si sta lavorando al perfezionamento di una normativa che riguarda la « rottura dei carichi », per assicurare « attraverso un sistema a matrice memorizzato nel calcolatore elettronico che tutti i punti in cui ha luogo rottura di carico all'interno della catena, siano previste in modo da poter ridurre le norme contraddittorie» [7]. Quindi, secondo Hansen, l'integrazione del tessuto informativo è una variabile centrale della trasformazione del trasporto; « infatti, i sistemi di trasporto moderno possono funzionare in maniera ottimale soltanto se tutte le maglie della catena di trasporto funzionano secondo i medesimi principi tecnici ed organizzativi » [8].

Il mutamento delle tecnologie d'imbarco-sbarco, causate dal nuovo modo di stivaggio, cioè dal *container*, e l'affermarsi della necessità di linguaggi artificiali e formalizzati per regolare, separatamente dall'esecuzione, tutte le vicende del trasporto, hanno come obiettivi immediati sia l'espulsione dal processo produttivo di settori di lavoratori sia il risultato che « il lavoro manuale non è piú il fattore che determina l'efficienza di interscambio dei traffici nei punti deboli » [9]; mettono in crisi irreversibile la figura tradizionale del portuale che basava la propria forza contrattuale sul « comando della banchina ».

C. Warren e B. Sezadi rappresentano le due facce della stessa medaglia: render sempre piú rapida e scorrevole la diffusione delle merci; infatti sia il *container base system* illustrato da Warren, dove « una compagnia di navigazione conosce la posizione di ciascun *container* con una semplice telefonata » [10], sia la situazione dell'Iran « che con un'enorme incremento delle sue importazioni di prodotti diversi dai derivati del petrolio, si trova a dover far fronte, in questi ultimi anni, ad una gravissima congestione del traffico nei porti, nelle reti ferroviarie e persino negli uffici doganali » [11], sono due gradi molto distanti dello stesso processo di espansione del mercato mondiale delle merci, di cui il settore del trasporto è contemporaneamente lo strumento e il vincolo che va continuamente razionalizzato.

Anche per lo sproporzionato traffico che ha investito la Persia vengono proposti gli *inland terminals* come supporti per una rapida regolazione dei flussi commerciali interni al paese ed esterni.

Per chiudere questo breve esame degli *inland terminals* che Fabiano, vicedirettore del CISCO, con rigore filologico traduce « Centro di Smistamento e Transito di piú e diversi flussi di traffico », citiamo velocemente gli altri relatori.

Entrambi, sia Sobermans che Bonvry, mettono l'accento sull'intermodalità delle linee di traffico.

Nel caso di Anversa, descritto da Schuermans, l'intermodalità è realizzata dal perfetto sincronismo tra ferrovie e navi-portacontainers realizzato al *terminal Containers*, ubicato tra la 6 Darsena e il Bacino Churchill; simbiosi tra due diversi vettori che ha permesso di passare dal transito di 8.000 *containers* nel 1970 a 48.000 nel 1977.

Nell'altro caso l'intermodalità non è fra vettori diversi fisicamente, ma giuridicamente.

Bonvry, direttore dell'Intercontainer di Basilea, accenna nella sua relazione al molo dell'Intercontainer che raggruppa ben 23 reti ferroviarie nazionali, coordina e sviluppa i trasporti dei contenitori sulle reti ferroviarie europee e inoltre pianifica il traffico combinato strada-rotaia.

Anche per l'Intercontainer di Basilea si ha una rapida ascesa passando dagli 11.853 intrasportati nel 1968, ai 257.034 nel 1971 sino ai 577.641 del 1977. Dunque standardizzazione delle norme, pianificazione delle rotture di carico, assorbimento di tutto il livello informativo e regolativo da parte di una rete di calcolatori, creazioni degli *inland terminals* per rispondere al doppio intreccio fra diversità fisica dei vettori e fra gerarchia degli arrivi e delle destinazioni (internazionale, nazionale, regionale) delle merci, sono gli obiettivi da praticare, secondo il CISCO, per una profonda e avveduta razionalizzazione del trasporto.

In conclusione dei lavori del Convegno di Firenze il Comitato di Presidenza del CISCO prende atto della necessità di una programmazione nazionale degli *inland terminals* e si autocandida a esserne « l'organo tecnico di consulenza nella fase di stesura e di presentazione dei piani infrastrutturali riguardanti gli *inland terminals* » [12].

Un convegno non « retorico », questo del CISCO, sia per il materiale documentario presentato sia per gli obiettivi chiari ed espliciti di autoinserimento nelle strutture di decisione e programmazione nazionale.

NOTE

1. I rapporti di grandezza rispetto alle tonnellate di merce movimentate sono cosí sintetizzabili: rispetto ai 283 milioni di tonnellate di Rotterdam nel 1976, il traffico di Marsiglia rappresenta il 36,74%, mentre Genova si ferma al 17,49%; tra Genova e Marsiglia le distanze sono quindi minori, rappresentando lo scalo italiano il 48% di quello Marsigliese.
2. F.BUTERA, *La divisione del lavoro in fabbrica*, Venezia, 1977, p. 262.
3. D.MAIELLO, *I terminali industriali e le nuove tecniche*, in D.V., *Porti e terminali industriali*, Milano, 1972, pgg. 242-243.
4. Un articolo di P. Hanappe e M. Sauvy analizza in particolare l'incidenza del « settore petrolifero » nel processo di industrializzazione dei porti dal dopoguerra ai giorni nostri. P. HANAPPE, M. SAUVY, *Industrializzazione dei porti e trasformazioni economi-*

che, in « Ports and Harbors », aprile 1978.

5. Nel computo degli uomini sono elencati sia gli esecutori sia i controllori.
6. Il Centro Italiano Studi Containers è nato nel 1967 e oggi riunisce piú di 80 associati legati al mondo del trasporto. I soci del centro sono infatti Camere di Commercio, Enti portuali e aereoportuali, Armatori, Agenzie Marittime, Agenti merci IATA, Terminal, Spedizionieri, Auto-trasportatori, Costruttori di *containers* ISO, Istituti bancari, assicurativi, Società di consulenza. Tutto un frastagliato settore che ruota intorno alla linea di traffico e spinge sia per una razionalizzazione delle tecnologie sia per una pianificazione nazionale dei terminali, in modo tale da ridurre costi e occupati nel settore del trasporto. Infatti il CISCO stesso cosí delimita lo scopo dell'attività del Centro: « Contribuire ad una sempre maggiore efficienza o sviluppo del sistema di distribuzione e trasporto delle merci, con particolare riferimento alle nuove tecnologie di trasporto intermondiale combinate, attraverso l'analisi dei relativi problemi nel quadro della economia nazionale ed internazionale ».
   Da sottolineare la differenza fra la produzione e la ricerca del CISCO e le iniziative retoriche e di « rappresentanza » degli enti locali; dal 1967 il CISCO ha promosso o partecipato a numerose iniziative nazionali e internazionali sul tema dell'intermodalità e ha inoltre prodotto numerose ricerche.
   Un breve elenco delle pubblicazioni comprende:
   — Le previsioni sull'impiego dei contenitori nel bacino del Mediterraneo.
   — Manuale del trasporto di alimenti deperibili a mezzo *container.*
   — Trasporti marittimi. L'evoluzione delle navi *containers.*
   — Implicazione del sistema a *containers* nella tecnica mercantile delle transazioni commerciali.
   — Rotterdam: il contratto di lavoro dei lavoratori portuali.
   — Gli *Inland terminals* italiani nella logistica intermondiale.
   Per alcune di queste pubblicazioni si tratta della classica opera di socializzazione su problemi già approfonditi, mentre altre sono vere e proprie ricerche.
7. H. HANSEN, *La funzione degli « Inland Terminals » nella logistica intermodale distributiva. Esperienze e prospettive,* in *Relazioni del Convegno internazionale CISCO,* p.42.
8. Ibidem.
9. Ibidem, p.41.
10. C. WARREN, *Il sistema "Inland Container Base"* in *Relazioni ecc.*, cit., p.78.
11. B. BEZADI, *Terminals interni e trasporti internazionali,* in *Relazioni ecc.,* cit, p.34.
12. *Ordine del giorno del CISCO,* « Avvisatore Marittimo », 17.7.1978.

METROPOLIS n. 3

3 *Editoriale*

9 *Maurice De Montmollin*
Taylorismo e antitaylorismo

21 *Emilio Riccardi*
Ipotesi spicosociologiche sull'organizzazione del lavoro: resoconto di esperienze «sul campo» in aziende italiane. (Parte prima)

47 *Mario Alcaro*
L'infinità non-banale del significato delle teorie. Popper e la dialettica

59 *Stefano Merli*
L'utopia come progetto. La tesi di laurea di R. Panzieri su «L'utopia rivoluzionaria nel Settecento. Il 'Code de la Nature' (1755)»

75 *Romeo Salvatore Bufalo*
L'incidenza e l'opera di Galvano Della Volpe

87 *Enrico Livraghi*
Note in margine a Harry Braverman

91 *Sandro Studer*
Orson Wells: i feticci del capitale nel labirinto della coscienza. (Parte seconda)

L. 3.350 **(Sped. in abb. postale gruppo IV)**

Ristrutturazione e frammentazione operaia nei porti italiani

Premessa

Il porto ha sempre conservato una posizione di estrema importanza nella catena del trasporto merci. Questa posizione cruciale aveva un risvolto materiale immediato negli elevati salari percepiti dalla componente operaia privilegiata nel porto: i *soci* delle compagnie. Gli alti salari erano una misura abbastanza chiara del forte potere contrattuale goduto dai portuali nel « porto emporio » che derivava loro dal fatto di eseguire manualmente le operazioni di sbarco-imbarco e di stivaggio, di essere direttamente a contatto con la ricchezza dei padroni — il capitale investito sotto forma di merce — e di potere bloccare il traffico merceologico tra l'entroterra industrializzato e i suoi sbocchi internazionali. Infatti, il legame fra le due entità — porto e industria — era molto piú stretto che non ora a causa dello scarso sviluppo delle reti stradale e ferroviaria, per cui il porto rappresentava il punto obbligato di passaggio della merce prodotta nell'immediato retroterra portuale.

Il portuale per la sua abilità ed esperienza nel movimentare le merci assumeva le caratteristiche tipiche dell'operaio di mestiere.

La dipendenza del capitale dalla volontà dei portuali per quanto riguardava produttività piú elevate, gli scioperi espressi da costoro sullo *shop-floor* a gatto selvaggio, la microconflittualità, l'elevato assenteismo e le continue richieste per salari piú elevati e meno lavoro facevano lievitare i costi costringendo il capitale a ristrutturarsi e a decentrare l'attività portuale. Inoltre, l'autonomia conquistata dai portuali contro la rigida costrizione giornaliera al lavoro che si esprimeva nella autodeterminazione delle giornate di lavoro, legati infatti com'erano unicamente alla quantità di reddito da loro stessi desiderata, non permetteva al capitale di prevedere il tempo di trasporto complessivo delle merci, né di programmare i suoi costi.

La ristrutturazione capitalistica nel settore coinvolge l'intero ciclo del trasporto delle merci e passa attraverso una drastica riduzione della manodopera, la scomposizione economica e tecnica del settore di classe ivi occupato, l'aumento del potere di comando e di controllo rappresentato dalle nuove tecnologie. Queste, ad alta intensità di capitale sono essenzialmente il *container* e i macchinari necessari alla sua movimentazione e i nuovi vettori terrestri navali e aerei. Il « porto emporio » diviene un concetto superato e i terminali marittimi assumono una funzione di puro transito nel traffico convenzionale. Questa funzione veniva definita già nel 1965 a New York nel concetto di *portless port*, cioè il porto senza porto: un porto che non sia piú punto di arrivo o di partenza delle merci, ma soltanto un passaggio, una cerniera nella catena intermodale resa possibile dal container senza piú rotture di carico.

Muta la figura del portuale che da operaio di mestiere diventa operaio massa, in seguito all'espropriazione della sua professionalità che viene catapultata a monte del processo di trasporto, lontano dal porto nella fase di riempimento dei contenitori, e nel calcolatore di banchina che predetermina la collocazione d'imbarco degli stessi in base al loro peso per assicurare la stabilità della nave. Un « vecchio » strato di classe viene cosí messo in crisi e il controllo sul ritmo di lavoro e sul ciclo complessivo viene spostato ad un nuovo strato di operai terziarizzati.

Dunque, la spinta alla containerizzazione, dapprima nei porti e poi su tutto il sistema di trasporto merci viene data dall'aumento del costo del lavoro portuale determinato dalle lotte operaie nell'occidente capitalistico nella seconda metà degli anni Sessanta. Ma, sebbene la ristrutturazione in questo settore stia ormai marciando e ci si avvii a terminali marittimi sempre piú sofisticati, nei nostri porti coesistono i due sistemi di movimentazione delle merci — quello tradizionale ad alta intensità di lavoro e quello containerizzato ad alta intensità di capitale — e le due figure operaie a esse corrispondenti.

Il lavoro portuale

Tuttora il lavoro portuale è per lo piú pesante, faticoso e non richiede una specifica abilità tecnica, ma quella conoscenza ben piú profonda, perché vissuta sulla propria pelle, derivante principalmente dall'effettiva esperienza di lavoro sulle banchine o nelle stive delle navi.

In essenza, il lavoro portuale consiste nello sbarco ed imbarco delle navi, nel carico e scarico dei carri ferroviari e degli autotreni dai magazzini. Tipicamente, la merce deve venire spostata dal luogo in cui giace temporaneamente e caricata sul vettore terrestre o su quello marittimo grazie agli sforzi combinati della squadra di terra, quella di bordo e del gruista.

Nel magazzino il carico viene disposto su *pallets* in preparazione dell'imbarco; il sollevatore a forche sposta i *pallets* sulla banchina in prossimità del raggio d'azione della gru. Spesso, per lo spostamento del carico a terra si usano ancora oggi le carrette oppure i carri a mano, che richiedono la spinta dell'uomo, il quale fa dipendere il ritmo di lavoro dal suo *passo*, dalla sua andatura. A questo punto intervengono i pesatori, che non fanno parte della squadra, a registrare e controllare affinché il carico venga regolarmente imbarcato. Sulla banchina gli *uncini*, i portuali anziani e invalidi, agganciano la braga con il carico alla gru. Questa viene caricata a bordo e trasferita nella stiva.

Siccome il gruista e il verricellista non sono in grado di vedere all'interno della stiva durante le operazioni di trasferimento, il *mantiere*, dal boccaporto, funge come « occhi » di quello, indirizzandolo con chiari gesti manuali e frequenti comandi verbali. Di solito il mantiere assume pure la funzione di direzione delle operazioni di sbarco o imbarco e di stivaggio. È infatti lo stivatore che deve tener conto del peso, del volume e del grado di deteriorabilità delle merci, del loro ordine di consegna, della rotta della nave e delle caratteristiche statiche e dinamiche della stessa.

Nella stiva, la squadra di bordo riceve la *virata*, libera il carico dall'imbracatura e lo dispone fino nei lontani corridoi impilandolo e riempiendo tutti gli spazi possibili. Il lavoro qui è spesso pericoloso e pesante, basti pensare ai colli male imbracati che possono liberarsi dalla virata, oppure al fatto di lavorare su un pavimento costituito da merci di ogni tipo precedentemente stivate, alla bassa altezza dei corridoi che fa aumentare la fatica e quindi la pericolosità della manipolazione, alla limitata possibilità di meccanizzare le operazioni, al fatto di lavorare in un ambiente chiuso e non arieggiato, poco illuminato specie di notte.

La struttura della squadra

Una funzione importante nel lavoro portuale viene svolta dalla struttura della squadra, la quale richiede gli sforzi coordinati dei suoi appartenenti. Costoro, infatti, sebbene vengano *chiamati* in base a un ruolino rotativo, vengono avviati al lavoro con quasi sempre gli stessi compagni. Siccome i membri della squadra devono lavorare vicini per lunghi e continui periodi di tempo succede che tra essi si instaurino forti legami di solidarietà che portano a un notevole affiatamento. Questo significa produttività piú elevata per il padronato, ma anche la costituzione di gruppi operai fortemente omogenei.

Centrale nelle operazioni portuali è l'affidabilità che ogni membro della *mano* ripone nell'altro, sia per quanto riguarda l'esecuzione dell'operazione sia per le modalità di decisione, che per la distribuzione dei posti di lavoro. L'affiatamento della squadra e la interdipendenza reciproca tra i membri, inoltre, rendono inutile ogni ruolo gerarchico, cosí il caposquadra non gode di alcuna mansione specifica e di direzione, tanto che questo ruolo è coperto dal primo uomo di ogni squadra che viene chiamato. Il lavoro portuale era ed è tuttora caratterizzato da un'ampia discrezionalità operaia nel controllare e organizzare il ritmo di lavoro, nelle decisioni relative alle manovre di sbarco e imbarco e a quelle conseguenti il tipo di merce e alle sequenze che devono essere rispettate nel manipolare la merce a seconda della sua struttura. Questa professionalità collettiva dei portuali viene tramandata da generazione in generazione e con essa gli attrezzi di lavoro e quell'intelligenza operaia legata alla forma d'imballaggio che è necessaria per rendere minima la fatica, ridurre i tempi di lavoro e rendere possibili le operazioni piú difficili e onerose.

Soci contro occasionali

Il lavoro portuale fino agli anni Sessanta era caratterizzato da una scarsissima meccanizzazione: le operazioni di manipolazione venivano eseguite dai portuali quasi esclusivamente con attrezzi di loro proprietà, quali il gancio, mentre le merci venivano trasportate all'interno dei magazzini, sottobordo e nelle stive a forza di spalla oppure con il misero aiuto delle carrette e i carri trainati a mano. La ragione di questo risiede nella semplice logica del capitale basata sul profitto: viene utilizzato il capitale variabile finché il suo costo non rende piú conveniente la sua sostituzione con il capitale costante.

Per esempio, nella primavera del 1966 i porti britannici furono bloccati da uno sciopero fiume, prolungatosi per oltre cinque settimane, determinato dal rifiuto padronale di aumentare i salari ai portuali. A concessioni ottenute in numerosi porti vennero in seguito introdotti per meccanizzare le operazioni i carrelli elevatori a forche, capaci di compiere con un solo addetto il lavoro di una squadra di dodici *dockers*. Solamente la pronta risposta dei portuali, che minacciarono di scioperare nuovamente permise loro di ottenere garanzie che non ci sarebbero state riduzioni di personale.

Il salario complessivo erogato nel porto risultava basso perché negli anni Cinquanta e Sessanta c'era una grossa disponibilità ed elasticità del fattore lavoro; pensiamo infatti qui agli occasionali. Costoro apparivano sul mercato del lavoro saltuariamente, dipendevano dall'arrivo o meno della nave per una giornata di lavoro, erano estremamente ricattabili per la forte concorrenza e si accontentavano di salari bassi, dipendevano dal capochiamata che aveva la possibilità di avviarli o no al lavoro a sua discrezione, vigendo ancora per costoro il sistema della chiamata mediante scelta. L'assunzione per una giornata di lavoro o per poche ore dipendeva dalla buona condotta dimostrata in altre occasioni, dalla capacità di lavorare sodo o dal fatto di essere figli o parenti di un portuale socio della Compagnia. Questo sistema di avviamento al lavoro dava adito a forme piú o meno velate di corruzione, come il portare doni al capochiamata o pagargli da bere alla fine dell'orario di lavoro.

Gli stessi soci sfruttavano gli occasionali taglieggiandoli sul salario facendosi sostituire sul posto di lavoro corrispondendo loro un *forfait* da fame, mentre loro venivano retribuiti a cottimo, in base alla quantità di peso manipolata dall'occasionale. L'esistenza di piú luoghi per la chiamata e di piú chiamate in uno stesso giorno — si arrivava persino a tre — contribuiva a mantenere la disorganizzazione fra gli occasionali.

Il tipo di lavoro che veniva affidato a costoro era quello piú faticoso, piú sporco e nocivo che corrispondeva alle retribuzioni piú basse, mentre le operazioni meno faticose e meglio remunerate erano riservate ai soci. Essi diventavano membri della compagnia, che ha una struttura cooperativistica, principalmente in base a un rapporto familiare con un suo appartenente. La professionalità che riuscivano a farsi in poco tempo,

dovuta alla possibilità di lavorare ogni giorno mentre gli occasionali venivano occupati per due o tre giornate al mese, e il controllo che esercitavano sulla compagnia permetteva loro di stabilire una definita forma di controllo sulla loro immediata situazione di lavoro, sia in termini di organizzazione di lavoro che in quelli di organizzazione dei salari. Questo potere andava a favore degli interessi del comando capitalistico, perché divideva i soci dagli occasionali, evitando l'omogeneizzarsi della forza lavoro nella fabbrica-porto. Il capitale esercitava il suo comando attraverso il controllo economico, cioè mediante le divisioni salariali delle due categorie operaie.

I soci rappresentavano l'operaio professionale, abile e con una profonda conoscenza delle svariate attività portuali, erano temuti dal padronato perché costituivano il perno della forza-lavoro sulle banchine, essi fissavano autonomamente le regole di lavoro e garantivano con la loro abilità l'espletamento di qualsiasi operazione. Erano organizzati e immediatamente solidali se c'era da decidere qualche ora di sciopero per ottenere miglioramenti salariali o delle condizioni di lavoro. Per queste ragioni venivano cullati dal sindacato, che vedeva in essi l'occasione di rafforzarsi come istituzione. Il suo rapporto con i soci era di dare e avere: appoggiava le rivendicazioni salariali dei soci a scapito di quelle degli occasionali; a questo fine favoriva gli aumenti tariffari delle merci *ricche*, piuttosto che quelli delle merci *povere*. In cambio otteneva il loro appoggio in tutte le manifestazioni di piazza, dove i portuali hanno sempre rappresentato la massa d'urto dei cortei. Al potere politico che il sindacato riusciva a ottenere appoggiando i soci non vanno disgiunti gli interessi economici che gli derivavano dal controllare una classe operaia che percepiva alti salari e che versava nelle sue casse consistenti introiti. Nel '60, infatti, un portuale socio riceveva mensilmente circa 200-250 mila lire, mentre un operaio di fabbrica arrivava a 60-70 mila lire.

Gli occasionali, senza alcuna sicurezza di lavoro, sempre in concorrenza tra loro, erano incapaci di insistere sulle loro rivendicazioni, conseguentemente non potevano esercitare alcuna pressione effettiva sul padronato per ottenere del macchinario, oppure che venissero osservate le pur minime misure di sicurezza. Il sistema dell'occasionalato attirava nel porto tutti coloro che non erano in grado oppure non volevano ottenere un impiego regolare, coloro che avevano bisogno di guadagni supplementari, chi preferiva la libertà di non dovere presentarsi giorno dopo giorno sempre nello stesso posto di lavoro, chi non voleva subire i ritmi imposti dalla catena di montaggio in fabbrica — perché c'è sempre stata tra i portuali una dimensione di autodeterminazione collettiva dei ritmi e dell'organizzazione del lavoro — e anche studenti interessati a un lavoro *part-time* durante le ferie estive. Oltre a coloro che più o meno volontariamente sceglievano il lavoro casuale vi erano i disoccupati e quelle persone, come gli ex detenuti, che incontrano difficoltà insormontabili nell'ottenere altri impieghi. Nel mercato del lavoro occasionale non viene chiesta né data alcuna informazione su eventuali occupazioni e attività precedenti. Molti occasionali erano contadini che provenivano dal circondario agricolo e che venivano a lavorare nel porto stagionalmente, dopodiché se ne ritornavano al paese a coltivare la terra. I villaggi ai quali ritornavano tali operai semi-salariati durante parte dell'anno equivalgono alle famiglie nelle città: è il lavoro non salariato, agricolo e domestico, fatto in questi villaggi per produrre parte dei mezzi di sostentamento per l'operaio, che permette al capitale di pagare bassi salari. Oltre ovviamente alla disponibilità al proprio sfruttamento che costoro riuscivano a dare, conseguente al fatto di essere riconoscenti per il loro impiego nella stagione morta invernale, periodo che tradizionalmente e forse non a caso, è quello di maggior traffico portuale.

La possibilità di appropriarsi di parte della merce manipolata, secondo un antico costume che ha le sue origini ai primordi del lavoro portuale dove la manodopera veniva compensata in natura in base a una percentuale sulla merce trattata, contribuiva a mantenere gratuitamente la costante presenza in porto di un grosso numero di occasionali sempre disponibili ai bisogni di manodopera di tutti gli utenti in tutte le ore del giorno e permetteva al padronato di pagare bassi salari, ben sapendo che ci avrebbe pensato il portuale a integrare in natura la sua misera corresponsione monetaria. La presenza in porto veniva pure garantita dalla possibilità di ottenere alti guadagni per poche ore o per pochi giorni di lavoro e grazie anche alla possibilità di ricorrere frequentemente allo straordinario. Questa pratica era molto usata dai portuali, si trattava di allungare la giornata di lavoro artificialmente con il rallentamento della produzione. La causa, ovviamente, risiedeva nella saltuarietà del lavoro, per cui la manodopera doveva difendersi contro i lunghi periodi di inattività, cercando di ottenere più denaro possibile durante i brevi periodi di occupazione.

Con questo sistema di divisioni all'interno del settore di classe operaia portuale, il padronato riusciva a far compiere le sue operazioni di manipolazione efficientemente ed economicamente: disponeva di una forza-lavoro professionalizzata, i soci, in grado di compiere qualsiasi attività, che veniva abbondantemente remunerata per i suoi servizi e che gli garantiva il fabbisogno minimo di manodopera. Per far fronte ai periodi di punta sfruttava la manodopera occasionale con salari da fame, contrapponendola economicamente e per le condizioni di lavoro ai soci, anzi proprio da costoro ulteriormente sfruttata e controllata sul posto di lavoro.

Gli occasionali domandano salario

Nel '67-'68 ci sono i primi momenti di lotta per il superamento dell'occasionalato e per il salario garantito sganciato dal cottimo. Uno dei primi grossi scioperi è partito nel '67. Erano soprattutto gli occasionali genovesi a portare avanti le rivendicazioni, incalzati dalla crisi che impose un calo nelle occasioni d'impiego. Le rivendicazioni consistevano in mille lire al giorno di garanzia salariale per 18 giornate mensili, che alla fine vengono ottenute. Il costo del lavoro comincia a farsi consistente per l'utenza, che viene costretta a erogare salari senza che ci sia un corrispettivo di maggior lavoro e produttività. Il recupero padronale del profitto è immediato, e avviene attraverso la containerizzazione del settore. Essa reinstaura la relazione fra salario e produttività. La utenza portuale locale si impadronisce di tecnologie che sostanzialmente erano già date, nel senso che queste tecniche produttive più efficienti risultavano già disponibili, in quanto elaborate e prodotte nella metropoli capitalistica. Anzi, la stessa tensione sul mercato del lavoro, i livelli

e la dinamica del lavoro locale sono senz'altro marginali nell'influire su una direzione del progresso tecnico sostanzialmente determinata altrove; danno però la spinta per accelerare il ritmo con cui le nuove tecniche vengono introdotte in Italia.

Il « container »

L'idea sulla quale si basa il *container* è sempre stata auspicata dagli armatori, spinti com'erano dalla necessità di far fronte all'indeterminatezza del lavoro portuale. Lo « scatolone » trae le sue origini dalle casse mobili, ma furono le necessità indotte al capitale dalla seconda guerra mondiale e da quella coreana a dare un notevole impulso teorico e pratico alla sua realizzazione. Solo qualche anno piú tardi l'idea venne estesa su scala industriale dalla Sea-land, il cui presidente Mc. Lean credeva che i costi generali di distribuzione potessero venire ridotti solo se l'intero processo distributivo venisse completamente fluidificato. Il problema riguardava le manipolazioni ripetitive del carico, specialmente nei luoghi del suo trasferimento da un vettore all'altro, come avviene per esempio nel porto. Anzi, erano proprio le spese di manipolazione portuali, alla partenza e all'arrivo del viaggio, che rappresentavano piú della metà del costo di distribuzione. L'idea, veniva dunque sviluppata dalle necessità padronali di ridurre i costi di manipolazione delle merci, riducendo soprattutto l'utilizzo della manodopera portuale dopo che questa negli USA, nei primi anni Cinquanta, cominciava a riprendere le sue rivendicazioni salariali, mentre la produttività rimaneva statica.

Il *container* è uno scatolone metallico, con misure standardizzate, in cui viene riposto il carico, che consiste ugualmente in merce di valore. In questo modo il contenuto non viene piú toccato da nessuno durante l'intero tragitto da porta a porta. Uno degli scopi cui si prefigge il padronato con l'utilizzo di questo imballaggio è quello di evitare non tanto i danni, quanto soprattutto i furti di merce allettante per la classe operaia. Per evitare l'identificazione del contenuto da parte operaia, il capitale ha adottato misure militari, cioè tutta una serie di codici numerici per rendere anonimo ogni contenitore. La sua stessa velocità di distribuzione, necessaria per valorizzare al massimo il capitale costante da esso incorporato — piú viaggi piú nolo — contribuisce a rendere piú difficile l'attività di trafugamento delle merci in esso contenute. Per evitare che i documenti di viaggio del *container*, su cui viene descritta la merce, cadano in mano di persone a questa interessate, è stato elaborato un sistema portuale computerizzato che incorpora le informazioni relative a ogni contenitore che transita nel porto, evitando il passaggio dei documenti per mani diverse. Infine, siccome il *container* funge pure da magazzino della merce stessa, le operazioni di spostamento e quelle di sbarco e imbarco vengono fatte all'aperto, sotto gli occhi del personale addetto al controllo, facendo diminuire di molto le possibilità di trafugamento; le stesse zone in cui vengono dislocati i contenitori sono fornite di una illuminazione piú intensa, rispetto alle altre banchine portuali, e questo esercita un notevole effetto deterrente nei confronti di possibili ladri. Il fatto di avere eliminato la squadra dei portuali dalla stiva della nave per le relative operazioni di manipolazione del carico annulla la possibilità di furto nei due luoghi in cui i portuali, prima della ristrutturazione, potevano agire pressoché indisturbati e lontani da occhi indiscreti, cioè i magazzini e la stiva. Qui dentro, infatti, i corridoi, le cataste di merci varie imballate in sacchi, casse e cartoni, costituivano nascondigli ideali per occultare il bottino e dietro i quali si poteva agire nella sicurezza di non venire sorpresi *con le mani nel sacco*. Il capitale ha cercato cosí di dare una risposta alla pratica giornaliera di questo settore di classe operaia basata sull'appropriazione di parte della ricchezza che transita per i porti, e determinata dal bisogno di migliorare le proprie condizioni di vita. Il notevole aumento del salario reale, che i portuali riuscivano a ottenere trafugando parte delle merci manipolate consumandole e vendendole poi al mercato nero, significava il conseguimento di elevati margini di autonomia e di libertà dalla costrizione del lavoro salariato.

La riduzione del costo del lavoro e la sua intensificazione ottenuta con l'utilizzo delle nuove tecniche di movimentazione del *container* risulta evidente confrontando le operazioni di carico e scarico di una nave convenzionale con quelle di una nave portacontenitori. In una nave convenzionale ogni boccaporto richiede almeno venti uomini per movimentare un carico di circa 12 tonnellate ogni ora, perciò questo tipo di nave abbisogna di circa 100 uomini per scaricare 60 tonnellate all'ora. Con questo ritmo la permanenza della nave sulla banchina è, nel caso piú favorevole, di una settimana. I carichi in *pallets* riducono questi tempi. Mentre in una nave portacontainers, che trasporta la stessa quantità di carico in contenitori da 20 piedi, può essere caricata e scaricata al ritmo di 600-800 tonnellate all'ora, completando le operazioni in circa 24 ore. Oltre al notevole risparmio di tempo e al conseguente maggior sfruttamento dei vettori vi è pure risparmio nella manodopera utilizzata, che ammonta a 34 persone complessivamente.

L'aumento della produttività è enorme e ben poca cosa a confronto è il contributo padronale al fondo a cui attingono i portuali per il salario garantito, cioè la loro cassa integrazione.

Il mutamento tecnologico, oltre a ridurre l'incidenza del lavoro operaio, espropria la squadra delle sue tradizionali capacità professionali infliggendo un duro colpo alle regole di lavoro imposte dai portuali, viene rafforzata l'eterodirezione, il sapere operaio viene incorporato nel sistema delle macchine, vengono ridotte le possibilità di controllare il ritmo di lavoro e di organizzare la produzione, viene in parte svuotata la capacità di giudizio e di decisione relativa alle manovre di esecuzione dello imbarco e dello sbarco. La professionalità collettiva della squadra viene diminuita con il rendere non piú scomponibile e manipolabile la merce, chiusa com'è nel contenitore. L'esperienza e abilità del portuale viene pure limitata alle poche operazioni di riempimento e svuotamento dello « scatolone » svolte nell'ambito portuale [1].

L'organizzazione del lavoro, che prima era un requisito della squadra dei portuali, viene trasferita, in seguito alla containerizzazione, dalla banchina ai sistemi di controllo e pianificazione che fanno capo al computer dell'organo gestionale statale. I portuali vengono cosí marginalizzati rispetto al fulcro del ciclo produttivo e vengono infatti espulsi letteralmente dalla stiva della nave ed espropriati del loro potere. Il processo di automazione e di atomizzazione instaurato con il *container* viene pure a rompere l'organizzazione

informale che si veniva a creare tra i braccianti sul posto di lavoro e che rappresenta l'unità di base nella lotta giornaliera per meno lavoro. Il lavorare *sotto gli occhi di tutti*, oltre a limitare i furti, contribuisce a limitare tutte quelle forme di autoriduzione del tempo di lavoro adottate dai cottimisti nei magazzini e nelle stive delle navi.

L'utenza, dunque, rompe la sua dipendenza dai portuali nel maneggiare le merci riducendo, per esempio, la possibilità conquistatasi dai cottimisti di autodeterminarsi il lavoro in caso di pioggia o di vento attraverso la movimentazione del contenitore il quale, in quanto magazzino della merce stessa, è relativamente indipendente dalle condizioni atmosferiche. Il controllo tecnologico esercitato dal capitale in questa fase di estrazione di enormi profitti fa capo al computer, grazie al quale la scienza viene usata per sviluppare la organizzazione tecnica del processo lavorativo al fine di decomporre una forza-lavoro che andava sempre più unificandosi. Il mutamento tecnologico, come fu osservato chiaramente da Marx, non è neutrale; sarebbe infatti possibile scrivere una storia completa delle invenzioni fatte dal 1830 in poi al solo scopo di fornire il capitale delle armi contro le rivolte della classe operaia.

Il capitale, comunque, non è ancora soddisfatto: ha lasciato ancora troppo margine all'iniziativa operaia. Infatti, le operazioni di movimentazione del *container* dipendono sempre più dalla volontà che dall'abilità della squadra dei portuali a eseguirle al medesimo ritmo imposto dalla « gru a portale », e questa a sua volta dipende dalla velocità con cui i « carrelli a cavaliere », un tipo di gru mobile, riescono a portare i *containers* sotto il sistema d'aggancio della stessa. È infatti il carrello a cavaliere a determinare attualmente il ritmo di lavoro sulle banchine containerizzate. Per cui, nonostante abbia automatizzato la manipolazione del carico, il capitale non ha automatizzato completamente la movimentazione del contenitore e progetta di sostituire i carrelli a cavaliere con un sistema di nastri trasportatori che possa abolire tutte le attività portuali ad alta intensità di lavoro, per abolire la sua dipendenza da quella « variabile » che non riuscirà mai a controllare, cioè l'operaio.

Oltrettutto, il *container* non elimina la fatica e la pericolosità del lavoro portuale, semmai a una fatica prevalentemente muscolare sostituisce una fatica nervosa conseguente alla molteplice e continua presenzialità sul posto di lavoro imposta al cottimista dalle nuove tecnologie, dai ritmi sostenuti imposti durante le operazioni di movimentazione e dal rumore fatto dai *van-carriers* e dalle gru a portale in movimento per segnalare la loro presenza. Il vasto impiego di mezzi meccanici, che trasformano il porto in una vera e propria strada, la loro velocità e la scarsa visibilità offerta al conducente possono causare incidenti di tipo automobilistico, il rizzaggio dei *containers* a varie altezze e il loro slacciamento dalle gru a portale presentano notevoli pericolosità. Da non dimenticare che l'operazione di riempimento e di svuotamento degli scatoloni, svolta in uno spazio strettissimo, assieme a quelle di rizzaggio vengono fatte con notevole fatica da parte dei portuali.

La containerizzazione presenta per il capitale ingenti investimenti nell'acquisto degli scatoloni e nel creare ampi spazi di stoccaggio per gli stessi. Spesso questi spazi nei porti tradizionali, stretti tra il mare e la città retrostante, vengono recuperati sottraendoli al mare mediante costose opere di interramento. Ulteriori spese sono necessarie per allestire queste opere con il macchinario indispensabibile alla movimentazione dei contenitori e per l'acquisto di vettori marittimi altamente sofisticati e di nuovi tipi di vettori stradali, ferroviari e aerei. Esso si deve perciò garantire oltreché la sicurezza del servizio portuale e l'efficienza della macchina amministrativa, soprattutto una forza-lavoro sempre disponibile alle sue esigenze, in qualsiasi momento della giornata e sotto tutte le condizioni atmosferiche, estremamente flessibile nella composizione numerica delle squadre e con un alto grado di mobilità anche da un porto all'altro.

Il contratto del 1969

Analogamente ad altri accordi siglati dal capitale e i sindacati contro la classe operaia nei porti di quei paesi occidentali che per primi hanno subito la ristrutturazione, anche in Italia il 25 marzo 1969 viene stipulato tra le forze istituzionali: il sindacato, l'Assoporti e il Ministero della Marina Mercantile, il contratto che assicura la riproduzione del capitale attraverso la costrizione della disciplina del lavoro sulle banchine portuali.

Sulla spinta del ciclo di lotte operaie iniziate nel '68 per meno lavoro e più denaro, per meno *tempo morto* e più *tempo di vita*, i cottimisti erodono i principali capisaldi dell'organizzazione del lavoro del capitale. Viene ridotta la parte mobile (cottimo) del salario e aumentata quella fissa, vengono ridotti i tempi di lavoro, in alcuni porti sono riaccorpate una o due categorie. Con il contratto vengono infatti istituiti i turni di lavoro di 6 ore e mezza, in sostituzione dell'orario spezzato di 8 ore; l'orario di lavoro viene ridotto a 39 ore settimanali; vengono ottenuti consistenti aumenti tabellari; viene decasualizzato il lavoro portuale e soprattutto viene sancita la corresponsione del salario garantito in caso di mancato avviamento al lavoro.

I portuali ottenendo notevoli aumenti salariali hanno dunque nuovamente rotto il legame fra salario e produttività. In risposta il capitale ristabilisce immediatamente questa relazione imponendo al cottimista un quantitativo minimo di merce da manipolare in caso di avviamento al lavoro ed accelerando l'introduzione dei *containers* nei porti italiani al fine di estrarre un ammontare di plusvalore più elevato, per aumentare, cioè, il tasso di lavoro fatto sul salario erogato. Il salario garantito e la crisi del '73-'74, che determina un calo delle giornate lavorative da 19 a 13, divengono il ricatto con cui i padroni e sindacati costringono al lavoro giornaliero i portuali, assimilando con ciò il porto alla fabbrica, e il mezzo per eliminare ogni rivendicazione operaia di base, per imporre la mobilità più sfrenata — persino i porti viciniori — la presenza giornaliera alla chiamata e si propone addirittura la continua presenza dei portuali non avviati al lavoro nella sala della chiamata sempre a disposizione dell'utenza portuale che li possa utilizzare in caso di necessità.

Lo Stato, attraverso il ministero della Marina Mercantile, interviene direttamente a regolamentare i rapporti tra capitale e classe operaia attraverso una nutrita serie di circolari ministeriali, che impongono ai portuali il lavoro disciplinato e richiedono una maggior qualificazione della forza-lavoro favorendo l'istituzione di speciali scuole di addestramento in cui al-

lievi possono valorizzare appieno il capitale investito nelle nuove attrezzature portuali, attraverso la valorizzazione di sé come capitale variabile. Istanza questa prontamente recepita dal sindacato che la propone nei contratti successivi come rivendicazione di base.

Il controllo sulla manodopera viene mantenuto mediante la repressione esercitata dal lavoro, in quanto esso è, innanzitutto, disciplina, regolarità, dipendenza, sottomissione alla autorità e alla gerarchia.

La scomposizione della forza-lavoro dopo il ciclo di lotte viene ottenuta istituendo una nuova gerarchia salariale legata alle nuove mansioni, mediante l'applicazione di turni — due diurni e uno notturno, in alcuni porti quattro turni complessivi nell'arco della giornata — che significano più chiamate nelle diverse ore del giorno (una per ogni turno), e quindi la divisione dei portuali tra i diversi turni. Viene favorito il prepensionamento e le dimissioni volontarie allontanando in questo modo dal porto i cottimisti più anziani, il vecchio operaio professionale non più necessario per le nuove tecniche di manipolazione e con esperienze di lotte e di potere sul posto di lavoro pericolose per il capitale. Un grosso numero di giovani con scarsa esperienza di lavoro e di lotte viene assunto nel porto, rendendo difficile la ricomposizione dei due gruppi. I turni, resi necessari per l'utilizzo ininterrotto del capitale fisso per tutto l'arco della giornata impongono nel breve periodo le nuove assunzioni.

La decasualizzazione, cioè consentire l'accesso degli occasionali nella compagnia, significa da una parte mantenere stabile e limitare il numero di nuovi membri nel porto e dall'altra modernizzare l'attività portuale conseguente alla trasformazione del sistema di avviamento al lavoro per un grosso numero di occasionali da quello della « scelta » a quello regolare e senza conflitti basato sui ruolini rotativi della sala di chiamata. Con tutte le conseguenze che derivano in termini di eliminazione delle forme di corruzione ma anche delle « restrizioni » operaie sul lavoro, per ottenere un minimo di eguaglianza salariale all'interno di ogni categoria che questo cambiamento avrebbe dovuto comportare.

La necessità della decasualizzazione era infatti determinata dal fatto che per l'utenza « ... il carattere casuale del lavoro portuale comportava degli eccessi, poiché lo scaricatore si trovava in posizione d'inferiorità e insicurezza, dipendendo completamente dall'arrivo o meno della nave. Questi eccessi sono rappresentati dalle richieste operaie di aumentare il numero dei componenti la squadra, pretendendo per esempio un supervisore; dall'attribuzione a certi lavori di grandi difficoltà, o, più spesso, dal mantenimento di una rigida divisione tra le varie specializzazioni, per cui un gruista anche se autista, non poteva muovere un camion: anche se il gruista era libero e l'operazione era breve, nella squadra doveva essere obbligatoriamente introdotto un autista; la resa veniva diminuita al di sotto della quantità di merce da scaricare, in modo da pretendere gli straordinari per terminare l'operazione; infine, in caso di forti guadagni lo scaricatore spariva dalla circolazione per diverso tempo, mettendo in difficoltà altre navi. » [2].

Il contenitore, imponeva inoltre la ristrutturazione del salario che passava da retribuzione giornaliera o settimanale a quella mensile. Con esso il cottimista veniva legato alla fabbrica-porto per controbattere a una mobilità — quella degli occasionali — che non era funzionale ai padroni, ma nasceva anche da esigenze di riduzione del tempo di lavoro per appropriarsi di maggior tempo libero. Nella movimentazione del contenitore si prescinde dalla natura merceologica dei carichi e le retribuzioni non sono più a tonnellata e in base al tipo di merce, ma vengono erogate in base alle unità spostate, siano esse vuote o piene. Fatto che significa risparmi notevoli in salario per l'utenza: un *container* da 20 piedi in media porta un carico di 10 tonnellate e per movimentarlo i cottimisti, in alcuni porti, ricevono un compenso che si aggira intorno alle duemila lire per squadra. Lo stesso quantitativo di caffè, per esempio, manipolato tradizionalmente verrebbe a costare intorno alle 10 mila lire; mentre merci più preziose hanno tariffe più elevate e i contenitori adibiti in modo particolare al loro trasporto.

Per queste ragioni si cerca di imporre il lavoro per l'intera durata del turno in modo ordinatamente continuo. Il sistema di retribuzione basato sul cottimo è superato e non più confacente alle esigenze di produttività padronali, perché aiuta il portuale a conservare una mentalità da occasionale che lo porta a concordare con l'utenza un certo ammontare di tonnellaggio, raggiunto il quale egli se ne può andare. Si cerca perciò di ridurre la parte mobile del salario e di aumentare quella fissa. Questa tendenza è già in atto e si può chiaramente vedere nelle lavorazioni in cui è il mezzo meccanico a imprimere il ritmo di lavoro e a ridurre notevolmente lo sforzo fisico dell'operaio. Con la crescente meccanizzazione del lavoro, infatti, assume un'importanza sempre più rilevante la disponibilità del tempo di lavoro operaio, e passa in secondo piano qualsiasi discorso sul cottimo e la resa, cioè sul tonnellaggio manipolato.

I giovani contro il lavoro

Un ruolo importante nella ristrutturazione portuale viene svolto dai giovani operai neo-assunti. Il capitale necessitava di forza-lavoro per istituire i turni e sfruttare intensivamente il nuovo macchinario. Ma soprattutto costoro vengono utilizzati strategicamente dal capitale che li contrappone ai cottimisti anziani, per spezzare l'unità del settore di classe operaia impiegata nel porto. I giovani non hanno esperienza di lavoro e del tipo di lotte imposte al capitale dai vecchi cottimisti; il prepensionamento e le dimissioni anticipate infliggono un duro colpo alla coscienza collettiva del portuale, perché tutto il patrimonio di esperienze viene intaccato dal nuovo modo di lavorare. Le divisioni salariali, le diverse condizioni di lavoro tra le categorie, di cui i nuovi assunti occupano la posizione più bassa, costituiscono divisioni materiali difficilmente superabili, che rendono il processo di ricomposizione del settore alquanto difficoltoso.

Ma anche per queste ragioni sono proprio gli operai giovani, gli assunti degli ultimi anni, che non sono più disposti a sottostare a disparità salariali e normative così evidenti e all'aumentato sfruttamento. Costoro, ottenuta una certa autonomia dal capitale grazie all'istituto del salario garantito, sono meglio preparati per agire in base ai loro bisogni di più denaro, più tempo libero e meno lavoro. Portano la loro lotta direttamente nella produzione, sullo *shop-floor*: i rallentamenti, le soste, i sabotaggi dei mezzi meccanici, le aritmie intelligenti nel manipolare le merci, il lasciare spazi vuoti nella stiva per terminare prima il lavoro, istituire turni

informali alternati di lavoro di una o due ore a coppia, la distruzione delle lampade necessarie per compiere il lavoro in stiva divengono pratiche comuni.

I nuovi assunti hanno un debole legame con la fatica. Provengono da situazioni familiari e socio-economiche migliori rispetto a quelle subite dai vecchi portuali, di conseguenza la loro posizione verso il lavoro è piú autonoma. Non hanno mai provato la miseria. Alcuni considerano l'attività portuale e il relativo salario esclusivamente come sistema delle garanzie, come strumento per ottenere la mutua e la pensione e possono praticare un secondo lavoro che offre loro un reddito piú alto. Altri ancora considerano il salario garantito come vittoria politica rispetto al ricatto del capitale, che deve finanziare forme di rifiuto al lavoro, forme di attacco al lavoro produttivo e di riduzione al minimo della giornata lavorativa.

Molti possono aver imparato l'insubordinazione nelle scuole per aver sostenuto e partecipato alle lotte negli istituti superiori. E i piú sarebbero felici di ricevere il salario garantito ogni giorno e in caso di avviamento al lavoro danno il quantitativo minimo di tonnellaggio richiesto. Questi giovani operai si caratterizzano per il loro rifiuto di accettare la tirannica disciplina del lavoro salariato come condizione di vita. La spaccatura completa tra salario e produttività risulta evidente nei casi in cui i portuali si assentano dal lavoro nei giorni in cui dovrebbero essere avviati, perdendo il salario garantito subordinato alla presenza, e si presentano alla chiamata nei giorni in cui hanno molte probabilità di non venire assunti, e di ricevere di conseguenza il salario garantito. Il portuale vuole salario dando come corrispettivo un quantitativo minimo di produzione e di ore lavorate, e cerca costantemente di aumentare il periodo di non lavoro sulla durata del turno.

Conclusioni

La ristrutturazione portuale, i cui risvolti sul settore di classe abbiamo ampiamente descritto, trova una motivazione nel processo complessivo di valorizzazione del capitale. Nel bisogno padronale di « realizzare » velocemente il capitale investito nella produzione sottoforma di merce, di avere nel tempo piú breve possibile il denaro di ritorno per nuovi investimenti.

Il trasporto, con al suo interno il porto, ottempera a questa funzione capitalistica presentandosi come parte del processo di produzione che si protende dentro la circolazione. Il ruolo riservato al trasporto è quello di trasferire le merci nello spazio con la massima velocità. E tutte le innovazioni capitalistiche in questo settore si pongono questa finalità: le nuove tecnologie e vettori, il loro uso coordinato, l'efficiente organizzazione del lavoro portuale gestito da sistemi cibernetizzati, la progressiva tendenza all'eliminazione delle pratiche e delle regole di lavoro dei portuali, delle loro rigidità, l'abolizione degli intralci burocratici e amministrativi hanno come scopo il fluido e veloce scorrimento delle merci sulla catena trasportistica.

Il processo che questo saggio prende in considerazione può fornire delle armi difensive e offensive ai segmenti di classe operaia impegnati anche in altri settori del trasporto, per riuscire a conservare un'ottica operaia in questa fase di ristrutturazione nell'intero ciclo del trasferimento delle merci e per demistificare il progetto sindacale tutto interno alla logica del capitale.

Il potere contrattuale della classe può divenire una spinta al mutamento tecnologico in chiave capitalistica e solamente la capacità operaia di utilizzare quest'ultimo in base ai propri bisogni antagonisti può portare a un superamento del ruolo funzionale di motore dello sviluppo capitalistico del quale, suo malgrado, il settore di classe operaia portuale sinora si è fatto carico.

Alberto Macor

NOTE

1. Per affermare il loro diritto a queste operazioni, in numerosi porti USA i portuali sono riusciti a imporre all'utenza il pagamento di una tassa da corrispondere a loro per ogni contenitore che venga riempito o svuotato da forza-lavoro non appartenente alla compagnia entro un raggio di 50 miglia attorno al porto.

2. N. Tomassini, *Prospettive di evoluzione dei trasporti nel Friuli Venezia Giulia*, Etas-Kompass, Milano, 1970, pgg. 248-252.

SOMMARIO n. 72-73

Quaderni Piacentini

F. Stame: Crisi, diritto, politica
A. Melucci: Democrazia autoritaria, rappresentanza e conflitti.
R. Canosa: Il garantismo oggi
L'ordinanza Gallucci (R. C.)
F. Cavazzuti: Il «governo democratico dell'economia»: il modello e la realtà
A. Graziani: Replica a Salvati
E. Fachinelli: Catastrofi del Sacro
S. Merli: Appunti sulla formazione di Raniero Panzieri
L'inchiesta sulla nuova classe operaia:
lettere di Danilo Montaldi.Schede e recensioni di *B. Farolfi - L. Muraro - A. Berardinelli - N. Bottero - Antonello Negri - F. Moretti - G. Fofi*

Sulla diversità della storia orale

Pubblichiamo questo saggio di Alessandro Portelli, che sviluppa argomentazioni da lui già espresse al seminario su « Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale », tenutosi a Rimini dal 25 al 27 maggio di quest'anno e indetto dagli Istituti regionali e provinciali associati all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Nel corso dei lavori si è anche espressa la posizione di chi vorrebbe che negli istituti storici ci si occupasse solo di storia istituzionale e non anche di storia sociale. Non stupisce perciò che l'uso delle fonti orali in storiografia sia stato al centro di un acceso dibattito, le cui motivazioni di fondo erano chiaramente politiche. Il Convegno ha quindi già dato luogo ad altre messe a punto.

Segnaliamo un altro saggio di Portelli — che rappresenta un primo tentativo di applicazione pratica delle tesi qui espresse — di prossima pubblicazione su « Segno critico », rivista edita a Perugia: *L'uccisione di Luigi Trastulli (Terrni - 17 marzo 1949). La memoria e l'evento;* e quello di Cesare Bermani, dal titolo *Storiografia e società,* che appare in questi giorni sulla rivista « Ieri Novara oggi », Annali di ricerca contemporanea, Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara, a. I, n. 2, ottobre 1979. Assai critico contro le posizioni conservatrici espressesi a Rimini, l'intervento di Bermani rispecchia paraltro il punto di vista anche di altri partecipanti al Convegno (Adolfo Mignemi e Francesco Omodeo Zorini), con il quale è stato preventivamente discusso.

Con questo saggio di Portelli « Primo Maggio » prosegue il dibattito sui problemi posti dalla « cultura orale » e sollecita altri interventi. N.d.R.

> *« — Già, e ricordando l'episodio a distanza di molti anni, ognuno arriva a conclusioni diverse. Non è confortante, vero?*
> *— E invece le notizie ci possono essere utili ugualmente... È importante conoscere certi fatti che sono rimasti appiccicati alla memoria della gente, anche se questa gente non ricorda con esattezza come sono andate le cose. In compenso forse verremo a sapere dei particolari che non sospettiamo nemmeno »* (AGATHA CHRISTIE, Gli elefanti hanno buona memoria, *Il Giallo Mondadori, n. 1.278, p. 70).*

> *« Le sue ricerche, tuttavia, non si svolgevano tanto fra i libri quanto fra le persone: perché i libri sono deplorevolmente carenti degli argomenti che preferiva, mentre gli sembrava che i vecchi olandesi, e piú ancora le loro mogli, fossero particolarmente ricchi di quella sapienza leggendaria che è cosí preziosa per il vero storico. Perciò, ogni volta che gli capitava di trovare un'autentica famiglia olandese, comodamente acquattata sotto il tetto basso della sua fattoria e protetta dagli ampi rami di un sicomoro, la trattava come se fosse un antico volumetto in caratteri gotici, e la sfogliava con l'entusiasmo di un topo di biblioteca »* (WASHINGTON IRVING, « RIP VAN WINKLE », The Sketch Book, *Everyman's Edition, p. 26).*

1. Un nuovo fantasma si aggira per i corridoi dell'accademia: la storia orale [1]. La nostra comunità intellettuale, sempre sospettosa verso le novità che vengono dall'estero e verso chi le propone di alzarsi per un momento dal tavolino, già si preoccupa di ridimensionarla prima ancora di sapere a che serve, e di attribuirle le pretese che non ha per potersi tranquillizzare negandole.

Cosí, il piú « colto » e cosmopolita dei nostri quotidiani mette sbrigativamente in guardia « dalle rappresentazioni "dal basso", dalle artificiose confezioni della "storia orale", dove si presume che le cose si muovano, parlino da sole » [2], evidentemente ignorando il fatto che nella storia orale si presume che non le cose, ma le persone, parlino da sole (sia pure, lo ammettiamo, persone ugualmente trattate e considerate alla stregua di cose).

Ma l'irrazionale paura che l'oralità trionfante finisca per sommergere la scrittura (che come è noto è l'unica sede della razionalità) copre il fatto che la sacralità della scrittura ha finora fatto sparire l'oralità, provocando una visione e un uso distorti della scrittura stessa [3].

La comunicazione storica scritta e quella orale non si escludono a vicenda. Hanno caratteri comuni, e caratteri autonomi e specifici, funzioni che solo l'una o l'altra può assolvere (o che una assolve meglio dell'altra), e richiedono autonomi strumenti di interpretazione. Sia la sottovalutazione che la sopravalutazione della storia orale finiscono infatti per farne sparire la specificità, trasformandola in un mero sussidio o illudendosi che sia un rimedio per tutti i mali. Perciò queste note

tenteranno di suggerire alcuni elementi di diversità impliciti nelle fonti orali, per avviare una ricerca sulla loro utilità specifica rispetto a quelle scritte.

2. Le fonti orali sono fonti *orali*. Tutti quelli che se ne occupano si affrettano a sottolineare che il vero documento è il nastro registrato; poi però lavorano sulla trascrizione, ed è la trascrizione che viene pubblicata (l'esperienza degli « Archivi Sonori » dell'Istituto Ernesto De Martino, che dura ormai da 12 anni, non sembra essere stata presa in considerazione dai nuovi accademici della storia orale). In certi casi, come nello Oral History Program della Columbia University di New York, si arriva addirittura a distruggere i nastri, esempio emblematico di distruzione simbolica dell'oralità.

La trascrizione trasforma materiali sonori in materiali visivi, con irreparabili effetti di riduzione e manipolazione. La diversa efficacia della registrazione rispetto alla trascrizione a fini didattici, per esempio, può essere valutata a pieno solo da chi ne abbia fatto esperienza diretta. Ma, soprattutto, pretendere che la trascrizione possa equivalere all'ascolto ai fini di un'analisi scientifica equivale a dire che bastano le fotografie per fare critica d'arte o le traduzioni per fare critica letteraria (anche per questo, mi sembra che valga solo fino a un certo punto la pena di arrovellarsi per nuovi sistemi di trascrizione che rendano perfettamente il testo. Non sempre la traduzione piú letterale è la piú fedele; una traduzione veramente fedele contiene sempre un minimo di invenzione, e può darsi che lo stesso valga per la trascrizione).

La scarsa attenzione all'oralità delle fonti orali si riflette anche sulla teoria interpretativa. Il primo aspetto sul quale si è soliti insistere è il fatto che ci permettono di raccogliere notizie su popolazioni o classi sociali prive di scrittura o comunque escluse dalla documentazione scritta tradizionale; il secondo, è il fatto che le fonti orali informano non solo sui « grandi » fatti storici ma anche sulla vita quotidiana e sul privato. Tuttavia, questo non basta a caratterizzarle: possono esistere fonti di analoga provenienza o contenuto (per esempio, le lettere degli emigranti) che però non sono orali; o possono esistere fonti orali che restano all'interno dei gruppi sociali dotati di scrittura o che si occupano degli stessi argomenti di cui si occupano le normali fonti scritte (per esempio, la maggior parte dei materiali dell'Oral History Program, o anche quelli alla cui raccolta era originariamente destinata la nostra Discoteca di Stato). Per quanto importanti siano dunque l'*origine* e il *contenuto* delle fonti orali, esse non sono sufficienti a distinguerle con precisione dal complesso delle fonti su cui si basa la storia sociale (gli oggetti, le immagini, l'architettura, ecc.); perciò le analisi teoriche sulla storia orale finiscono per essere analisi generali, piú o meno valide, sulla storia sociale nel suo complesso [4].

Il fattore distintivo trascurato nella descrizione delle fonti orali è la loro *forma*. Tutti sanno che la scrittura riduce a tratti esclusivamente segmentali (lettere, sillabe, parole, frasi) un fenomeno come il linguaggio, che è invece dotato di tutta una fascia di tratti che non si esprimono compiutamente all'interno di un solo segmento ma sono ugualmente portatori di significato. Il tipo di emissione, la gamma di volumi e l'ambito tonale del parlato popolare contengono altrettanti contrassegni culturali che hanno valore di connotazione di classe e che non sono riproducibili in trascrizione (se non, in modo inadeguato, sul pentagramma). L'intonazione, che può dare allo stesso enunciato due significati opposti, va egualmente perduta nel passaggio dal parlato alla pagina [5].

Per rendere la trascrizione leggibile, si suole aggiungere dei segni di interpunzione, che sono sempre un arbitrario intervento di chi trascrive. La punteggiatura infatti rappresenta della pause disposte secondo norme grammaticali che ne stabiliscono la collocazione e attribuiscono loro un significato e una durata convenzionali, che assai di rado coincidono con il ritmo e le pause effettive del soggetto parlante e finiscono quindi per rinchiuderne il discorso dentro le strettoie della norma grammaticale e logica. Inoltre, come è stato notato, i segni di punteggiatura indicano un'organizzazione spaziale del discorso, mentre le pause del parlato hanno una dimensione temporale [6]. L'esatta dimensione e collocazione delle pause ha una grande importanza per il significato del discorso: un parlato che consiste di pause regolari e grammaticali tende ad avere una caratterizzazione prevalentemente espositiva e referenziale; pause irregolari nella durata e nella collocazione accentuano i contenuti emozionali; un parlato con pause ritmiche e molto marcate, di tipo « metrico », sfuma nella narrazione epica. La maggioranza delle interviste passano da un tipo all'altro di ritmo, esprimendo così la diversità degli atteggiamenti del narratore riguardo ai diversi momenti della sua storia.

Tutto questo è percepibile solo all'ascolto.

Un discorso analogo si può fare per la velocità di emissione e i suoi cambiamenti all'interno di una data testimonianza. Un rallentamento può significare una sottolineatura, ma anche una difficoltà di enunciazione, estraneità; un'accelerazione può significare volontà di sorvolare ma anche facilità di espressione e familiarità. In tutti i casi, la combinazione tra le variazioni della velocità e quelle del ritmo va osservata accuratamente. Variazioni del genere sono la norma nel parlato, e tutto il significato di cui sono portatrici è soppresso nella lettura, la cui norma presunta è la regolarità (salvo variazioni che riflettono però la soggettività del lettore e non quella del soggetto parlante).

Non si tratta di mera purezza filologica. I tratti soprasegmentali sono la sede, non unica ma essenziale, di fondamentali funzioni narrative che rappresentano la partecipazione del narratore alla storia, l'effetto che la storia ha su di lui. Spesso si tratta di atteggiamenti che l'informatore desidera trasmettere ma non sa esprimere altrimenti; talvolta invece questi livelli del linguaggio esprimono significati che il narratore stesso non controlla pienamente. Abolire la fascia dei tratti soprasegmentali significa appiattire l'affettività contenuta nel parlato (specialmente nel parlato popolare) per ridurla alla presunta oggettività del documento scritto. Questo è tanto piú vero quando si tratta di un parlato popolare che può apparire lessicalmente carente o grammaticalmente povero, ma che è sempre piú ricco di toni, volumi, intonazioni, musicalità di un parlato medio-borghese che ha ormai imparato ad atteggiarsi come un'imitazione della piattezza della scrittura [7].

3. Le fonti orali sono fonti *narrative*. Per questa ragione, la loro analisi non può prescindere dalle categorie generali dell'analisi del racconto (mi riferisco qui soprattutto alle testimonianze libere trasmesse in

interviste non strutturate; per le forme fisse e non narrative, come le canzoni e i proverbi, la questione della forma è tuttavia ancora piú centrale). Per fare un solo esempio, si tratta di racconti in cui esistono grandi oscillazioni nella « velocità » narrativa, cioè nel rapporto fra la durata degli avvenimenti narrati e la durata della narrazione [8]. Un informatore può riferire in poche parole fatti e situazioni durati molto tempo, per poi soffermarsi lungamente su episodi di breve durata. Anche qui non si può stabilire una norma interpretativa a priori: è possibile che il narratore si dilunghi su un episodio che gli sembra innocuo proprio per sottrarre attenzioni da aspetti piú delicati. È certo comunque che esiste un rapporto tra la velocità del racconto ed il significato che il narratore gli attribuisce. E lo stesso vale per altre delle categorie proposte da Genette, come quelle della « distanza » e della « prospettiva », che definiscono il rapporto tra il narratore e la storia.

Le fonti orali appartenenti alle classi non egemoni sono poi collocate all'interno della tradizione narrativa popolare. Si tratta di una tradizione in cui le distinzioni tra i generi narrativi sono percepite diversamente che non nella tradizione scritta delle classi colte, e che per esempio può affidare compiti informativi anche a un racconto fantastico o a una composizione poetica [9], per cui la distinzione tra « vero » e « falso » si applica diversamente che all'interno della cultura scritta (per esempio, la percezione del racconto come « vero » si applica sia alle leggende che all'esperienza personale e alla memoria storica).

Poiché non esistono forme narrative orali specificamente destinate a trasmettere informazioni storiche (almeno nelle società in cui l'oralità coesiste con la presenza della scrittura e della scolarità) [10], la narrazione storica, quella leggendaria e quella poetica tendono a intersecarsi, producendo racconti in prima persona in cui invenzione e informazione si alternano ed è molto incerto il confine tra quello che avviene fuori dal narratore e quello che avviene dentro di lui, per cui il « vero » personale può coincidere con l'immaginario collettivo.

Ciascuno di questi aspetti può essere segnalato da fattori formali e stilistici. La maggiore o minore presenza di elementi di formalizzazione (linguaggio formulaico, stereotipi, proverbi, canti) può testimoniare una diversa presenza del punto di vista collettivo all'interno del racconto del singolo narratore. L'oscillazione tra lingua e dialetto segna spesso il grado e il tipo di controllo che l'informatore possiede sui materiali del racconto.

Una tipica struttura ricorrente è quella in cui la lingua è usata per il filo connettivo e il dialetto per le digressioni e per singoli episodi, specialmente se appartenenti alla memoria collettiva o se intimamente connessi all'esperienza del narratore. Spesso si riscontra un uso della lingua al posto del dialetto per i termini e i temi piú legati alla sfera pubblica del « politico »: questo può significare un processo di conquista della lingua che si afferma proprio a partire dalla partecipazione politica, ma anche (forse piú spesso) una persistente estraneità di certe tematiche rispetto alla esperienza personale di chi parla [11].

Per converso, la dialettizzazione dei termini tecnici della « grande » politica è spesso il segno di una vitalità della cultura tradizionale e dell'internità a essa di chi parla sforzandosi di allargarne la capacità espressiva.

4. Il primo aspetto che rende specifiche le fonti orali sta dunque nella loro capacità di informarci, piú ancora che sugli avvenimenti, sul loro *significato*. Questo non vuol dire che siano prive di interesse sul piano prettamente referenziale: spesso ci permettono di scoprire fatti sconosciuti o aspetti ignoti di fatti conosciuti. Da questo punto di vista, il solo problema che pongono le fonti orali, come tutte le altre, è quello della loro attendibilità (su cui torneremo piú avanti). Ma il dato insostituibile che le fonti orali impongono allo storico, e che nessun altro tipo di fonti può rappresentare con altrettanto efficacia, è quello della soggettività dell'informatore e quindi, attraverso una ricerca di sufficiente ampiezza e complessità, della soggettività di classe. Ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di avere fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni. Può anche darsi, per esempio, che le fonti orali non aggiungano molto a quello che sappiamo dei costi materiali sostenuti dalla classe operaia in un determinato sciopero; ma riescono a dirci cose altrimenti inconoscibili sui costi psicologici. Prendendo in prestito una categoria letteraria dai formalisti russi, possiamo dunque dire che le fonti orali (soprattutto non egemoniche) sono un'insostituibile integrazione delle altre fonti per quanto riguarda la *fabula* — la successione logica e causale degli avvenimenti — ma acquistano la loro unicità attraverso l'*intreccio* — la forma, l'ordine, il rapporto con cui i vari motivi narrativi vengono organizzati nel racconto [12]. È in questa attività di organizzazione narrativa, oltre che nei tratti meno espliciti del discorso, che si esprime (utilizzando per lo piú canoni elaborati collettivamente) la soggettività del narratore all'interno della soggettività di classe.

Ma questa fascia soggettiva è altrettanto materia di storia quanto gli avvenimenti nella loro materialità; quello che gli informatori credono è altrettanto storia di quello che è successo. Se metà degli operai ternani intervistati sugli scioperi del secondo dopoguerra spostano l'uccisione di un loro compagno da parte della celere di Scelba da un anno all'altro (1953 invece che 1949) e da un contesto all'altro (dalla lotta contro la Nato a quella contro i licenziamenti), questo non rimette certo in discussione la cronologia già acquisita; ma ci impone di fare i conti con questo « errore » collettivo, rivelandoci qualcosa di altrimenti inconoscibile rispetto ai processi di simbolizzazione della classe operaia ternana — in cui quegli anni sono vissuti da molti come una *unica* lotta ininterrotta, anziché come una sequenza di eventi distinti, e sono quindi riassunti in un unico simbolo (l'operaio ucciso). Oppure, se un vecchio militante ternano del PCI, malato e stanco, ci racconta per vero un suo sogno a occhi aperti in cui lui sarebbe stato sul punto di mettere in minoranza Togliatti al tempo della svolta di Salerno, noi continuiamo a sapere perfettamente che questo non si è mai verificato; ma la sua testimonianza ci fa toccare con mano il fatto che la rimozione della prospettiva socialista dopo la resistenza è stata pagata da molti militanti operai con pesanti prezzi psicologici, e la memoria ne è finita sepolta nell'inconscio collettivo [13]. Tanto piú che può capitare che una storia identica sia segnalata da una fonte diversa e in tutt'altra zona geografica; segno che la fantasia del nostro informatore terna-

no non è un fatto causale ma fa parte di un complesso leggendario in formazione, in cui si raccontano come veri avvenimenti che non sono mai avvenuti ma che una porzione della classe operaia avrebbe desiderato che lo fossero. L'« errore » ci può rivelare allora tanta verità quanto una precisa, accurata testimonianza; i « vaneggiamenti » di un vecchio operaio malato hanno un valore storico paragonabile alle copiose e lucidissime memorie di un Giorgio Amendola.

5. L'attendibilità delle fonti orali è un'attendibilità *diversa*. Gli esempi che ho fatto mostrano come, per certi aspetti importanti, l'interesse della testimonianza orale non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua *divaricazione* da essi: perché in questo scarto si insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio. Perciò non esistono fonti orali « inattendibili »: una volta detto che esse vanno vagliate criticamente come tutte le altre, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle « inattendibili » ci pongono seri problemi di interpretazione storica — se non altro, il problema delle ragioni dell'errore del narratore — e questi insostituibili, preziosissimi « errori » rivelano a volte cose piú importanti che se dicessero la « verità » [14].

Questo naturalmente non vuol dire accettare il pregiudizio egemonico che vuole l'attendibilità fattuale monopolio delle fonti scritte. Il rapporto ufficiale di polizia sulla morte dell'operaio ternano di cui parlavo sopra comincia così: « Da informazioni verbali assunte... ». Si tratta di una tipica formula (in senso tecnico) [15] di apertura di documenti analoghi, che dimostra come gran parte delle fonti *scritte* non siano altro che una incontrollata trascrizione di fonti *orali* perdute. Gran parte dei documenti scritti cui si attribuisce un certificato di attendibilità presunta sono il risultato di analoghi processi, condotti certo senza criteri scientifici e quasi sempre con pesanti distorsioni di classe. Per esempio, nel caso degli atti dei processi la manipolazione è addirittura istituzionale: quello che va a verbale non corrisponde infatti alle parole dei testi o degli imputati, ma a una loro versione in linguaggio forense operata dal giudice e da questi dettata al cancelliere (la paura del registratore accomuna evidentemente gli ordini giudiziari e la corporazione degli storici in un unico pregiudizio). È impossibile misurare quanta falsificazione sia implicita in un procedimento del genere, specie quando a parlare sono membri delle classi non egemoni; eppure tanti storici che storcono il naso alle fonti orali ne accettano poi per buona una trascrizione-traduzione giudiziaria. In misura minore (grazie all'uso della stenografia e alla minora lontananza politica) questo si applica anche ai verbali di congressi e riunioni (di cui è fatta gran parte della storiografia tradizionale sul movimento operaio); agli atti parlamentari, alle interviste pubblicate sui giornali, e così via.

Un curioso sottoprodotto di questo ragionamento riguarda il fatto che le fonti orali sono distanti dagli avvenimenti e subiscono distorsioni dovute all'imperfezione della memoria. Ora, per definizione, l'unico atto a cui la scrittura possa essere contemporanea è la scrittura stessa: di fatto, tra il documento scritto e l'avvenimento a cui si riferisce intercorre sempre un periodo maggiore o minore di tempo, non fosse altro che quello necessario a metterlo sulla carta (a meno che non si tratti di situazioni in cui atto e documento coincidono: atti notarili, contratti, ecc.). La testimonianza orale può invece essere raccolta anche *durante* lo svolgimento dei fatti: è il caso della ricerca sulle occupazioni delle case a Roma, che riporta la parole degli occupanti e dei poliziotti nel momento stesso dello sgombero forzato [16].

Tuttavia di solito si lavora con testimonianze orali relative a avvenimenti piú o meno lontani. Tuttavia, non è chiaro perché, se un operaio racconta l'occupazione delle fabbriche o un partigiano la resistenza, la loro memoria debba essere considerata meno fedele di quella di Ugo La Malfa quando parla sul dopoguerra o di Giorgio Amendola che racconta l'avvento del fascismo. Qui non è tanto questione di un pregiudizio diretto di classe, quanto del primato sacrale della scrittura. Un eccellente storico americano, per esempio, ironizzava sull'inutilità di raccogliere la testimonianza di Earl Browder (ex segretario del PCUSA) sugli anni cinquanta, ritenendola inattendibile per il tempo trascorso; ma ammetteva poi che, se lo stesso Browder avesse dato alla sua testimonianza una forma scritta di memoriale o autobiografia, l'avrebbe considerata attendibile fino a prova contraria. Eppure la lontanza nel tempo sarebbe stata identica.

La scrittura maschera la sua dipendenza dal tempo col presentarci un testo immutabile (*scripta manent*), e ci dà l'illusione che le modificazioni che sono impossibili per il futuro del testo siano impensabili anche per il suo passato. In realtà la « preistoria » dello scritto, la fase tra l'evento e la sua trascrizione, è per noi incontrollabile come lo è la memoria delle fonti orali; perciò la cautela verso l'attendibilità delle fonti orali è da condividere solo in quanto si accompagni ad analogo atteggiamento critico verso quelle scritte.

È vero che le sempre piú frequenti testimonianze autobiografiche in forma di intervista trascritta di dirigenti e intellettuali che l'editoria sforna ormai a ritmo continuo possono avere la garanzia di una revisione e correzione su documenti scritti prima della pubblicazione. Ma anche i narratori delle classi non egemoni dispongono spesso di sussidi che non possiamo trascurare interamente, primo fra tutti l'appartenenza a una tradizione che, proprio per il minor accesso alla scrittura, ha dovuto conservare tecniche della memoria in gran parte atrofizzate da chi si affida quasi esclusivamente alla scrittura [17] (per esempio, tutti gli elementi di formalizzazione del racconto, a partire dal ritmo e dalla metrica; l'abitudine all'ascolto e alla ripetizione di racconti orali; le datazioni connesse al ciclo dei lavori agricoli; l'uso di soprannomi e il riferimento degli individui alla rete delle relazioni familiari per la caratterizzazione e l'individuazione; ecc.). Essi spesso parlano dall'interno di una tradizione collettiva che preserva in modo singolarmente compatto la memoria degli eventi anche al di là dell'arco della vita e dell'esperienza individuale [18].

E poi non dobbiamo commettere l'errore di considerare i nostri informatori come del tutto vergini di scrittura. Forse il caso dell'anziano dirigente bracciantile genzanese che, oltre a ricordare con grande lucidità i fatti cui aveva partecipato e quelli che aveva ricevuto dalla tradizione orale, si era andato anche a documentare negli archivi locali può essere atipico. Ma la maggioranza degli informatori sanno leggere, hanno letto giornali e talvolta libri, vedono e sentono televisione e radio (prodotti raffinati della cultura basata sullo scrivere), hanno sentito parlare gente che ha letto (dirigenti di partito, sindacalisti, preti); tengono diari o appunti, conservano lettere e vecchi giornali. Da qual-

che secolo in qua, nonostante l'analfabetismo di massa, la scrittura e l'oralità non esistono piú in universi separati e incomunicanti. Se mai, nella situazione contemporanea, il rischio è che, presi nel guado di un passaggio da analfabetismo e scrittura che si rivela ancora molto precario e laborioso, molti informatori popolari abbiano subito una destrutturazione delle loro tecniche di memoria orale, distrutte dal contatto con una scrittura che però non sono ancora riusciti a padroneggiare pienamemente. Resta comunque il fatto che, mentre gran parte della memoria scritta è poco piú di una vernice stesa su un'oralità sottostante, al tempo stesso anche gli analfabeti sono ormai impregnati di cultura di origine scritta. Perciò il discorso sulla diversa attendibilità di fonti orali e scritte finisce per essere poco più di una difesa strumentale di metodi consolidati che non vogliono mettersi in discussione.

Resta il fatto tuttavia che il narratore di adesso è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti narrati (o ne venne a conoscenza dalla tradizione storica orale). Spesso c'è stata un'evoluzione nella sua coscienza soggettiva e nella sua condizione materiale che lo porterà a modificare, se non il suo racconto dei fatti, almeno il giudizio che ne dà e quindi la forma del racconto (quando poi, come avviene, i fatti vengono modificati o taciuti a seguito di queste modifiche del giudizio, si verifica una di quelle divaricazioni tra fonte e avvenimento del cui interesse ho già parlato). La reticenza a riferire determinate forme di lotta (per esempio il sabotaggio) non deriva quindi tanto dal deterioramento della memoria quanto dal cambiamento di opinione politica dell'informatore o dal cambiamento di linea dell'organizzazione cui fa riferimento. Perciò azioni ritenute un tempo lecite o necessarie sono oggi considerate come « estranee alla tradizione del movimento operaio » e letteralmente espunte dalla memoria collettiva; ancora una volta, le informazioni piú preziose consistono proprio nei silenzi e nelle reticenze o deformazioni.

D'altra parte, non sempre le cose stanno così. Il narratore può essere in grado, sia pure con una diversa visuale, di ricostruire i suoi atteggiamenti passati, le sue opinioni e giudizi di allora. È il caso, per esempio, dell'operaio ternano che oggi ammette che certe iniziative di rivalsa violenta e personale contro i dirigenti responsabili dei licenziamenti potevano essere anche controproducenti; ma che ricostruisce lucidamente i processi mentali che le facevano sembrare plausibili un quarto di secolo fa. Ed è anche il caso di uno dei piú importanti documenti di storia orale del nostro tempo, l'*Autobiografia* di Malcolm X, in cui il narratore descrive dall'interno come funzionava la sua coscienza prima che si convertisse all'Islam e acquistasse una diversa consapevolezza politica. Se l'intervista è condotta con abilità e l'informatore ne ha chiari gli scopi, non è impossibile che riesca a distinguere tra il sé di oggi e il sé di allora, a oggettivarsi e a guardarsi come altro da sé-altro da ora. In questi casi (Malcolm X ne è un esempio) lo strumento narrativo adeguato è quello dell'*ironia*, in cui due « cifre » etiche e politiche (quella presente e quella passata) interferiscono e si sovrappongono, e dalla loro tensione prende forma il racconto [19]. Troviamo però anche atteggiamenti diversi, in cui la coscienza del narratore è come arrestata al momento culminante della sua esperienza personale (certi reduci della prima guerra mondiale, della resistenza, del '68); questi informatori tendono a raccontarsi come interamente assorbiti nella totalità dell'evento storico di cui sono stati parte: l'io narrante attuale scompare (si « autotoglie », per dirla con Lukacs) realizzando anziché una tensione la « oggettività normativa dell'autore epico ». La prevalenza di uno stile epico o di uno basato sull'ironia comunica quindi una prospettiva storica anziché un'altra.

6. Le fonti orali non sono *oggettive*. Questo naturalmente vale per tutte le fonti, anche se a volte la sacralità della scrittura induce a dimenticarlo. Tuttavia la non oggettività è un dato caratterizzante e costitutivo delle fonti orali, in quanto fonti *contemporanee* alla ricerca piú che all'evento, *costruite, variabili, parziali*.

L'introduzione di Alex Haley all'autobiografia di Malcolm X dimostra che il processo sopra descritto non avvenne spontaneamente nel narratore orale, ma fu stimolato dall'abilità dell'intervistatore stesso, che seppe introdurre nel dialogo i temi del personale, allontanandosi dall'immagine pubblica e propagandistica che Malcolm X tendeva a dare di sé e della Nation of Islam [20]. Questo conferma che le fonti orali sono sempre il risultato di un rapporto a due, di un lavoro comune cui prendono parte informatore e ricercatore insieme (per questo mi pare necessario che il ricercatore — meglio, il gruppo di ricerca — conduca le interviste direttamente anziché affidarle ad intervistatori esterni). Il documento scritto ha una forma immutabile ed esiste anche prima di venire reperito e utilizzato; la testimonianza orale è invece una fonte solo potenziale finché il ricercatore non ne provoca l'esistenza intervistando l'informatore. Perciò la condizione di esistenza della fonte orale sta nell'essere *trasmessa*, quella della fonte scritta sta nell'essere *emessa*: sono differenze affini a quelle che Jakobson e Bogatyrev individuano nella trasmissione folklorica e in quella di tipo letterario [21].

Perciò quello che c'è dentro la testimonianza orale dipende in gran parte da quello che il ricercatore ci mette sotto forma di domande, stimoli, dialogo, rapporto personale, atteggiamenti impliciti. La sua stessa presenza è fonte di distorsioni possibili: gli informatori tendono talvolta a dirgli quello che credono che lui voglia sentirsi dire (e così esprimono implicitamente un giudizio su di lui, che varrebbe la pena di approfondire); oppure può strutturare l'intervista in modo talmente rigido che l'informatore non avrà spazio per esprimere elementi di cui il ricercatore ignorava la possibile esistenza o rilevanza. Si tratta perciò in primo luogo di « accettare » la fonte, dando priorità a quello che l'informatore vuole dire piuttosto che a quello che si vuole sapere da lui, e aspettando eventualmente la fine dell'intervista o un'intervista successiva per riprendere questioni inevase e rimaste in sospeso. La comunicazione funziona sempre in entrambe le direzioni, e l'intervistato in qualche modo cerca sempre di studiare l'intervistatore che sta studiando lui; il ricercatore non può che prendere atto di questa situazione e trarne tutti i vantaggi possibili, anziché cercare di ignorarla per istituire un'impossibile neutralità.

Se l'intervista è il prodotto di entrambi, questo deve emergere al momento della pubblicazione. Gran parte delle raccolte di testimonianze orali organizzano i testi in modo da dare l'impressione che si tratti di un flusso ininterrotto di narrazione dell'informatore, facendo

sparire le domande e gli interventi del ricercatore. In questo modo compiono una sottile manipolazione, perché ci danno le risposte del narratore, ma non le domande a cui risponde; e tendono a dare l'impressione che quell'informatore darebbe *sempre* quel racconto (cioè, tendono ad attribuire al discorso orale la stessa immutabilità e fissità del documento scritto). Cancellando la presenza del ricercatore, non si ottiene affatto un'esaltazione dell'autonomia della fonte, ma un suo dannoso irrigidimento.

Infatti, proprio perché documento orale, la testimonianza non sarà mai la stessa per due volte di seguito. Questa è una caratteristica di tutta l'espressività orale: neanche il più consumato dei cantori popolari eseguirà due volte la stessa canzone nel medesimo modo. A maggior ragione, questo vale per forme poco strutturate come i racconti storici o autobiografici, specie se in risposta a domande altrui. Perciò vale spesso la pena di ripetere le interviste con lo stesso informatore: a mano a mano che si modifica il rapporto interpersonale con una maggiore conoscenza reciproca e una migliore chiarezza sullo scopo della ricerca e i suoi usi, si attenua quella che è stata chiamata « vigilanza rivoluzionaria » (e cioè il tacere certi fatti o opinioni a un interlocutore non conosciuto e di classe diversa) [22] e tende ad attenuarsi anche quell'atteggiamento inverso, di subalternità, per cui l'informatore cerca di compiacere il ricercatore e distorce conseguentemente il racconto.

L'utilità di ripetere le interviste introduce la questione della parzialità delle fonti orali. Non sarà infatti mai possibile esaurire *tutta* la memoria storica di un informatore, per cui il risultato della ricerca sarà sempre il frutto di una selezione prodotta dal rapporto che si è istituito. D'altra parte, una selezione a priori è già stata compiuta dal ricercatore nel momento in cui ha scelto i temi della ricerca e le persone da intervistare; e una selezione a posteriori avverrà al momento della pubblicazione. Perciò la ricerca condotta con le fonti orali ha sempre caratteri di parzialità e lavoro in corso, che la distinguono dalla ricerca storica come siamo abituati a concepirla, col suo requisito ideale di consultare tutti gli archivi, leggere tutte le pubblicazioni, esaurire la documentazione. A voler consultare tutte le possibili fonti orali sugli scioperi di Terni del 1949-1952, le persone da intervistare sarebbero piú di centomila; e ogni campionatura sarà attendibile solo nei limiti assai discutibili del metodo adottato, e non potrà mai escludere il rischio che esperienze singole, ma significative, di persone non intervistate sfuggano alla ricerca.

Ma questa parzialità delle fonti orali si riflette su tutto l'ordine delle fonti. Dato che nessuna ricerca può ormai considerarsi completa se non tiene conto (laddove esistono) delle fonti orali, e dato che queste sono per definizione inesauribili, la storia orale comunica la propria incompletezza e parzialità a tutta la ricerca storica.

7. Attraverso la storia orale *non parla « la classe »*. L'affermazione contraria, molto frequente ma decisamente eccessiva, non è tuttavia priva di fondamento: raccontare uno sciopero con le parole degli operai che l'hanno fatto anziché con quelle dei rapporti di polizia e dei giornali padronali contribuisce senz'altro (anche se non automaticamente) a correggere una distorsione implicita nelle fonti tradizionali. Le fonti orali sono condizione non sufficiente, ma certo necessaria per la storia delle classi non egemoni; sono forse meno essenziali per la storia dei gruppi dominati che, ritenendo il dominio della scrittura, hanno affidato a questa gran parte della propria memoria collettiva.

Tuttavia, le redini del discorso, anche nella storia orale, restano nelle mani dello storico. Anche ammettendo che in queste fonti parli « la classe », è evidente che essa non parla in astratto, ma parla *allo* storico e *con* lo storico; perciò, anziché scomparire davanti al discorso autonomo delle sue fonti di classe, lo storico resta presente, se non altro come interlocutore, e nella maggior parte dei casi con una funzione di « regia », di selezione, di organizzazione del racconto collettivo e, come dice il vecchio proverbio, l'organizzazione è una questione politica, non tecnica.

Perciò la natura nuova delle « parole » con cui costruisce il suo discorso non impedisce che il discorso sia ancora il suo: anziché annullarsi nelle fonti, lo storico vi si inscrive, e la sua soggettività viene messa a nudo. Lungi dal trasformarsi in mero tramite neutrale della storia di classe narrata dal basso, lo storico vede ampliata la sua sfera di responsabilità.

Mentre il documento scritto viene di solito invocato a sostegno dell'oggettività referenziale del racconto, la fonte orale coinvolge l'intero racconto nella propria soggettività. Accanto alla prima persona della fonte, entra la prima persona dello storico che ha contribuito a costruirla e selezionarla. Questo rapporto è accentuato dal fatto che c'è ora una maggiore affinità tra il discorso dello storico e il discorso della fonte, accomunati dalla forma narrativa. Anche gli informatori sono a loro modo storici; anche lo storico è dentro le fonti.

Lo storico tradizionale si presenta nelle vesti di quello che la teoria letteraria chiamerebbe « narratore onnisciente »: racconta in terza persona fatti ai quali non partecipa personalmente, una materia che domina dall'alto conoscendola interamente e restandone distaccato e imparziale fino al punto di non apparire mai personalmente nel racconto (se non per commentarne lo svolgimento, come certi romanzieri ottocenteschi). La storia orale opera, nei confronti della storia come racconto, la stessa trasformazione che il romanzo moderno ha operato nella narrativa letteraria, trasferendo la funzione del narratore dall'esterno all'interno del racconto.

Non si tratta solo di un passaggio « grammaticale » dalla terza alla prima persona, ma di un diverso atteggiamento narrativo. Quando il narratore è anche uno dei « personaggi », si realizza implicitamente e strutturalmente quel coinvolgimento politico che ricerca la storiografia militante contro il distacco della tradizionale narrazione da parte di una voce esterna. Storia militante non significa dichiarazioni programmatiche, schieramenti soggettivi, e nemmeno scelta di un tipo di fonti anziché un altro; significa presenza dello storico nella storia, assunzione di responsabilità che lo inscrive nella narrazione anche se non emette nessun giudizio e che gli impone scelte politiche meno visibili forse ma piú fondamentali nel momento in cui mette in evidenza la narrazione storica come *atto* autonomo di narrare (nel momento in cui, cioè, nel racconto della storia c'è anche la storia del racconto). L'idea della scomparsa dello storico come soggetto corrispondeva a una militanza intesa come annullamento dei ruoli soggettivi (che finiva così per ritornare all « neutralità » dello storico tradizionale, anch'esso negatore

della propria presenza e responsabilità); e la storia orale sembrava fatta apposta per realizzare l'obbiettivo di far parlare altri al posto dello storico. In realtà succede l'inverso: lo storico è sempre meno un tramite trasparente, sempre più un protagonista ingombrante. Se altri parlano al suo posto, è ancora lui che « fa parlare »; e il « posto », per quanto si possa affannare a negarlo, è ancora il suo.

Ma in storiografia come in letteratura l'accentuazione e lo svelamento della funzione autonoma del narratore ne provoca al tempo stesso la frammentazione. In un romanzo come *Lord Jim* di Conrad, il personaggio-narratore Marlow può riferire solo quello che lui stesso vede e sa; e per fare un racconto compiuto degli avvenimenti è costretto a lasciar entrare nel suo racconto il racconto di diversi altri « informatori ». Allo stesso modo, lo storico orale, entrando nel racconto e assumendone dichiaratamente la regia, vi fa entrare come narratori in parte autonomi le proprie fonti, con il loro discorso narrativo [23].

Ne risulta, al posto dell'imparzialità del narratore onnisciente che guarda dall'altro, il « punto di vista circoscritto » della parzialità delle fonti e della parzialità del narratore — dove parzialità è intesa sia come incompletezza che come schieramento: la parzialità della storia orale si verifica sia sul piano politico che su quello narrativo, perché non può essere mai raccontata « al disopra delle parti » in quanto le parti le ha dentro. Naturalmente lo storico e le sue fonti non sono la stessa « parte », quale che sia la collocazione politica soggettiva. Il confronto — come conflitto o come ricerca di unità — tra queste due parzialità diverse non è il meno significativo tra gli elementi che costituiscono la storia orale come terreno di ricerca inesauribile e permanente.

Sandro Portelli

NOTE

1. L'espressione « storia orale » è, giustamente, ritenuta discutibile, in quanto sembra implicare un progetto di fare storia escludendo ogni altro tipo di fonti. Sarebbe pertanto più esatto parlare di « fonti orali »; tuttavia, dato che la frase è entrata nell'uso, e per brevità, viene qui usata appunto nel senso di un modo di fare storia in cui si attribuisca alle fonti orali un ruolo portante, anche se non esclusivo.
2. « La Repubblica », Roma, 3 ottobre 1978.
3. Cfr. ERIC HAVELOK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, Bari, 1973.
4. Cfr. per esempio LUISA PASSERINI, *Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, introduzione a *Storia Orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di Luisa Passerini, Rosemberg & Sellier, Torino, 1978.
5. GIOVANNA MARINI, *Musica popolare e parlato urbano* in *I Giorni Cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, a cura del Circolo Gianni Bosio di Roma, Mazzotta editore - Istituto Ernesto de Martino, Milano, 1978, pp. 33-34.
6. WALTER J. ONG, *African Talking Drums and Oral Noetics* in « New Literary History », a. VIII, n. 3, primavera 1977, pp. 411-429; e si veda anche DENNIS TEDLOCK, *Toward an Oral Poetics* a pp. 506-519 dello stesso numero della rivista.
7. Cfr. WILLIAM LABOV, *The Logic of Non-standard English* in *The Politics of Literature*, a cura di Louis Kampf e Paul Lauter, Pantheon Books, New York, 1970, pp. 194-239.
8. Qui come altrove mi baso sulle categorie proposte da GERARD GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino, 1972.
9. DON BEN-AMOS, *Catégories analytiques et genres populaires* in « Poétique », n. 19, 1974, pp. 265-293; ERIC HAVELOCK, *op. cit.*, cap. IV e passim.
10. IAN VANSINA, *Oral tradition*, Penguin Books, 1973, p. 48.
11. Per esempio, un anziano militante del PCI ed ex partigiano, intervistato nel quartiere di San Lorenzo a Roma, fa degli autentici scarti da un livello linguistico all'altro ogni volta che deve ricondurre la sua esperienza alla conferma della linea del PCI: « Tu non te pòi mette a fa' il rivoluzionario oggi, la gente cià paura dei gruppettari quanno li vedono che vanno in giro co' le bandiere rosse, 'sti slogan, poi che se scontrano co' la polizia. La gente, il popolino, ha avuto sempre paura, invece vedi, il tempo ha dato ragione a Palmiro Togliatti [...]. Oggi i tempi so' cambiati, se so' maturati diversamente, e tu ne la democrazia, avoja che se dice che il PCI s'è imborghesito, non è vero: il PCI è sempre quello che è, solo s'è adeguato ai tempi. Ti devi adeguare ai tempi se vuoi andare bene, democraticamente come bisogna essere democratici oggi. » *(I Giorni Cantati ecc.*, cit., p. 65).
12. BORIS TOMASEVSKIJ, *La costruzione dell'intreccio* in *I formalisti russi*, a cura di Tzvetan Todorov, Einaudi, Torino, 1968, pgg. 305-350.
13. Cfr. ALESSANDRO PORTELLI e VALENTINO PAPARELLI, *Terni: materiali per una storia operaia* in « I Giorni Cantati », Roma, n. 10, marzo 1977, pgg. 18-36.
14. Nathan Wachtel individua un fenomeno analogo per le versioni folkloriche peruviane e messicane della Conquista spagnola: « Se si confrontano le danze attuali con le cronache, vi si riscontrano - insieme - convergenze e divergenze. Non è strano che fatti storici tanto lontani appaiano oggi deformati: ma queste deformazioni sono arbitrarie e frutto di pura fantasia o, al contrario, obbediscono a una certa logica? E in questo caso, qual'è la logica? Perché una certa interpretazione piuttosto di un'altra? » *(La visione dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, p. 47).
15. Sul concetto di linguaggio formulaico, cfr. ALBERT LORD, *The singer of Tales*, Harvard University Press, Cambridge, Massachussetts, 1960.
16. Sulla distanza tra evento e scrittura cfr. GERARD GENETTE, *op. cit.*, p. 265. Le registrazioni della lotta per la casa a Roma sono nel disco *Roma. La borgata e la lotta per la casa*, a cura di Alessandro Portelli, Istituto Ernesto de Martino, Milano, Archivi Sonori, SDL/AS/10.
17. Paul Thompson riferisce l'episodio dei partecipanti a un congresso di psicologia sociale che, interrogati a distanza di pochi giorni, non ricordavano di che cosa si era parlato. Studiosi tanto abituati a leggere e a scrivere tendono evidentemente a dimenticare come si fa ad ascoltare (vedi *Problemi di metodo nella storia orale* in *Storia Orale ecc.*, cit., p. 36.
18. Cfr. *Il 1898 a Genzano*, a cura di Alfredo Martini e Antonello Cuzzaniti, in « I Giorni Cantati », n. 10, marzo 1977, pp. 3-16.
19 GYORGY LUKACS, *Teoria del romanzo*. Newton Compton, Roma, 1975, p. 102.
20. Poco conta che Haley insistesse sui fatti personali per « politicizzare » il racconto portando alla luce il « lato umano », e che la capacità di una lettura politica dei fatti personali sia stata tutta introdotta da Malcolm. Il fatto significativo è che l'intera esperienza dell'informatore, e non solo le sue esperienze che si presentano come politicamente rilevanti a priori, deve essere l'oggetto della ricerca.
21. ROMAN JAKOBSON, PIOTR BOGATYREV, *Il folklore come forma di creazione autonoma*. « Strumenti critici », Einaudi, Torino, a.I, fasc.III, giugno 1967, pp. 223-240.
22. Si vedano le variazioni nel modo in cui lo stesso informatore, in tre diverse interviste, riferisce lo stesso episodio (il taglio delle viti a Genzano durante gli scioperi del 1906) nel libro *I Giorni cantati ecc.*, cit., p. 86 e sgg.
23. Cfr. TZVETAN TODOROV, *Les hommes-récits* in *Poétique de la prose*, Seuil, Paris, 1971.

Forza-lavoro femminile e formazione del proletariato urbano a Trieste

La formazione del proletariato urbano (Musolini, Torino, 1979) è una ricerca molto importante.

Ciò che immediatamente colpisce di questo libro di Marina Cattaruzza è l'attenzione per le vicende della forza-lavoro femminile *dentro* il processo di formazione del proletariato urbano a Trieste. L'aspetto interessante e notevole non risiede nell'oggetto (le donne) della ricerca — ormai anche in Italia sono sviluppate linee di ricerca con al centro le donne, la loro storia, il loro ruolo — quanto la collocazione in ogni momento dell'analisi delle « vicende femminili » — diversamente dalla maggior parte delle « storie al femminile » — *all'interno* di quella piú generale del proletariato. Cosí la storia della trasformazione delle donne in forza-lavoro femminile, del processo della loro pura sussunzione, sotto il capitale, non appare mai separata dagli analoghi e contemporanei processi che colpiscono le altre sezioni di forza-lavoro, ma viene ricostruita come parte di essi, nel continuo intrecciarsi e modificarsi dei rapporti con essi; l'esigenza di focalizzare analisi e descrizione delle vicende di uno strato particolare di proletariato, non relega mai sullo sfondo la storia complessiva del proletariato.

Anzi, il titolo del libro corrisponde perfettamente all'oggetto della ricerca: è la formazione del proletariato triestino nel suo complesso che viene indagata e ricostruita, senza privilegiare, in virtù di urgenze tatticopolitiche poste a fondamento di scelte di metodo, una sezione di proletariato piuttosto che un'altra. Intendiamoci, le scelte di metodo (e politiche) ci sono e sono estremamente precise; ma esse sono dislocate « a monte », si esercitano principalmente nella scelta di quello che è al tempo stesso l'oggetto ultimo e la categoria interpretativa principale dell'indagine. Parliamo della « composizione di classe » che, oltre appunto a costituire l'oggetto indagato, viene anche assunta come categoria capace di spiegare i movimenti del capitale e i movimenti della classe operaia: viene però evitata l'abusiva operazione, operata dagli storici vetero-operaisti, di ridurre « il punto di vista operaio » al « punto di vista dell'operaio della grande fabbrica ». Rifiutando questa operazione riduttiva, risulta possibile leggere politicamente i comportamenti di una molteplicità di sezioni di proletariato nella ricchezza delle loro relazioni. È dentro questo intreccio che vengono ricostruite le vicende del proletariato femminile, cosí da rendere comprensibile il mutare sia della posizione oggettiva della forza-lavoro femminile dentro le varie fasi del processo di produzione e riproduzione del capitale, sia della costruzione di potere di questo strato di proletariato all'interno della composizione di classe di volta in volta data.

Ancora, la ricchezza di questo approccio è in particolare legata al fatto che l'attenzione per i comportamenti femminili permette di descrivere il processo di formazione del proletariato non come mero processo di progressiva « fabbrichizzazione » della produzione, ma come complesso processo di riorganizzazione capitalistica della *riproduzione sociale* nella sua totalità.

In particolare, questo è possibile perché la riproduzione della forza-lavoro, e lo stravolgimento che subisce in questa fase della storia del capitale, non è vista come mera funzione « dipendente » dei processi che investono la produzione delle merci, ma nel suo concreto intrecciarsi con quest'ultima, nel suo essere per il capitale altrettanto cruciale del processo di estrazione immediata di plusvalore (del processo di produzione delle merci). Il risultato è che anche il processo che colpisce la riproduzione diviene politicamente intelligibile, perché anche sul terreno della riproduzione diviene leggibile un tessuto di lotte specifiche, è possibile riconoscere iniziativa capitalistica e resistenza dei soggetti proletari portatori del lavoro vivo di riproduzione — le donne, che su questo terreno appunto sviluppano forme di lotta specifiche sino a garantirsi notevoli livelli di capacità di resistenza al capitale.

Attraverso la ricostruzione delle vicende di lotta e dei comportamenti delle donne e degli strati cosiddetti sottoproletari, è possibile chiarire il percorso che porta ai momenti di palese ricomposizione di tutto il proletariato, ai tumulti, ai saccheggi di massa, a quei fenomeni cioè che, quasi sempre, rimangono inspiegabili nelle loro origini reali. In sostanza, in virtù dell'attenzione per i comportamenti delle donne e dei proletari, senza distinzioni pregiudiziali tra il « peso » dei vari strati di proletariato, è possibile a Marina Cattaruzza dar conto della fondamentale continuità politica dei comportamenti dei vari strati proletari, pure nella separatezza dei relativi percorsi indotta dalle stratificazioni operate dal processo di sussunzione sotto il capitale.

Questa attenzione per i comportamenti di resistenza delle donne — e dei cosiddetti sottoproletari — trova la sua origine nella convinzione che il potere complessivo della classe si radica e esprime anche nelle sezioni

più « misconosciute » del proletariato. Questa interpretazione scaturisce dall'esperienza femminista che ha sollevato il problema del potere della classe in termini nuovi, tentando di coglierne non solo le articolazioni al di fuori delle sezioni piú « tradizionalmente » riconosciute, ma a vederne anche le articolazioni interne (e a porsi quindi, a partire da esse, i problemi organizzativi *in termini nuovi e diversi*). Sono cose a questo punto conosciute: allude all'assunzione dentro la « problematica organizzativa » del fatto che il potere delle sezioni piú forti di classe quasi mai concretizza vittorie che rappresentino maggior potere per quelle piú deboli — e quindi per la classe *nel suo complesso*.

La ricostruzione della storia delle donne, delle loro lotte sia contro il lavoro produttivo di merci, sia contro quello di produzione e riproduzione di forza-lavoro, effettuata non in un'ottica settoriale, che sottenderebbe una valutazione del « problema femminile » come suscettibile di soluzioni parziali, ma all'interno dell'analisi delle stratificazioni di potere della classe e dei rapporti tra le diverse componenti del proletariato e il capitale, permette a Marina Cattaruzza di evidenziare sia tutta la specificità della componente femminile nei meccanismi di sussunzione sotto il capitale da una parte, nelle sue forme di lotte e nei suoi comportamenti quotidiani dall'altra, nonché la *separatezza* del percorso femminile nel suo rapportarsi al capitale, sia — si è già detto — la *continuità* delle lotte delle donne con quelle degli altri strati proletari.

Separatezza del percorso di lotta delle donne. Accenniamo solo ad alcuni elementi che risultano dalla ricerca: innanzitutto la disoluzione della famiglia patriarcale contadina e il restringersi del mercato del matrimonio a seguito dell'emigrazione maschile, che accompagnano le prime fasi di proletarizzazione selvaggia della forza-lavoro, stanno a monte di una vera e propria « scienza femminile » dell'emigrazione. È la storia delle innumerevoli « invenzioni » cui sono costrette le donne per opporsi — in modo prevalentemente *illegale* — al progetto capitalistico di proletarizzazione, che comporta la distruzione e sottrazione dei mezzi di sostentamento « tradizionali », sino alla distruzione fisica di parte della forza-lavoro. Ancora, e da un altro punto di vista, con il recupero della componente femminile ad autonomo strato di classe, è il concetto stesso di conflittualità che viene allargato, risultando esteso anche alla sfera familiare « privata »; all'interno della famiglia proletaria e contadina avvengono lotte durissime tra sezioni di classe con maggiore o minore potere che si esprimono sul terreno degli introiti monetari della famiglia, sulla quota di consumi individuali, sulla quantità di lavoro da erogare nella riproduzione. Esemplari, a tale proposito, i dati evidenziati da Marina Cattaruzza sulla diffusione della prostituzione femminile e della pratica dell'infanticidio a opera delle donne, comportamenti di *lotta* per imporre lo scambio del lavoro di riproduzione contro denaro e per ridurre il lavoro stesso di riproduzione. A questo proposito il merito di Marina Cattaruzza è di rompere le consuete barriere di lettura di certi comportamenti di lotta proletari, e di usare fino in fondo le nuove chiavi interpretative dei percorsi di marcia femminili costruite nell'esperienza del movimento femminista.

Si diceva: separatezza del percorso di lotta femminile, ma *continuità* delle lotte delle donne con quelle delle altre sezioni di proletariato. Su quest'ultimo aspetto diamo solo un cenno rapidissimo e generale (ma ricca e articolata è la quantità di dati e informazioni raccolti e riportati nel saggio): la continuità dei comportamenti di lotta proletari si riconduce in sostanza alla diffusione di massa di comportamenti *illegali* da parte di tutto il proletariato triestino nel periodo della sua formazione; illegalità tanto diffusa da costituirsi in « un sistema di valori » diverso e contrapposto a quello dominante, ufficiale, giuridicamente statuito. Tener conto e ricostruire il tessuto e la storia di questi comportamenti illegali rende possibile non solo valutare la loro (rilevante) incidenza in termini di difesa dei livelli di riproduzione, ma rende possibile — lo ripeto — la comprensione delle radici soggettive delle esplosioni evidenti di rabbia proletaria, rende politicamente (storicamente) comprensibili i momenti di aggregazione e ricomposizione di tutto il proletariato, maschile e femminile, come nei « tumulti » e nei saccheggi del 1902 e del 1915.

Mariarosa Dalla Costa

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Questo numero della rivista è stato curato dalle nostre redazioni di FIRENZE (Luciano Arrighetti, Lapo Berti, Guido De Masi, Franco Gori), di MILANO (Cesare Bermani, Sergio Bologna, Bruno Cartosio, Biagio Longo, Roberta Mazzanti, Primo Moroni) e di TORINO (Roberto Buttafarro, Domenico Carosso, Brunello Mantelli, Marcello Messori, Marco Revelli, Nino Scianna).

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:

PRIMO MAGGIO C.P. 3451 MILANO

ABBONAMENTI

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire 6.000
Abbonamento sostenitore	Lire 20.000
Estero	Lire 12.000
Arretrati	Lire 3.500

Intestare i versamenti a
BRUNO CARTOSIO c/c postale N° 123.36.202(MI)
